

RAGIONAMENTO

DI

VITO BUONSANTO

SUL SUO SISTEMA

D'ISTRUIRE I GIOVANETTI.



NAPOLI

DA' TORCHI DELLA SOCIETA' FILOMATICA.

1826.

MENTO

DI

OTTO NOVIZIO

ALLA SCELTA

DELL'E SCELTE E GIOVANNI

Crederete per avventura esser mia idea di presentare questo piccolo mio lavoro a' maestri de' giovanetti. Appunto così, ma non ad essi soltanto. I loro allievi, pe' quali ho pubblicato un corso d'istruzione, generalmente sono figliuoli di letterati capacissimi di giudicare dell'abilità de' maestri e de' loro sistemi d'insegnamento. Il perchè, tranne pochi spensierati o assorbiti da affari, a ragion veduta e senza bisogno di altrui consiglio sanno a chi profittevolmente affidare per la istruzione gli oggetti più sacri della tenerezza paterna. E pure più ad essi che a' maestri io dirigo il lavoro.

L'istruzione de' giovanetti ha le sue leggi particolari, che quanto sia difficile a conoscere lo mostran col fatto i varii sistemi d'insegnamento che adopransi nelle scuole. D'altronde i letterati non sono in obbligo di saper tutto, anche l'arte de' pedagoghi. Posson quindi sfuggir loro certi principii, senza i quali i loro giudizii sopra di essa mancherebbero de' necessarij elementi per esser giusti. Io qui li ho raccolti questi principii con quanta diligenza ed esattezza ho potuto, e vi ho ragionato sopra da uomo impegnato pel profitto della tenera età. I genitori vi ragioneranno da uomini impegnati pel profitto de' lor figliuoli; come perciò vedranno meglio di me che se ne debba dedurre. Siate felice.



Non basterebber volumi per esporre semplicemente quanto nelle nazioni incivilite, dal rinascimento delle lettere in quà, si è pensato e si è scritto per la istruzione de i giovanetti. La sola Francia ha pubblicato su tal proposito un numero di produzioni da destar maraviglia.

Gli antichi maestri, da molti per contumelia denominati *pedanti*, non conoscevano sul mentovato genere d'istruzione che un sol sistema. Tranne qualche particolarità di poco conto, quel che facevasi in una scuola si faceva egualmente nelle altre. Comparve il rinascimento delle lettere, e nelle scuole cominciò ad alterarsi quella uniformità di sistema. I filosofi, veggendo in esso delle pratiche riprovabili, invitarono i precettori a correggerlo. I loro inviti furono ben accolti: crebbero di giorno in giorno le innovazioni; e finalmente, dopo tanti sistemi e libri pubblicati a tal uopo, non si cessa con impegno sempre più rinascente di pubblicarne degli altri.

Il soggetto riputato essenziale nella istruzione de' ragazzi era stato mai sempre lo studio della lingua latina. Ne' principii delle innovazioni introdotte non si osò o non si videro giuste ragioni di criticarlo: col tempo divenne il bersaglio di censure amarissime; e finalmente, divisi i pareri, un gran numero di precettori passò ad esecrarlo come

flagello della tenera età, e più atto ad opprimerla che ad istruirla. Geografia, morale, cronologia, mitologia, storia greca, storia romana, storia universale, storia naturale, agricoltura, aritmetica, geometria ec. furon cose o tutte o in parte commendate e proposte da' nuovi istitutori. Di qui la moltiplicità di tanti libri sulle diverse materie, e con titoli opportuni ad indicar la loro destinazione: il *Plutarco*, per esempio, della *giovanezza*; il *Buffon* dell' *adolescenza*, ec. E poichè vi furono anche di que' che credettero doversi dirigere la tenera età per la via di tutto lo scibile umano, si scrissero eziandio delle opere da presentarlo in accorcio. Distinte quindi col nome di *Enciclopedia* o *Biblioteca della gioventù*, di *Gramatica di tutte le scienze*, di *Compendio di tutte le scienze* e simili, somministrano a' maestri la geometria pe' ragazzi, l'algebra pe' ragazzi, la fisica, il diritto, la medicina ed ogni scienza qualunque pe' ragazzi.

In conseguenza di tante cure dovremmo congratularci co' giovanetti de' tempi nostri sottratti agli strazii della pedanteria, e diretti dalla filosofia ad una più illuminata istruzione. Nulla più giusto di ciò, ove il fatto non ci astringesse a disprezzare un tanto bene ideale. Volentieri mi unisco a chi si sdegna di quel barbaro procedimento di quasi tutti gli antichi maestri, pel quale non pochi de' loro allievi s' inorridivano al solo nome di scuola: giungo frattanto a tal segno, e veggio di non poter dare un solo passo più in là, senza incontrare il ciarlatano a fianco del pedante. Sia pur gravissimo l'urto di questa mia

7
proposizione sullo spirito de' lettori, io non saprei temperarla. Discreti abbastanza a non condannarmi prima di avermi inteso, saranno egualmente arrendevoli alle ragioni che ne verrò esponendo.

Nell'intraprendere questo piccolo mio lavoro disegnai precisamente di esporre in esso il mio sistema nel corso d'istituzione da me pubblicato pe' giovanetti. Ad accorgermi della falsa direzione che già prendeva, non vi volle che metter mano alla penna. Edifizio senza base, la nuda esposizione del mio sistema avrebbe incontrato il dilegio di chi non condanna o approva senza un precedente giudizio. Vidi bentosto il bisogno di esporre prima i motivi che indotto mi avevano a stabilirlo in quel modo, e divisi in due parti il lavoro che già presento. Dimostro nella prima qual sistema si debba tenere nella istruzione de' giovanetti: espongo nell'altra il modo da me tenuto a praticarlo.

*Sistema da tenersi nella istruzione
de' giovanetti.*

A ben procedersi in questa parte sembra innanzi tutto doversi esporre quanto finora si è pensato e si è scritto su tal proposito, chiamarlo partitamente ad esame, e nel confronto decidere del sistema migliore colla riprovazione degli altri. Checchè dirsi voglia di me, confesso candidamente la mia incapacità di far tanto, e nel tempo stesso la inutilità di questa interminabile e penosissima briga.

Fra tanti sistemi inventati e pubblicati finora non ve n'è stato pur uno fortunato abbastanza a meritare, al par dell'antico, il general suffragio de' precettori. O sono periti nel loro nascere, o a stento han potuto sostenersi per breve tempo in poche scuole. Chiarissima è dunque la inutilità di andarli disotterrando dalle rovine del loro discredito, mentre mi si offre spontanea una via speditissima e breve per arrivare al mio segno. Esponendo in tutti i suoi particolari l'antico sistema, potrò facilmente per una serie di osservazioni, come una mi chiama all'altra, dimostrar ragionando che vi ha in esso a riprovarsi e che a lodare; il che basta pur troppo. Abbrevierò anche più il cammino, presentando qui l'osservazione seguente qual base fondamentale delle altre appresso.

Fra quanti generi d'istruzione si possono trattar nelle scuole, quella de' giovanetti offre due difficoltà, la cui prima, pur troppo grave, è intieramente sua propria. Il ma-

9
atro, per esempio, di aritmetica sa dover insegnare aritmetica, come ogni maestro di geometria, di fisica, di diritto ec. sa di dover insegnare geometria, fisica, diritto a chi convenientemente apparecchiato gli si accosta per essere istruito. Tutti dunque i maestri han già fisso, nè debbono cercarlo, il soggetto del loro insegnamento. Non è così nel caso nostro.

Fin da che si pretese esiliar dalle scuole de' giovanetti lo studio della lingua latina, base essenziale presso di noi di ciò che dicesi *umanità* o *lettere umane*; ogni precettore fu nell'obbligo, come lo è tuttavia, di ricercare il soggetto del suo insegnamento; il che quanto sia difficile a trovare si rileva abbastanza dal non essersi deciso finora qual esser debba. A restarne pienamente convinto non ci vuol che uno sguardo su i tanti sistemi inventati, proposti, e contrastati.

La seconda difficoltà, benchè comune ad ogni genere d'istruzione, è sì scabrosa in quella de' giovanetti, che si può dir sicuramente di superar la prima.

Convengono tutti, per meglio spiegarci con un esempio, di dover cominciare la istruzione de' ragazzi dalla lettura. Ella è dunque un soggetto d'insegnamento; su cui non vi ha nè dispareri a conciliare, nè controversie a definire. Si venga frattanto al fatto, e più maestri imprendano ad insegnarla; e tosto si vede in essi una stupenda divergenza d'idee; comechè tendano tutti al termine stesso.

Il pedante, fatto prendere al suo allievo l'ordinario abbicci, detto volgarmente l'a

santa Croce, lo approssima al suo ginocchio; e mostrandogli con una penna le lettere ad una ad una, gliene insegna il nome, associandolo ad una idea ordinaria presa o dal suono nel pronunziarsi, o dalla sua figura particolare. Così attaccando, per esempio, alla lettera *b* l'idea dell'agnello, che par di pronunziarla col suo belare; alla lettera *g* quella degli occhiali; alla lettera *l* quella della colonna ec. in meno di otto giorni gli fa conoscere e chiamare distintamente col proprio nome tutte le lettere dell'abbicci.

L'appassionato pel metodo normale, torcendo gli occhi dal metodo del pedante, ed altamente rimproverandolo di farsi scappar la bella occasione d'inseguare al suo allievo, nell'atto di questo esercizio, delle buone nozioni di geometria; in faccia ad un quadro scompone e compone gli elementi di alcune lettere. Così nell'istruirlo nella lettura gli fa acquistare l'idea del punto, della linea retta, della linea curva, dell'angolo, del cerchio, e non so quali altre nozioni di geometria.

Il seguace del metodo lancastriano prende a questo medesimo fine diverse mosse, proponendosi in queste più pregiati vantaggi.

Senza passar più oltre, e venir noverando ed esponendo i tanti e varii metodi ingegnosamente escogitati per agevolare i ragazzi alla lettura, si vede col fatto qual nuova obbligazione si presenti al maestro, dopo di aver saggiamente scelto il soggetto della istruzione. Necessariamente gli è d'uopo incaricarsi di un'altra parte, che per maggiore precisione d'idea chiamerò *pedagogica*, e spiegherò brevemente.

Primo ed essenzial requisito in ogni maestro è la capacità di ben esporre le sue idee, farsi ben intendere da' suoi allievi, e saperli confortare in maniera, da renderli costantemente docili a' suoi impegni per loro. Qui non parlo di questa capacità: io la suppongo in ogni maestro, sia qualunque il genere d'istruzione a cui presiede. Intendo per parte pedagogica quel trattare il soggetto in maniera, che gli allievi, senza essere oppressi col più, o traditi col meno, giungano felicemente ad apprendere quel che saviamente si vuol loro insegnare.

Ed ecco due punti fissi, intorno a' quali come a due poli dovranno aggirarsi il mio sistema e questo stesso lavoro; cioè *Soggetto della istruzione de' giovanetti*, e *Parte pedagogica che gli conviene*: o in altri termini e più chiaramente *Che si deve insegnare: Come deve insegnarsi*. Comincio dal primo; esponendo, come ho detto più innanzi, il sistema degli antichi maestri.

Soggetto in generale nella istruzione de' giovanetti.

Nelle antiche scuole il ragazzo, istruito appena nella lettura e nelle cose più essenziali della dottrina cristiana insegnatagli a viva voce, riceveva dalle mani del suo precettore un Donadello scritto in lingua latina. Sembrerebbe incredibile l'uso di questo linguaggio in un libro per un fanciullo capace appena di parlar la lingua materna, se moltissimi degli odierni maestri non rispettassero anche oggi questa bizzarra maniera di scon-

nessione. Era questo il costume d'insegnar la lingua latina colla lingua latina, ed il costume valeva per legge dettata dalla ragione.

Lo studio della lingua latina, esclusa affatto ogni altra occupazione qualunque, doveva formare il soggetto della istruzione: i giovanetti perciò, appena appresa una parte mediocre del Donadello, erano destinati a studiarne la gramatica scritta parimente in latino, e tanto riputata migliore, quanto più grave di regole e minuzie gramaticali.

È facilissimo immaginare la confusione e quindi la nausea degli allievi nell'ingoiar tante dottrine inaridite per la maniera onde venivano esposte. Nè è men facile concepire altresì quanto crescesse il loro disgusto nello aggiungersi allo studio della gramatica la traduzione di libri latini di cui, dopo la traduzione, neppure intendevano un iota. Ciò non pertanto il pedante non sapeva sgomentarsi. Sferzate, spalmate, cavalli, schiaffi, strappature di capelli e di orecchi, quanto insomma sapeva inventare un Orbilio rigonfio più che rospo di bile, erano i più rispettati ricorsi della pedesteria. Disperati perciò i miseri ragazzi non vedevan che il bivio o di ribellarsi per sempre dalla scuola ad onta di qualunque discepolo, o tracannare quell'amarissima tazza. La memoria era l'unico loro rifugio, benchè que' maestri non disprezzasser l'impegno di far intendere il senso delle lezioni. Ove essi i giovanetti le avessero letteralmente imparate, e nel fine della settimana, o del mese, o dell'anno, o sempre che ne ricevessero il comando le avessero saputo ripetere con lindura, non avevan

di chi temere. Ed affinchè nulla mancasse di perfezione in questa parte della memoria, era chiamata l'emulazione in soccorso. Uno degli allievi doveva sfidare un condiscipolo a recitargli qualche regola che potea sospettare di aver questi obbliata. Così rappresentata la parte di provocante, passava egli stesso ad essere il provocato. A trarre poi tutto il possibile profitto da questa pratica usavansi nelle scuole delle bandiere; e divisi in due eserciti romano e cartaginese i giovanetti, dovevano procurare di guadagnarle a forza di vittorie grammaticali. Co' più adulti adoperavasi il così detto giuoco de' versi tratti da un poeta latino, per esempio, Virgilio. L'ultima lettera di un verso proposto da uno di loro doveva essere la iniziale dell'altro con cui dovea rispondere il condiscipolo invitato; e così appresso, finchè la vittoria si fosse dichiarata pel più fortunato nella tenzone. S'intende che a ben far tante cose si richiedevano più anni, e più anni vi erano consumati, finchè gli allievi, ben istruiti a spiegare e scrivere il latino ed in prosa ed in verso, non passassero allo studio della retorica e delle lettere greche.

La nuda esposizione di un tal sistema fa conoscere con quanta giustizia ed ingiustizia del pari si sia gridato contro di esso, facendosi un fascio del bene che vi si doveva rispettare, e del male che dovea emendarvisi. Sa però veramente d'impertinenza l'essersi preteso trovare in esso ciò che non potea riguardarlo. L'osservazione seguente chiarirà questa idea.

Fino da che i Governi illuminati si assicu-

rarono che l'ignoranza non fece mai nè più probi gli uomini, nè più buoni i sudditi, nè più felici i cittadini, con ogni maniera di allettamento e di aiuti obbligarono il basso popolo ad istruirsi. Non dobbiamo ricorrere alla storia per attiguerne la notizia della ignoranza di questa classe. Si sa comunemente che un contadino, ed anche un artigiano, capace di scrivere il suo nome, era riputato come oggi un notaio. Laonde, a diradar le tenebre di tanta ignoranza, fu stabilito un tal genere d'istruzione, che mi so lecito chiamar *volgare*.

Vi ha parimente nella società una condizione di persone sì elevato sul volgo, che ispirarle alla maniera di questo sarebbe una mostruosità ributtante. La classe rispettabile de' negozianti e mercatanti, gl'impiegati del Governo negli affari amministrativi, i professori delle belle arti, pittura, scultura, musica, tutti insomma i gentiluomini e proprietari che vivendo delle proprie rendite non vogliono trovare uno stato nella professione delle scienze e negli impieghi che, se ricercano, potrebbero ricevere un'istruzione così tanto meschina, mentre sono essi che fanno decidere della cultura della Nazione? Come sarebbe ridicolissima la pretesione di vederli istruiti alla maniera degli scienziati, teologi, giureconsulti, medici, matematici, poeti, ec. così mostruosa sarebbe quella di vederli istruiti alla maniera del basso popolo. Tutti costoro necessariamente esigono tale ammaestramento, che disponendoli per una parte alla perfetta esecuzione dell'impiego trascritto, ingentilisce per l'altra il

loro spirito, e lo adorni di quelle cognizioni, senza le quali grossolani ed incolti si renderebbero il ludibrio della civil società, e spregevoli fino a sè stessi. L'istruzione dovuta a costoro io la chiama *civile*.

Queste due maniere d'istruzione, entrambe di fresca data, furono affatto ignote agli antichi maestri. Una sola essi ne conoscevano, che in mancanza di vocabolo proprio chiamerò *scientifica* o *letteraria*. Il loro impegno sol riducevasi a preparare i ragazzi allo studio delle scienze con quello delle lettere umane. Chiarissima è quindi la impertinenza, come dissi poc'anzi, di pretendere nel loro sistema quel che nè caddo, nè poteva cader loro in pensiero. Ciò per altro rileva poco. Qui non si tratta di apologie e difese per omissioni di altri, mentre l'osservazione già fatta ci chiama a quel che dobbiamo far noi.

Se si hanno a riconoscere le tre or distinte maniere d'istruzione, si dee necessariamente assegnare a ciascuna di esse un particolare sistema d'insegnamento. Qui non vi è nè scampo nè transazione. Un sol sistema comune a tutt'e tre non sarebbe che un mostruoso accozzamento di pratiche e di dottrine affatto proprie a sconcertare lo spirito di ogni allievo qualunque. Gli stessi autori de' nuovi sistemi non potrebbero pensar altrimenti, quando, come incessantemente protestano, la filosofia, e dico ancora il buon senso, li assista ne' loro giudizi.

E pur questa legge sì giusta e visibile ad ogni sguardo si può dire più calpestata alla cieca, che non veduta o obbliata per ne-

gligenza. Una temeraria imprudenza ha fatto e fa tuttavia giudicar de' sistemi, ributarli o abbracciarli, senza prima esaminarsi il proposito de' loro autori in formarli. Nessun precettore trova difficoltà a biasimare un sistema, che facendo sboccare nelle scuole de' giovanetti una specie di alluvione, n' estermine ogni limite, nè fa più discernere di quali allievi si tratti in esse, ed a che vi sono guidati; ma questa è altro che una massima generale conculcata nel fatto pel prestigio di ragioni eccellenti malamente applicate?

Nulla più facile (spiego questa idea con esempi) a provare saviamente la poca necessità ed anche la inutilità di studiar la lingua latina; e il bel profitto che ricava il giovanetto dallo studiare ne' primi suoi anni la mitologia, la cronologia, la storia, l'aritmetica, ec. e l'errore di adoperare nelle scuole una gramatica della propria lingua, ristretta in modo, da esporne appena i principii più generali. E senza passar più oltre, vi è cosa più facile a far toccar con mano i vantaggi promessi dall' usare il metodo normale o lancastriano? Frattanto vi è cosa più facile e più ragionevole a dimostrare il contrario?

Ed è questo, se non travedo, il vero principio di tante impertinenze e dette e adoperate nell' istruire i giovanetti. Perchè una qualche parte d' insegnamento è veramente lodevolissima nella istruzione volgare o civile, alla quale si vuol trasportare nella istruzione letteraria, ed al contrario. Così qual meraviglia che a forza di ragioni malamente applicate si metta in disordine un sistema d' insegnamento?

Per le cose fin qui ragionate, nel proposito di scrivere un corso d'istruzione pe' giovanetti incamminati per la carriera letteraria, cercai trovare e fissarne i veri limiti prima di metter mano al lavoro. Ma o non seppi, o non era possibile fissar questi limiti nel genere d'istruzione da me presa di mira, senza trovare e fissar que' della volgare e della civile, di cui nè intendeva nè doveva punto brigarmi. M'incaricai perciò di questo altro impegno. E comechè sia cosa affatto estranea al mio proposito di qui parlarne; pur credo necessario di far conoscere che debba farsi in questi due altri generi d'istruzione, per quanto richiede il bisogno. Sarà questa una deviazione: e sia pur così; tal deviazione però, che in breve mi fa giungere al punto ove a stento sarei arrivato col triplo del cammino. Oltrechè, se giusta il mio avviso ciò che ha sconcertato le scuole de' i giovanetti è stato il confondere le tre varie maniere d'istruzione, che tutto non possono convenire a un solo allievo; ragion vuole di far vedere quel che conviene distintamente a ciascuna di esse.

Digressione sulle istruzioni volgare e civile.

Quando un giovanetto della classe del volgo ha imparato a leggere ed a scrivere, i principali doveri religiosi e sociali ditesi in un catechismo ristretto, e tanto di aritmetica, quanto basti a scrivere un conteggio, ed applicar sopra di esso alcune delle principali regole ordinarie del calcolo, ha perfettamente compiuto il suo corso. Il conta-

dino, che per bisogno imperioso di pane chiama sollecitamente il suo figliuolo alle fatiche della campagna, e l'artigiano a quelle della sua officina, impongono tal dovere al maestro, che se questi nel più breve tempo possibile non rende istruiti i suoi allievi in ciò che si è or ora accennato, e porta più a lungo la sua istruzione, resta licenziato col fatto dal suo impiego, e la sua scuola non conterrà che scanni voti. Si dica quel che si vuole sulla necessità di certi principii di gramatica per iscrivere alla men peggio che sia possibile; lo studio di questa non sarà mai per tal sorta di scuole. Come il maestro avrà istruito il suo allievo a scrivere come parla, e sol distinguendo con esattezza parola da parola, non dovrà incaricarsi di altro. Che poi alla testa d'una scuola numerosa egli debba attenersi al metodo normale o del mutuo insegnamento, o ad un altro qualunque, non è cosa che mi riguarda. E ciò per l'istruzione volgare.

L'angustia di tempo che tanto restringe l'istruzione volgare, non ha luogo nella civile. Generalmente i giovanetti di questa classe, circa l'anno decimoquinto dell'età loro, debbono essere al proprio posto, o esercitando ciò che han risoluto di professare, o imparando a professarlo. Si ha quindi per essi un tempo maggior di quello che può assegnarsi agli allievi della istruzione volgare.

Alla considerazione sul tempo quest'altra si deve aggiungere, di non doversi aspettare da tali allievi ulteriori progressi nelle cose studiate, ove richiedano voce viva o

direzione del maestro, e notabile applicazione. Tranne qualche caso particolare, e specialmente trattandosi di coloro, che vivendo del proprio non prenderan professione, per una discrezion ragionevole non può dubitarsi di dover generalmente cessar lo studio di costoro nell'ultimo giorno che vanno a scuola. Occupati nella lor professione, prenderanno in mano de' libri, leggeranno nelle ore di ozio, se lor ne potranno restare, ricreeranno in buon conto il loro spirito, non già lo arricchiranno di cognizioni a forza di studio negli anni appresso.

Partendo da questi principii, e supponendo per ragione e per general sentimento che il primo oggetto della istruzione de' ragazzi debba essere la formazione del loro cuore, si vede chiaro a che debbano essere applicati dopo imparata la lettura. Passò il tempo in cui si credeva comunemente che lo studio della morale, come parte della sublime filosofia, si dovesse riserbare per gli adulti. E omai dimostrato esser la scienza de' doveri facilissima e profondissima, giusta il metodo di trattarla, come tutt' altro mancando lo attesterebbero le tante opere scritte sopra di essa da autori e mediocri ed insigni. Se dunque per questa nelle scuole di cui si parla si ha un tempo sufficientissimo; non senza gravissimo errore si verrebbe alla traslazione necessariamente introdotta nelle scuole de' giovanetti del volgo. In esse va malamente usato il catechismo ristretto, di cui si è parlato poc' anzi. Per insegnar la morale a questa classe di allievi, il maestro non deve far altro, che dalle tante opere scritte su tal

proposito scegliere la migliore a suo giudizio. Il catechismo che solamente gli conviene adoperare è quello della religione, che intendendo compresa in questa sorta di studio.

È verità da supporre, che un uomo incapace di scrivere a perfezione la propria lingua sia da annoverarsi sotto questo riguardo nella classe del volgo, non mai delle persone civili. Si tollera facilmente il parlar meno esatto, e fin lordato d' idiotismi: scrivere però malamente, e formar nella stessa scrittura un processo compiuto sulla propria ignoranza, sono due cose venguenti da un atto solo. Soggetto perciò essenziale e primario in questo genere d' istruzione dopo quello della morale è la propria lingua. Un maestro, che insegnandola non vi usasse maggiore, o almeno uguale impegno di quello che usavan gli antichi nell' insegnar la lingua latina, proverebbe col fatto la sua indolenza o la sua imperizia. E poichè i giovanetti di questa classe licenziati dalla istruzione non dovranno più pensare a gramatiche, nè essere coltivati dal maestro con altri esercizi; la gramatica per essi non deve essere indiscretamente ristretta, e gli esercizi giornalieri sullo scrivere secondo le regole non saranno mai trascurati fino all' ultimo dì della scuola. Inoltre

Se le persone del volgo debbono sapere almeno le regole necessarie a scrivere un conteggio, ed applicarvi alcune delle prime operazioni dell' aritmetica, non può dubitarsi un momento della necessità di riguardar lo studio di questa scienza come parte essenziale della istruzione civile. Si potreb-

be quistionare solamente sul metodo d' insegnarla , e particolarmente sulla sua giusta estensione : ma questa non è quistione che mi riguarda, nè d'altronde il suo scioglimento esigerebbe più del buon senso. Quando con ragionevole discrezione si giudica quanto di aritmetica convenga generalmente alle persone della classe civile, è già trovato quanto se ne dee insegnare a' giovanetti della medesima classe.

Stabilita la necessità della morale , della lingua propria e dell'aritmetica nella istruzione civile , e la obbligazione del maestro di rivolgere costantemente le sue cure sopra di esse , non veggio sorta di cognizione che non convenga a' suoi allievi. Geografia, cronologia , mitologia , storia naturale , storia greca , storia romana , quanto in somma può formar la cultura di un uomo civile , tutto è degno di lode ; come degni veramente di lode sono que' tanti autori , che ad utile de' ragazzi hanno scritto delle bellissime istituzioni sulle divise materie. Io qui non veggio limiti , e quanto più si può fare , altrettanto amo di esser fatto. Solamente (si tolleri questa piccola digressione) in preferenza di ogni altra delle cose accennate bramerei di riguardarsi la storia patria. Confesso di non aver saputo indovinare il perchè tanti maestri sì premurosi ad insegnar la storia greca e la romana a' loro allievi, non abbiano rivolto lo sguardo sulla propria. O tanto vale la forza dell'esempio e dell'uso, o tanto piace brigarsi de' fatti altrui. Non dissimulo che avvenimenti più illustri si trovino nelle mentovate due storie, mentre la

nostra, particolarmente de' bassi tempi, non ci ricorda che degradazione ed affanni. Ma ignorare affatto i propri antenati e le loro vicende è davvero indecente ad un animo ben formato.

Non credo che molti mi possano superare nella stima che fo della lingua latina; ciò non ostante, pel tempo ch' esige; l'immaginazione me la presenta in questa sorta di scuole come una pianta parassita, a danno di quelle che vi si debbono coltivar colla più operose premure. Io non saprei ben vederla. Se mai però il precettore, senza distarre i suoi allievi dallo studio severo sulle tre cose testè menzionate morale, lingua italiana ed aritmetica, si fidasse far loro apprendere una tintura quanto si voglia mediocre del latino, parlerei altrimenti. Allorchè un uomo (tralasciando ogni altra osservazione) prostrato innanzi agli altari, o nella celebrazione de' divini Misteri, o unendo le sue voci a quelle della Chiesa, mentre con salmi ed inni prega o ringrazia il sommo largitor di ogni bene, non sente nulla di quel che ode, o manda fuor del suo labbro le parole come la zampogna i suoni fuori delle sue canne, mi fa pietà. Per tale ignoranza veggio chiuso il suo cuore al fervore di quegli affetti, ed a quella soavissima unzione che vien da appresso al senso inteso delle parole: e per questa ignoranza medesima lo veggio compreso nella classe del popolaccio. Altri amerà meglio vederlo istruito nella storia greca, romana, mitologia ec. Il mio avviso è diverso. Mi rammento però non essere mio proposito stabilire un sistema d'istruzione civi-

le, e di averne dovuto parlar solamente per determinare i confini della istruzion letteraria.

Dissi più innanzi che questa deviazione mi avrebbe fatto giungere in poco tempo ove non sarei arrivato col triplo del cammino. Non credo che il lettore ne sia poco convinto. Fin da questo momento egli vede col fatto che ha corrotto o può corrompere il nido d'istruire la tenera età; e può formare parimente un giusto giudizio su qualunque sistema d'insegnamento. Ov' egli vegga trasportato in un genere d'istruzione quel che non gli può convenire, lungi dal condannar le ragioni che lo rendono lodevole e talora prezioso, condannerà l'errore di averlo male a proposito adoperato. E secondo questo senso s'intenderan disprezzate da me quelle maniere di cognizioni, che spesse volte verrò disprezzando. Ma orai è tempo di dimostrare se nella istruzione de' giovanetti, destinati alla carriera delle scienze, sia da seguirsi il sistema degli antichi maestri, purgato per altro de' suoi difetti.

Soggetto della istruzione letteraria.

Gli antichi maestri, comechè riprensibili per più cose già da noi osservate (p. 11.), nel licenziar dalla scuola i loro allievi li rendevano agl' istitutori di matematica, di filosofia, di diritto, di medicina ec. con una istruzione compiuta sulle lettere umane. Fanno lo stesso gli odierni maestri che camminano sulle medesime tracce. Or se domandati cotesti istitutori di matematica, filosofia ec. come si trovano contenti de' giovani istruiti alla maniera antica, e come degl' infarinati di bel-

le erudizioni alla moderna, rispondano come rispondon di fatti; qual altra dimostrazione si può desiderare sulla necessità di fondar l'istruzione letteraria sullo studio delle lettere umane?

Il grande appoggio degli avversarii è la filosofia, per la quale credono doversi dire il contrario di ciò che dimostra il fatto. Ma è poi vero che la filosofia decida in tal modo?

Rispetto, e pur troppo, le decisioni della filosofia, quando osserva cogli occhi nudi; poichè si volge allora ad oggetti ben visibili per la loro presenza. Dubito delle decisioni della filosofia, quando osserva col telescopio; poichè si volge allora ad oggetti malamente visibili per la loro distanza. Non so conto delle decisioni della filosofia, quando osserva col microscopio; perchè allora si volge ad atomi, che potendo divertire lo spirito de' curiosi, si rendono spregevoli a chi ha bisogno di materiali solidi per sottoporli al lavoro. È chiaro, che intendo dire, e che verrò meglio esponendo.

Si pretende che la filosofia frema prima di tutto sul barbaro procedimento di far consumare molti anni a ragazzi, frodandoli di utilissime cognizioni in grazia di una lingua che più non si parla. Ma sono questi i fremiti di una filosofia veggente cogli occhi nudi, o armati di microscopio? Poichè dovrà tornar di proposito su queste idee, mi basta qui dir solamente, che parlare in generale e con riflessioni isolate di ciò che possa istruire i giovanetti nella debolezza del loro spirito, senza rapporto al fine della loro istruzione; come anche decidere del tempo

della istruzione senza rapporto a quel che necessariamente l'esige, non è ragionare secondo i principii della filosofia, ma confonder le idee. Gli antichi maestri per ragione e per esperienza convinti della incapacità de i giovanetti a studiare le scienze, si volsero al partito di prepararveli collo studio delle lettere umane. Quanto dunque è necessario o estraneo a questo proposito era approvato o rigettato da essi. E appunto perciò il precettore, seguace del loro sistema, nell'istruire il suo allievo, per es. nella lettura, colla saviezza che distingue il ragionatore dal ciarlatano, neppur sogna di fargli apprendere l'idea della linea, dell'angolo, del cerchio ec. persuaso che in meno di pochi minuti l'acquisterà studiando la geometria. Ama meglio lasciarlo in una ignoranza che nol pregiudica, che trattenerlo un momento in ciò che non tende al suo scopo. Riconosce del pari nell'aritmetica un soggetto di altra istruzione particolare, e nel tempo stesso inopportuna al medesimo suo allievo; ne distor- na quindi lo sguardo, e crede, com'è infatti, di perdere il tempo trattendolo sopra di essa. A dirla in breve, egli distingue col fatto istruzione da istruzione, e limitandosi alla sua, vi adopera il tempo che si richiede, senza scrupoleggiare sul numero de i mesi e degli anni di cui si compone.

Vi ha dunque un solo ed unico mezzo di preparare un giovanetto allo studio delle scienze, ed è quello delle lettere umane?

Non sono sì goffo ad immaginar solamente che Socrate, Pitagora, Platone, Aristotile e tutti i filosofi greci fossero stati mal diretti alla

studio delle scienze ed alla sublime filosofia, perchè da giovanetti non istudiarono le lettere umane sulla lingua latina. Questa buffoneria nuoverebbe più a compassione che a riso. E lasciati gli antichi, i cui metodi d'istruire la tenera età non possono aver luogo tra noi, sarei sì cieco per non veder questo errore, ove si tratti della istruzione di un giovanetto nella circostanza propizia in cui l'abbate di Condillac trovava l'augusto suo allievo: intendo dire di un giovanetto circondato ogni momento, anche nel divertirsi, e da lui, e dal signor di Ceralio, e da altri dottissimi precettori? Lungi dal disprezzare io lodo ed ammiro sovente le direzioni proposte da' nostri filosofi per la istruzione della tenera età. Ciò non pertanto la stessa filosofia, che presiede a questi metodi, ci obbliga a riguardi particolari, e soprattutto a considerare che far si possa in una scuola, ove s'insegna in massa ad una folla di giovanetti obbligati, dopo alcune ore di applicazione, a restituirsi alle proprie case, lasciato loro l'arbitrio di divagarsi. Un architetto, persuaso di poter io appena disporre di un piccolino di suolo e di bastevoli materiali per la costruzione di una casuccia, mostrerebbe ad un' ora il suo sapere, e perderebbe inutilmente il suo tempo nel formare e presentarmi il disegno di un sontuoso palagio. Io non cado nella stoltezza di mettere in dubbio se sia meglio viaggiare per via più lunga che breve, per luoghi più disastrosi che comodi, e piuttosto a piedi che a cavallo: cerco soltanto il modo fra questi che meglio nelle mie circostanze mi può convenire. Se nel volger-

mi dunque a questi metodi filosofici non tengo conto nè del quando nè del come si possono adoperare, diverrò un fabbricatore di ridicoli castelli in aria, e un dispregevole *progettista*. Ed in fatti, per quanto o per intimo convincimento o per ipotesi io voglia far plauso al metodo, per es. del Pestalozzi; per quanto io lo supponga fondato sulle leggi della più sana filosofia; per quanto finalmente io sappia persuadermi di poter un giovanetto per esso divenir filosofo nella età di 12 o 13 anni, non toccherò mai la stranezza d'immaginare e pretendere di doversi introdurre nelle nostre scuole ordinarie e in ogni comune, nel modo necessariamente richiesto, perchè tutto corrisponda alle premure ed idee di quel celebre istitutore. Lasciata dunque da banda la smanìa de' progetti, ed abbastanza purgato dalla taccia di disprezzare i metodi di uomini insigni, mentre m'insinuano a fare quel che non posso, e certe maniere di cognizioni, che pregevoli in se stesse mi allontanano dal mio proposito, mi fisso al punto della quistione.

Forse niuno è più pronto di me a confessare che un errore, quanto si voglia generale ed antichissimo, non cessi di essere errore in faccia alla filosofia che lo scuopre. Troppo dunque son lungi dal voler sostenere nelle scuole lo studio delle lettere umane sul general sentimento di tutti gli antichi e insigni e mediocri istitutori, fin da che la storia ci parla d'istruzione de' fanciulli destinati quando che sia a professare le scienze. Ma è poi vero che la filosofia abbia scoperto un tal errore? I maestri delle scienze (p. 23)

non sono contenti de' giovani non istruiti nelle lettere umane. Fra tanti sforzi ad inventar nuovi sistemi d'insegnamento per le scuole ordinarie, neppur uno se n'è veduto finora, che pe' suoi risultamenti possa reggere al paragone di quello che si è voluto distruggere. Le invenzioni de' metodisti novelli sono cadute da sè: le promesse de' vantaggi da loro spacciati sono finite a ciarle; e chi abbagliato dal prestigio della novità, sostenuto da un gergo di frasi filosofiche vote di senso, ha esiliato dalla sua scuola lo studio di cui si parla, è stato costretto a richiamarvelo. O dunque la filosofia non ha mai scoperto l'error preteso, e le si ha fatto parlare il linguaggio del sofisma, ed eccolo infatti.

Perdita di sette ed otto anni per lo studio di una lingua morta, da potersi imparare a miglior tempo in men di un anno.

Confusione di spiriti ne' fanciulli per mancanza di capacità a comprendere le stesse prime nozioni generali della gramatica.

Falsa maniera di dirigere e sviluppare la ragione nascente tralle difficoltà e aridezze gramaticali.

Disordinata maniera di occupazione per una età, che ammaestrata con più saggio consiglio potrebbe precisamente arricchirsi di utilissime e dilettevoli cognizioni.

Mezzi prontissimi di far a meno della lingua latina e della greca per le traduzioni che si offrono da per tutto.

Ed in conferma siamo invitati a rammentarci dello stato del nostro spirito nel tempo della nostra istruzione, se fu alla maniera

antica. Così ci credon ridotti a confessare di buona fede o a nostro malgrado, che tutto era caligine nel nostro spirito; e che solamente pote' dileguarsi negli anni della nostra adolescenza avanzata, per lo che si grida al tempo perduto.

È visibile l'iuutilità di trattenerci su queste ciarle; come però han sedotto altra volta gl' incauti, e ne possono sedurre degli altri, giova farne conoscere brevemente la frivolezza.

Perdita di sette in otto anni per lo studio di una lingua morta. Qui si vede chiaramente di mettersi a paro gli anni della tenera età con que' della virile, come i passi di un bambino con que' di un uomo fatto. Si consideri che si possa sperare da uno che, nudo d' idee, debole di corpo e di spirito per l'età, impaziente a sostener la fatica, incapace di conoscere e finanche di prevedere il vantaggio promesso dallo studio, naturalmente sollecitato da una certa vivacità che lo distrae dal seriamente fissarsi nella istruzione propostagli; e si vedrà la straranza della logica di cui si fa uso. Quando il precettore giunga al segno di non far disgustare della scuola il suo allievo, e giorno per giorno gli faccia apprendere quel che può, secondo la capacità che si va sviluppando sotto della istruzione; può esser sicuro di non aver logorato gran tempo, ed in vece di rapportar gli anni della tenera età solamente al ritorno giornaliero del sole nel nostro emisfero, li conterà sopra un calendario meglio ordinato e dettato dalla ragione. Oltre a che sarà egli vero che i giovanetti negli anni, sul cui con-

sumo si fa un sì miserevole piagnisteo, impareranno tanto di quelle dottrine che si vogliono loro insegnate, quanto ne imparerebbero studiandole in altra età? Giusta che sia la querela per lo studio della lingua latina, giusta sarà parimente per qualunque altra sorta di studio.

Studio di lingua morta. Oltresggerci il lettore trattenendomi a sol rannimentargli che vale ad un professore di scienze il sapere o l'ignorare la lingua latina, che morta comunque si voglia non è mai scesa alla tomba, se non per chi vergognosamente la ignora.

Confonde lo spirito de' fanciulli. Senza dubbio de' fanciulli ammaestrati da uno, che convinto della sua nullità rischia di fare un'arte a suo giudizio più facile, cioè d'istruirli. Il precettore capace della sua professione fa vedere col fatto tutto l'insulso di questa difficoltà.

Un fanciullo non può comprendere le stesse prime nozioni della gramatica. Verissimo, e nel modo stesso che un muratore aualfabeto non sa comprendere la natura de' primi elementi ne' materiali che adopera, pietre, calce, acqua ec. le specie e i gradi di affinità delle loro molecole, e quanto in una parola ne sa un chimico secondo i principii della fisica e gli sperimenti del suo laboratorio e fornello. Il Muratore frattanto incapace di siffatte cognizioni fabbrica bene giusta le leggi dell'arte sua; come il giovanetto impara la gramatica e la lingua latina senza le sottigliezze ideologiche, che o sapute o ignorate divengono indifferenti per ciò ch'egli deve imparare.

Nè di miglior calibro è quel che si dice sulla falsa maniera di dirigere la ragione nascente colle aridezze gramaticali. Dovendone parlare fra poco so qui osservar solamente a qual maniera di appoggio ricorrono gli avversarii, mentre a sviluppare le facoltà dello spirito de' giovanetti sol propongono infarinature e sistemi, che lambiccati e rilambiccati, al metterli in pratica, si dileguano in fumo come gli spiriti ardenti all'aria aperta. Lo studio delle lingue, particolarmente della latina, ha senza dubbio il suo noioso nelle declinazioni de' nomi e coniugazioni de' verbi; ha le sue aridezze nelle tante regole ed eccezioni tutto affatto arbitrarie; ed ha finalmente il suo laborioso nella considerazione particolare sopra ogni parola, ora per parte della nomenclatura, ora della lessigrafia ed etimologia, ora della sintassi, e sempre del concetto a cui serve. Nell'obbligar quindi i fanciulli a tal maniera di studio, non si propone loro un campo di fiori in cui divertirsi, nè un letto di piume su cui riposare. Essi vi trovano il noioso, l'arido e il laborioso, talmente però, che sotto la direzione di un buon maestro non ne restino incomodati, come ne restano tormentosamente gli adulti.

Non son troppo amico di citare autori e ricorrere all'autorità di dotti in cose che si manifestano e si sostengono da sè stesse: ad esporre però con più felicità le mie idee rapporto qui le parole di un uomo insigne, qual si sa di essere stato il Barclay, „ *Linguarum*, dice egli, *quoque varietas, quas tot vigiliis nobis constat, surgentibus ad pue-*

ritiam infantibus pulchre accedet. Haec scilicet minimi laboris opera nulliusque iudicii ubertim exequetur illa aetas nec labori idonea, nec matura iudicio. Quod si arescere siverimus faciliem humentemque memoriam, etungi longo laboris fastidio quaerenda eadem, quae tunc melius, et absque nausea habuissemus. Nam quid miserius quam hoc tempus, quod prudentiae idoneum nobis in virili aetate conceditur, licet breve, nec jam tot scientiis artibusque sufficiens in his etiam sarpe consumi, quae vacua puerilia si excoluisses, ita in recessus memoriae ut in penariae cellae latebras condidisset.

Ci si oppongono degli esempj, co' quali si prova che uomini di 30 ed anche di 40 anni abbiano in poco tempo imparate le lettere latine e le greche. Ma si ragiona con serietà nel dedurre da pochi esempj straordinarij una regola generale contraddetta dallo andamento ordinario della natura? Quando tanto valesse la forza di questi esempj, a più ragione dovrebbe valere quella di altri più numerosi, po' quali si mostra che giovanetti di dodici e di uindici anni sapevano eccellentemente la lingua latina, e mediocrementemente la greca. Oltrechè, tornando alla difficoltà oppostaci, sarebbe lodevole di palpare in modo lo spirito de' giovanetti, che costantemente trovino nella loro istruzione soggetti sempre piacevoli e quasi di lor divertimento? Ciò sarebbe un prettamente intormentirne le forze; mentre il fine precipuo di siffatta istruzione consiste in sempre più corroborarle per gli studi severi. Altro è in-

caricarsi della debolezza dell'età, ed altro ammolirla.

Ci si rammenti finalmente quanto si voglia lo stato del nostro spirito allorchè giovanetti percorrevamo la carriera delle lettere umane; sia pur verissimo, com'è infatti, che allora vedemmo schiarito il nostro spirito, quando ci avanzammo in età; non perciò potrebbe conchiudersi nulla contro il nostro sistema. Se per una parte dobbiam confessare la verità di quel che ci si ricorda; si debbe confessare per l'altra quel che non si vuol considerare, cioè il frutto che ne cogliemmo. Quanto giornalmente imparavamo non era che parte di un materiale, da non potersi ridurre in ordine prima di essersi intieramente acquistato. Giunse col tempo il compimento di un tale acquisto, e l'ordine si offrì spontaneamente quasi senza avvedercene. Quanto a parte a parte imparavamo esigeva pratica ed esercizio per venirci pronto nelle occasioni: prima dunque della contratta abitudine non dee cagionar maraviglia se stentavamo a valercene. Spiegavamo Virgilio ed Orazio senza gustarne le bellezze e le grazie: trasportavamo de' temi e de' tratti italiani in un latino orrido pe' suoi barbarismi. Giunse il tempo in cui per forza della istruzione gradatamente arrivammo a gustar le grazie de' mentovati poeti; giunse pur quello in cui mercè l'esercizio ci rendemmo familiare il fraseggiar de' classici latini, e come viaggiatori condotti da guida esperta e di notte per luoghi ignoti, al far dell'alba ci trovammo ove non credevamo nè potevamo trovarci senza il cammino già fatto.

Or se da ciò si voglia dedurre di essere stata l'opera dell'età il trovarci come per incantesimo istituiti nelle lettere umane e preparati a studiare le scienze, ne lascio il giudizio a chi ragiona. Solamente ricordo con secretà, che se l'agricoltore si consola al vedere in pochi dì biondeggiare nel suo campo le spighe, è sol perchè irrigò per più mesi co' suoi sudori le sementi e le piante che le produssero.

Quanto si è detto fin qui fa conoscere le mie idee sul soggetto della istruzion letteraria. Ciò non basta, e dico meglio, è di sì poco rilievo, che temo de' rimproveri per averne parlato a lungo. La zizzania delle novelle maniere d'istituzione non è mai penetrata ne' seminarii del nostro regno per la vigilanza de' loro rettori e de' Vescovi. Lo stesso va detto delle scuole guidate da maestri istituiti ne' medesimi seminarii. Tranne quindi lo scandalo di non molti, sedotti più dalla novità che dalle ciarle, non si ha tra noi molto in ciò da emendare. Così ci fosse dato di dire lo stesso per la parte pedagogica nel senso più innanzi esposto (p. 11.). Fa d'uopo vederlo.

Parte pedagogica.

I filosofi han sempre inculcato di non opprimere i giovanetti col superfluo; di guidarli dal facile al difficile; di aver sempre innanzi agli occhi la loro scarsa capacità; di adoperare ogni cura a sviluppare le facoltà del loro spirito, con più e più esponenti di questa foggia. Han fatto osservare eziand

dio che costoro imparano a forza di replicate impressioni, e si sbalordiscono sotto le stesse impressioni poco discretamente variate; che una dottrina inseguita loro a tempo opportuno si renda come un faule per le seguenti, ed al contrario nel caso opposto; che qualunque regola e legge gramaticale insegnata loro pria del bisogno serva precisamente ad opprimerli e sbalordirli. Or queste considerazioni e canoni filosofici guardati solamente in teoria potevansi ridurre ad altro, come si sono ridotti, che ad un filosofico passatempo?

Sempre pronto a riconoscere qualche eccezione sfuggitami, in quante scuole ho potuto osservare non ho mai veduto che ove sì ed ove no una gramatica di lingua italiana, senza verun rapporto a quello della latina che dee seguiria; un Donadello o del Sarnelli o dell' autore del *Linien grammaticum*; una gramatica latina secondo il particolar genio del maestro, ed un assortimento di libri latini dettato non saprei dire se più dal genio o dall' uso. Formano ordinariamente questi libri un corso d' istituzione pe' giovanetti. E or ciò supposto, potrebbe cadere in mente di chi ragiona di esser conparso mai nelle scuole un sistema d' insegnamento fondato sulle osservazioni e su' canoni filosofici testè accennati? Mancanza nella determinazione delle dottrine; disordine nella loro disposizione; ritorno sulle stesse idee con variata maniera di definirle o enunziarle; repliche affatto inutili; frequenti e tormentose deviazioni sono tanti e necessari risultamenti di quell' accozzamento di opere scritte da

varii autori , ognun de' quali , unicamente impegnato a seguire le sue idee sopra un disegno tutto suo proprio e particolare , neppur sognò di dar la sua quota ad un corso d'istruzione qual si dee desiderare. Bisogna persuadersi una volta che la perfezione di queste opere debb' essere più relativa che assoluta. Per quanto isolatamente prese sieno eccellentissime , nell' innesto non possono mai produrre un totale perfettamente ordinato , quando , come avviene sovente , non sia mostruoso. Infatti potrei non oltraggiare il buon senso mettendo in paragone il mio Catechismo di gramatica italiana colla gramatica del Corticelli , e con quante altre eccellentissime sono venute fuori dopo di essa ? Intanto , a malgrado di un giudizio tanto ingenuo e sì giusto , oltraggerei ed il buon senso e ciò che dicesi senso comune , se cacciassi dal mio corso d'istruzione quel miserabile mio lavoro , per innestarvi quella gramatica insigne , o qualche altra di eguale o maggior perfezione. Il Corticelli scrisse la sua gramatica per coloro che han bisogno di essa e non di un'altra ; ed io ho scritto il mio Catechismo per istruire fanciulli di tal capacità che obbligati a studiare le stesse cose altra volta studiate sopra un libro di varia edizione , provano una confusione di spirito , come se si spezzasse in esso il filo e l'ordine delle idee acquistate. Dico lo stesso per la gramatica latina de' signori di Portoreale. Laonde finchè nelle scuole non si vedranno de' corsi d'istruzione compiuti e scritti da un solo autore in perfetta unità di sistema , e secondo i principii fin qui esposti , sarà vano cercarvi

un metodo d'insegnamento pe' giovanetti qual si deve desiderare.

Nemico di arrolarmi tra' consulenti e i progettisti, e tenendo sempre presente il principio esser altro coltivare delle piantoline in un vivaio, ed altro degli alberi annosi nelle campagne; ho voluto finalmente rompere questo ghiaccio, pubblicando un corso compiuto d'istituzione consistente 1. in un *Albice* per la lettura, 2. in un trattato di *Etica* da me detta *iconologica* per lo studio della morale: 3. in un *Catechismo* di *grammatica italiana* accompagnato dal *dizionario* di G. Agrati. 4. in una *Lessigrafia latina* ossia *Donadello*. 5. in una *Grammatica latina*, e 6. finalmente in una *Antologia latina* per lo studio della medesima lingua. In generale il mio impegno è stato quello di purgare l'antico metodo d'insegnamento da quel che la buona filosofia vi trovava di riprovabile. Persuasos della mia debolezza non duro fatica a convincermi di esservi mal riuscito, e pur frattanto non reputo inutili le mie cure. Le leggi fondamentali dell'arte pedagogica non sono di mia invenzione: possono essere ignorate o neglette, non mai condannate. Il fondar quindi il mio sistema sopra di esse, lungi dal farmi temer rimprovero, mi assicura di aver fatto cosa giovevolissima a' maestri, a' loro allievi, ed a' genitori di costoro. Presento il mio sistema eseguito e pubblicato non già in progetto. Sol che dunque il precettore o chiunque si compiacca gittarvi uno sguardo, vi osserverà, dirò così, fisicamente che vi ha di bene o di male; che di superfluo o di mancante; che malamente anticipato o po-

sposto, e che finalmente bisognoso di chiarezza o di emenda. Così assicurato di quel che può reggere in pratica o va lasciato alle cianle de' progettisti, ogni savio precettore con poca fatica saprà fare quel che non ho saputo far io. Le rovine de' miei errori somministreranno materiali opportuni alla costruzione di nuovi e più ben architettati edifizii.

E perchè niuno perda il suo tempo ad esaminare le medesime mie operette fondate sopra un sistema, che forse potrà dispiacerli, qui riunisco le prefazioni premesse a ciascuna di esse; ciò che forma il soggetto della seconda parte di questo lavoro: Ciascuna delle medesime prefazioni esporrà in particolare il metodo e le ragioni che me lo han fatto adottare. Perchè poi nulla manchi a formarne un retto giudizio, premetterò le osservazioni seguenti.

1. Non ho potuto astenermi di alcuni riguardi nel corso intiero. Vi ha de' maestri che bruscamente strappati dalle loro pratiche, opporrebbero una insuperabile resistenza. A trovarli quindi più arrendevoli mi è convenuta talvolta qualche piccola transazione, scostandomi alcun poco dalle mie idee. Il tempo e l'esperienza renderanno inutili questi riguardi a chi vorrà scrivere appresso.

2. Facilmente potrà essere rimproverato di aver escluso dal mio corso la geografia, la poesia latina, la retorica, la lingua greca, benchè la prima, per general sentimento di tutt' i precettori, sia giovevolissima a' fanciulli; e le altre formino la parte più nobile delle lettere umane. Sarebbe ingiusto il rimprovero.

Nel pubblicare il mio corso d'istituzione su' principii esposti, doveva esaminare le parti ad una ad una, ed osservare quale di esse esigea le mie cure, e quale lo rigettava come superflue. Tale è stata la geografia. Il sistema d'insegnamento che le conviene comincia da essa, ed in casa finisce. Considerata dunque come cosa isolata va ben lasciata al giudizio particolare di ogni maestro. Egli ha da scegliere come gli piace.

Giunto l'allievo a studiar la poesia latina ed italiana, la retorica è la lingua greca, non è più la piantolina nel vivaio, nè il bambino bisognoso di latte. Il suo spirito, fortificato abbastanza per la precedente istruzione, resterebbe indebolito piuttosto che confortato da' piccoli aiuti sì necessari nella sua prima istruzione. Studierà quindi queste materie su autori, che da per tutto si offrono eccellentissimi alla scelta de' maestri. D'altronde non avrei saputo aggiungere più perfezione a quel che si è scritto sopra di esse.

3. Nel disegnar il mio lavoro considerai nel maestro del giovanetto giunto appena a spiegare il latino, dirò così, tre maestri, uno di lingua latina, uno di lingua italiana, ed un altro di storia, e quindi nella scuola tre diversi esercizi.

Non debbo nè intendo trattenermi su' regolamenti di scuola, che ogni maestro vi stabilisce secondo la sua saviezza; per es. sulla distribuzione degli esercizi da eseguirsi la mattina o il giorno; sulle conferenze così dette ebdomadali o mensili, e cose simili. Dichiaro dunque che intendo per tre esercizi che bramo.

Nel primo esercizio l'allievo spiegherà a voce innanzi al maestro la lezione latina assegnatagli nel primo volume della mia antologia, ed il maestro userà in ciò tanto impegno, quanto potrebbe usarne se il suo allievo non dovesse studiare che questa lingua. Bramo perciò tutta la possibile esattezza nella applicazione delle regole imparate, e in ciò che dicesi *analisi grammaticale*, senza però la gravità della pedanteria. Non cesserei mai di ricordare che i fanciulli debbono esser soccorsi con sommo industria, particolarmente nell'essere interrogati. Conoscendo il precettore quel che sanno, dev'essere attento a chiederne conto in maniera, che le sue domande non prendano tropp'aria di novità. Niente più scorreggi i fanciulli, quanto il non aver saputo dire quel che non ignoravano.

Nel secondo esercizio il giovanetto presenterà in iscritto la traduzione italiana della lezione latina spiegata nel primo, ed il maestro userà in ciò quanto impegno dovrebbe usare, se dovesse insegnar solamente la lingua italiana. Già il suo allievo ha imparato il mio Catechismo; sa quindi le regole generali della medesima lingua. Per le regole particolari avrà in pronto la viva voce del maestro e il dizionario dell'Agrati, che nel mentovato esercizio sarà sempre aperto nelle lor mani, come dirò tra poco.

Nel terzo esercizio il giovanetto renderà conto della storia esposta nella lezione latina spiegata nel primo, e tradotta nel secondo; ed il maestro farà quanto sarebbe se la prendesse come a soggetto speciale del suo

41
insegnamento. Egli a viva voce amplierà quel che con brevità fu scritto dall'autore, e lo supplerà alla parte che lo precede.

È questo il sistema che io propongo, nè altro pretendo, purchè il maestro non manchi di aggiungermi quel che può maggiormente perfezionarlo, guardando sempre la capacità de' suoi allievi. Io lungi dal biasimare la calligrafia ed il disegno, bramo di essere ben riguardati nella scuola. Senza parlarne s'intende la mia premura che i giovanetti trasportino de' temi italiani in latino. Quando non sia a discapito delle tre cose indicate, potrei disprezzar lo studio della storia patria e della lingua francese? Nella mia prefazione all'etica iconologica dirò qualche altra cosa su ciò che pubblicherà tra poco il chiarissimo signor Giulio Genoino. Egli, che sì felicemente ha illustrato finora il *Paraso* o le Muse napoletane, si è omai rivolto a dare a' giovanetti un lavoro, che indarno ho io sempre desiderato; nè da altra penna che dalla sua attendo ridotto al segno che desidero.

Non più di ciò voleva dire sul sistema generale d'istruire i giovanetti. Mi resterebbe a far osservare gli ostacoli che deve incontrare, non già per parte della ragione, che può ben essermi contraria, ma delle opinioni sposate, delle abitudini contratte, e dico ancora de' pregiudizii. Ciò mi porterebbe troppo oltre: mi contento dunque di farne osservare alcuni che mi possono offender molto.

Certamente non potrò trovare arrendevole un maestro ad incaricarsi della lingua italiana nel modo che pretendo, quando per siste-

ma l'ha considerata superflua a chi studio la lingua latina di cui è figlia. Nè ci vuol meno parimente indurlo ad insegnare la medesima lingua col metodo da me proposto, quando per lo innanzi ha creduto insegnarla bene sopra una gramatica, con ispiegarne le regole a viva voce senza verun altro esercizio, e coll'obbligare l'allievo a mandarla letteralmente a memoria. Per la stessa ragione è difficilissimo indurre un maestro ad elevar lo studio della lingua latina, associandolo ad un soggetto utilissimo alla età de' fanciulli, cioè, come ho fatto io, allà storia; mentre è persuaso che occupato della medesima lingua oserebbe del suo proposito incaricandosi d'altro. Nè finalmente io so sperare troppa arrendevolezza in un maestro ad insegnar la storia nel modo da me proposto; mentre convinto dell'utilità della medesima, ha fatto a sè una legge d'insegnarla su certi libri particolari, che mandati a memoria da' giovanetti, senza altra fatica li fan brillare ne' pubblici esami. Nè ciò è quel che più mi pregiudica.

L'ostacolo più a temere è fondato sopra un errore, dirò così, d'indole generosa. È maggiore di quel che si crede il numero de' maestri che stimano screditate le loro scuole e traditi i loro allievi, se questi appena iniziati nelle prime regole della gramatica latina non passano immantinente a spiegare le vite di Cornelio Nepote, i Comentarj di Cesare, l'Epistole o gli Uffizi di Cicerone. Indarno si proporrebbe loro lo stesso Breviario di Eutropio di più facile latinità e intelligenza, ancorchè sia questi uno de' clas-

sici latini. Essi ricorrono a' classici del secol d'oro, curando poco che il giovanetto, dopo di avergli spiegati, nulla ne intenda; e tanto più che spiegati in pochi periodi non possono presentar mai un senso compiuto. nornerò di bel nuovo su questa osservazione uella mia prefazione all'Antologia.

Non debbo finalmente dissimulare un altro ostacolo di origine veramente bizzarra.

Si è fatta omai generale l'usanza di dividere i maestri de' giovanetti in *filosofi* ed in *pedanti*, attaccando al primo nome un'idea di onore, qual veramente dee meritare, ed all'altro di contumelia.

Trattandosi di vocaboli non è a brigarsene troppo, quando sieno definiti e stabilito il senso che lor si vuole attribuire. Nel caso nostro non è così. Domandandosi che s'intende per maestro filosofo, si risponde col fatto, *chi non insegna da pedante*, come al contrario si risponde di esser pedante chi non insegna da filosofo. Ecco dunque una risposta che nulla dice, e che frattanto ha portato e porta tuttora il guasto in molte scuole. Se prima non si dimostri e si provi l'invenzione già fatta di un sistema d'insegnamento filosofico, cioè perfettamente di accordo alle leggi di una ragione illuminata, e ridotto al grado di perfezione cui può farla arrivare una saggia filosofia; la risposta alla domanda non è che quella da me indicata; e resta ancora a domandare quali ed ove sono i maestri filosofi per distinguerli da' pedanti.

Anche io, e ben sovente, mi sono unito a chi disprezza i pedanti, non prima però

di aver dichiarato nella seconda prefazione all'Antologia in questi precisi termini, che per essi intendo que' maestri, *che stranieri a qualunque filosofia sono ciecamente strascinati da una pratica, di cui non intendono la ragione, e con tuono di pretenenza e dittatorio disprezzano chi si avvisa di fare altrimenti, ad onta di qualunque ragione.* Così definito il nome di pedante son troppo lungi dall' entrar nel numero di coloro, che danno un tal nome di contumelia a chi insegna col sistema degli antichi maestri, e il nome di filosofo a chi per parte della filosofia, calpestando quanto vi ha di buono e di meglio nello stesso sistema, insegna caricando lo spirito de' giovanetti di leggieri e frivole cognizioni, cioè da ciarlatano. La falsa nomenclatura ha illuso parecchi genitori, fino al segno di trovarsi talora scontenti de' maestri superiori a' pregiudizii ed alle ciarle; ed ha strascinato, come strascina tuttora molti maestri ad abbandonare la buona strada, per isfuggire la contumelia del nome. Dissi esser questo un ostacolo di origine veramente bizzarra: si giudichi se ne ho ragione. L'accusa più grave che possa farsi contro i pedanti mal definiti, cioè contro i buoni maestri che insegnano secondo l'antico sistema purgato più o meno de' suoi difetti, è di far perdere molto tempo a' giovanetti. Io non ritorno su ciò che ho detto (p. 29) Sono lodevolissime le premure de' maestri e de' genitori pel sollecito ammaestramento della tenera età, purchè non si confondano con quelle di chi vorrebbe la barba nel mento di uno, che la natura vuole impubere ancora.

L'istruzione de' giovanetti, per qualunque premura, non debbe esser frivola per cognizioni leggiere ed inutili, nè pesante per cognizioni di cui non sono ancora capaci. *Suis etiam studiis*, conchiuderò col Barclay, *relinquenda est pueritia, ne videamur naturam arguere, quae hanc aetatem imbecillem esse iussit, et intempestiva semente sapientiae nondum praeparatum ingenium corrumpamus.* . . . Qui acerbos adhuc animos vocant ad nimiam severitatem studiorum, non durius oportet accusari, quam ignaros virium, quas natura eiusmodi aetati concessit.

Modo adoperato ad istruire i giovanetti.

A far conoscere il modo da me stabilito nel mio corso per istruire i giovanetti, non debbo far altro che letteralmente trascrivere le prefazioni premesse a ciascuno de' miei lavori che lo compongono. In tal modo passo dal generale al particolare, ciò che intesi principalmente, e dirò meglio, di fare unicamente in questa operetta. Il segnale . . . farà conoscere di aver tolto qualche cosa straniera affatto al mio proposito.

Prefazione all' Abbiel.

In questa operetta non offro la traduzione di un libricciu francese che porta il medesimo titolo, e mira lo stesso oggetto. Neppure pretendo che si debba riputar mia intieramente. Segueudo l'autore francese in quel che mi è sembrato opportuno, mi son dipartito sempre dalle sue tracce, quando ho vedute delle cose suscettive di più chiarezza e di maggior estensione.

L'idea dell'autore è stata d'istruire i fanciulli nella lettura, e d'inseguar loro nel medesimo tempo la storia della Religione, per quanto conviene alla tenera età. La mia idea è precisamente la stessa, e sul piano che verrò divisando.

Non ignoro le tante maniere inventate per istruire un fanciullo a leggere come per giuoco: ho conosciuto pur non di meno che questi metodi giovano unicamente a coloro, che

quasi sempre hanno a fianco un precettore, La moltitudine, cui mi sono rivolto, ha bisogno di altra direzione.

Nell'impegno di seguire un metodo non meno semplice che spedito, fattegli imparar le lettere, applico il fanciullo alle sillabe composte di una consonante e di una vocale; dopo di che propongo degli esempj in tante parole messe in fine del sillabario.

Il primo vantaggio, che si ricava da questi esempj, è che l'allievo non più si appoggia a quella specie di ritmo che nasce del congiungimento di una stessa consonante alle cinque vocali; uè, pronunziata la prima sillaba, pronunzierà le seguenti senza neppur vederle, come osserviamo coll'esperienza.

Il secondo vantaggio è di avere ne' medesimi esempj il soggetto di un esercizio più profittevole, per la mescolanza che vi si trova di altre sillabe della stessa natura.

Finalmente, se il precettore è destro abbastanza per far rallegrare il fanciullo di aver letta una parola, della quale comprende il senso, ne deriva un vantaggio superiore ai due indicati.

Per tener dietro a questa idea, le parole, che servono di esempj, non dovevano esser composte di sillabe ancora ignorate. A tale oggetto mi son contentato sovente di tralasciare quegli esempj che mi obbligavano a violar questa legge.

Dalle sillabe composte di una consonante e di una vocale passo a quelle di una vocale seguita da una consonante; e dopo il sillabario metto degli esempj mescolati di

queste sillabe e delle antecedenti, che si suppongono imparate.

A queste so succedere le sillabe di tre lettere, cioè di una vocale in mezzo a due consonanti. Insistendo sugli esempj abbrevio il sillabario corrispondente, che tratto alla lunga diverrebbe un'inutile e barbara filastrocca.

Alle già dette sillabe so succedere quelle di due consonanti seguite da una vocale.

A queste stesse unisco un'altra consonante: indi so seguir quelle di tre consonanti e di una vocale; e a queste finalmente quelle di cinque lettere.

Questo metodo non ha bisogno di spiegazione ulteriore; e quel che si omette qui è notato nel proprio luogo. Intanto giova avvertire che non pretendo obbligato il fanciullo a render conto della natura delle sillabe. Basta che impari a pronunziarle. La divisione che ne ho fatta ha l'unico oggetto di agevolarlo a forza di metodo alla lettura.

Se l'intenzione unica del precettore dovesse esser quella di far apprendere la lettura al suo allievo; sarebbe inutile ogni altra pena: ma egli deve avere per esso de' riguardi più seri.

Non si legge che per capire, nè si dee capire che per restarne istruito. Il filosofo legge le materie che gli convengono, e il fanciullo le sue.

Ed ecco lo scoglio contro del quale quasi generalmente si urta. Sono sì penetrato del mal governo che si fa in ciò de' teueri allievi, che forse, ma senza pentirmene, tocco l'estremo opposto.

Lo staccare il senso dalla lettura è lo stesso per me che abituare il fanciullo a quella indolenza, che forma il vero carattere dello ignorante, e distruggere il fine della istruzione. Allorchè egli non è perfettamente convinto che nel prenderè il libro altro disegno non ha che d'istruirsi di qualche cosa che lo diletta, e che gli giova, non fa che accostarsi al supplizio. Si moltiplicheranno i sillabarii, fino ad ingrossarsi, come si vede, di maniere di sillabe affatto estranee alle parole Italiane: ma non perciò la lettura sarà più spedita o migliore. Il disgusto e l'indolenza del piccolo allievo saran sempre più fomentati; la curiosità, quel preziosissimo germe del nostro sapere, contro le voci della natura sarà in esso distrutta, e invece di crederlo incamminato al suo fine sotto dell'istruzione, si dovrà credere a forza d'istruzione obbligato ad allontanarsene.

Appunto perciò fin dalle prime sillabe ho messo per esempj delle parole, il cui significato, come testè ho detto, pretendo che sia fatto comprendere al fanciullo. E se ho diminuiti gli esempj, il maggior motivo è stato quello di evitare de' termini astratti e di difficile intelligenza.

Per la stessa ragione, allontanandomi dalle tracce dell'autore francese, mi son fatto una legge di neppur accennare le regole che si richiedono per leggere la lingua latina; ed ho escluso affatto dal libro quelle precisi, che necessariamente si debbono apprendere nel mentovato idioma, come sarebbe il servire la messa, ecc. Il leggere il latino si dee serbare pel tempo, nel quale dev'esser let-

to per esser capito: ed è meglio imparare le suddette preci latine dalla viva voce del maestro, che dalla lettura, quando se ne debba scompagnare la intelligenza.

Partendo dal principio fondamentale che il fanciullo dee leggere, e dee capir quel che legge, si vede bene quanto sia necessario che il soggetto del libro sia corrispondente a cosiffatto disegno.

La morale meriterebbe la preferenza sopra di ogni altra materia, se non intrigasse il piccolo allievo nel vepraio delle astrazioni. L' idee della *rettitudine*, della *giustizia*, che ne sono le principali, non trovano in esso una mente ben preparata ad accoglierle colla dovuta chiarezza. Le altre virtù, i vizii opposti, le passioni non si offrono sotto un aspetto più luminoso.

E quand' anche la morale insegnata per via di precetti non soverchiasse la intelligenza di tali allievi; sarebbe pur vero che non ecciterebbe la loro curiosità, nè metterebbe vantaggiosamente a profitto la felicità della loro memoria (1).

Qui converrebbe, almeno per digressione, mettere in veduta i preziosi vantaggi che si debbono attendere dal savio maneggio della memoria, e particolarmente della curiosità che ci offrono i fanciulli: ma la certez-

(1) S' intenda ch' io parlo di que' fanciulli che dall' abbieci passano alla prima lettura, e quindi di molto tenera età. Anche la morale può essere insegnata assai di buon' ora. Si legga il discorso preliminare alla mia Etica iconologica.

za in cui sono che ogni istitutore ne sia persuaso al par di me; me ne dispensa. Solamente dirò, che chi trascura nella istruzione dei teneri allievi di riguardare la memoria che hanno, nè sa prevalersi della curiosità onde sono agitati, estendendola con destrezza fin anche a quel che sembra loro indifferente, farebbe assai meglio se rinunziasse agl'incarico d'istitutore. Cesserebbe di essere ingiusto con que' pegni affidatigli, che non cessano di esser preziosi perchè piccioli ancora. Il costringimento e la sferza, due soli mezzi che gli posson restare nel disimpegno del suo impiego, non servono che ad ammansire i bruti, o al più, ed anche con savia maniera, a richiamare al dovere i fanciulli decisamente restii.

Non debbo omettere di dir qualche cosa sulle figure premesse ad ogni lezione. E come servono ad eccitare la curiosità ed a fissar la memoria, così bisogna avvertir la maniera che si dee tenere a questo oggetto nel valersene.

Il precettore in tutto il tempo impiegato sull'abbici e sulle sillabe dee farle conoscere distintamente al suo allievo; cosicchè apprendosi il libro in ogni parte, possa questi con franchezza e senza errore rispondere che questa figura rappresenta il sacrificio di Abramo; quella l'arca del testamento; questa i santi re Magi, ec.

Nell'occuparlo a questa cognizione, certamente il maestro sarà sollecitato dal suo allievo a fargliene sentire la storia; ma egli, senza ributtare cosiffatte premure, dovrà piuttosto avvivarle, e metterle a profitto.

esigendo d'importanza l'oggetto che le ha richiamate. Gli farà comprendere non però, che l'essere appagato dipende dalla fretta che si dà a rendersi perfettamente istruito nella lettura.

Giunto tal tempo, il fanciullo leggerà la lezione, ed il maestro con tutta la possibile chiarezza a voce spiegherà la storia compresa in essa, e accostandosi, per quanto potrà più, all'espressioni del libro.

O che bisogni l'esercizio di una giornata o di più, il Maestro non dee passare avanti, se non dopo di aver veduto che l'allievo, leggendo la sua lezione, vi trova chiaramente il senso di quel che vi legge, e lo avrà fissò alla memoria. La premura di passar sempre da nuovo a nuovo nella lettura, senza di essersi letto a perfezione quel che si lascia, affin di far meglio avanzare l'allievo, non ista bene che a un precettore bisognoso di essere istruito.

Più cose mi resterebbero a dirvi. Sarei contento di ricordare l'istitutore, che la sua gran arte consiste nell'impegnare i suoi allievi alle sue mire, di renderli docili, e preservarli da quella noia che d'ordinario avvolge i loro progressi. Movendo in essi una saggia emulazione, lodandoli opportunamente, ed emendando i loro errori in un modo, che in vece di sgomentarli li renda corretti, potrà esser sicuro del frutto de' suoi travagli. Nuno è ingiusto a negare la noia attaccata a tante ripetizioni; ma questa è troppo all'ispetto del premio che la compensa. Il precettore può contare su i dritti acquistati alle benedizioni delle famiglie. La So-

cietà, che riceve dalle mani di lui questi preziosi depositi, i quali dovranno rimpiazzare ben tosto gl'individui che va perdendo, nel suo ben essere non farà che gli elogi di chi ha squacciato il velo della loro ignoranza, e li ha formati alle cognizioni e alla virtù. Egli certamente non potrà pregiarsi di aver procacciato ai suoi teneri allievi tutto quel capitale di lumi, e in conseguenza di probità, che recheranno adulti non meno ne' recinti delle loro famiglie, che ne' posti ne' quali si decide della vita, della fortuna de' cittadini e della gloria della Nazione: potrà gloriarsi però d'essere stato il primo che ha diretto i lor passi in questa spinosa carriera.

La parte che io ho preso in questo impegno, per quanto si voglia creder meschina, non mi può essere più pregevole, nè più grata. E so vedrò che questa operetta ha potuto strappare dalle mani de' nostri fanciulli il libro delle *Vergini* e quello delle *Sette trombe*, su i quali sono generalmente occupati, la riputerò per la più fortunata di qualunque altro mio lavoro.

Institutori, fatevi un dovere di valutar la vostra occupazione. Omai è distrutto il pregiudizio che vi condannava ad ingrandire il numero degl'incapaci di una occupazione migliore. Voi siete uomini rispettabili pel vostro impiego. Siate intimamente convinti. *Nec consideremus* (scrive il Crisost. nel cap. 18 in S. Matteo) *ullam artem hoc artificio sublimiorem inveniri. Quid enim majus quam animis moderari, quam adolescentulorum mores fingere? Omni certe pictore ac statuario,*

cacterisque hujusmodi excellentiorem eum dico, qui juvenum animos fingere non ignorat.

Prefazione dell'Etica iconologica.

In questa operetta che do alla luce, mi sono incaricato dell'obbietto più importante che può occupare un cittadino, quel mi pre-gio di essere, che ama giovare alla patria giusta la capacità de' suoi talenti. Mi son messo nel numero di tanti altri che han preso di mira la morale educazione de' giovanetti; e mi son addossato un lavoro, che tenue se- condo ogni apparenza mi è stato malagevo- le e penoso più di quel che credeva. Lo svolgere gran parte de' libri scritti su questo punto e dentro e fuori d'Italia, lungi dal compensarmi della fatica che mi ha dovuto costare, offerendomi spianata la via, mi ha fatto veder piuttosto che un affare di tanta importanza agli Stati, alle famiglie e a cia- scuno in particolare non si è masaggiato in tutte le sue parti come conviene.

Pieno di rispetto per tutti que' dotti che han preso parte in un lavoro di tal natura, e per quella classe rispettabile di uomini che innaffiano, il dirò per loro gloria, co' loro giornalisti sudori quelle tenere piante crescenti al sostegan e al decoro della società; ardisco di sottoporre al loro giudizio qualche mia idea particolare, e l'invito a prestarsi con tutte le loro forze al più felice riusci- mento della profittevolissima intrapresa.

Già il titolo del mio libro indica bastan- temente non essere mio pensiero di dir pa- rola su quanto da' savii precettori si fa per

la coltura dello spirito della gioventù; sia per la parte delle lettere umane; sia per la parte delle cognizioni scientifiche, al quale impiego son sicuro che soddisfano colla massima accuratezza e con tutto il profitto considerabile. Non bado ad altro fuor che al costume.

Protesto che chiamando in qualche parte difettosa la educazione de' giovanetti, non intendo di aprir bocca, per lamentarmi di quella privata che maestri illuminatissimi danno a persone di qualità nelle case paterne sotto la grave vigilanza de' genitori. Io non ho mai assistito alle lezioni di tali giovanetti, per aver qualche ragione di chiamarle poco addattate al gran fine. La virtù de' genitori e il valore de' maestri non mi fa dubitare del loro zelo e della loro esattezza in soddisfare a questa parte, che veramente può e dee chiamarsi educazione.

Le numerose scuole, nelle quali i giovanetti di ogni condizione entrano per una porta sempre aperta a tutto il mondo, sono quelle che offrono veramente un obbietto poco soddisfacente a chi pensa dover essere il costume il primo a prendersi di mira da' precettori: e su questa maniera di educazione cadono le mie lamenteanze. L'assortimento de' libri co' quali questi piccoli stndianti si recano a scuola, e la memoria del come si è con noi medesimi nella prima nostra età praticato, dichiarano ad evidenza che il cuore non è poi stata quella parte di noi che più attentamente si è presa a coltivare. Un abbicci, un donadello, un limen-grammaticale, una gramatica latina, e quando sì quando

buon' ora conosca che Romolo e Remo uac-
 querò figli del sacrilegio di una Vestale;
 ch' Enea e Didone si salvarono dalla piog-
 gia nella stessa spelunca; senza tener conto
 depli ululati delle caste Oreadi; che Alci-
 biade fu un illustre ribaldo, con mille sco-
 stumatezze mitologiche, ed altre cosucce at-
 tinte dall' onestissimo Orazio e dal rigidissi-
 mo Catullo: Nè sarà maggiore la preferenza
 che saprà dare al perfetto conoscimento de'
 costumi e de' riti de' Greci e de' Romani,
 sulle regole del ben vivere e della virtù. In
 fatti preme assai poco alle Nazioni presenti
 il saper come parlavano e vestivano e man-
 giavano quelle che non sono più: ma preme
 moltissimo aver cittadini virtuosi, buoni pa-
 dri di famiglia, onesti mercatanti, ec. ec.

Non vi ha Nazione in cui non si sieno mol-
 tiplicati i libri concernenti un tal fine: e per
 ben riuscirvi uomini dottissimi hanno impie-
 gati i loro travagli: in questo impegno pe-
 rò eglino hanno preso a camminare per sen-
 tieri differenti, giusta la diversità del loro
 gusto e delle loro idee: ed altri han creduto
 dover seguire la via degli esempj, altri
 quella de' precetti.

Chi ha seguito il primo metodo ha tolto
 dalla storia, dalla favola, dal romanzo quan-
 to poteva giovare alla formazione del cuore
 de' giovanetti; ed abbiamo libri su questo gu-
 sto scritti eccellentemente.

Questo metodo è stato creduto più oppor-
 tuno per quella prima età amante del variar
 continuo, e che si presta facilmente e si ab-
 bandona alla grata illusione del piacevole ra-
 conto che l'alletta e l'istruisce. Si è pen-

sato parimente di poter rendere così più maneggevole ed accessibile la morale, scienza per se stessa austera ed imperiosa; ed il racconto opportuno è stato approvato per quegli esseri amanti pur troppo della insubordinazione e del capriccio, come il miele onde si aspergono gli orli del vaso contenente dispiacevole bevanda. Molto però si è parlato sull' uso di mettere fralle mani de' giovanetti libri di favole e di romanzi anche istruttivi, lavorati apposta per loro. Platone voleva pe' suoi fanciulli latte e favole; e il filosofo di Ginevra ha creduto esser le favole più proprie a guastare il costume che a formarlo. Non sono parimente piaciute le finzioni romanzesche, perchè le deboli menti della prima età difficilmente sapran vedere il giovevole insegnamento nascosto sotto il velo della finzione; e quando pure il potessero, e fossero da' precettori avvisati a vederlo, essi si fermerebbero più volentieri sulla gioivialità della finzione per divertirsi che sulla importanza della morale per farli buoni. Si è detto in generale che un giovanetto, persuaso del falso che gli si racconta ne' romanzi e nelle favole, vorrà ben divertirsi co' primi e colle seconde, ma che poi tutto facilmente confonderà, e riderà del pari dell' agnello quando parla, e del favoleggiatore quando moralizza. Se si bramano esempi, dicono essi, la storia potrà somministrarne in abbondanza, e adattati a qualunque sorta di virtù e di vizio.

Dopochè i filosofi tolsero a' poeti l' incarico d' istruire il genere umano in tutte le maniere dello scibile, e soprattutto nel buon

costume, il metodo d'istruire per teorie e per massime fu sostituito a quello che facevasi per immagini leggiadre, e per pitture naturali. La morale divenne in mano de' filosofi una scienza dipendente da dottrine profonde: e da molto tempo la logica, la geometria, la metafisica debbono essere il corredo di chi vuole apprendere da loro la scienza del costume.

Questo metodo, che per lo mezzo di cognizioni ben assodate mena l'uomo all'esatto conoscimento de' suoi doveri, è certamente degno della natura ragionevole. Il cuor dell'uomo, preso nel suo significato morale, è sotto l'impero della ragione. Fatemi vedere che debbo essere virtuoso, persuadetemi, dimostrate; ed io mi piegherò e mi adatterò ad ogni legge. Niente in verità vi ha di più aspro, e che rintuzza con forza maggiore la delicatezza dell'uomo e il suo naturale amore per la insubordinazione, quanto quel voler fare di lui ciò che ad altri piace, senza chiamar la ragione, primo testimonio del dovere che ha di soggettarsi a quanto gli si prescrive. Queste ragioni però che commendano l'utilità del divisato metodo tutto degno dell'uomo, han fatto opinare che di nessun uso potrà essere per l'istituzione de' giovanetti, sprovveduti affatto di quanto i filosofi premettono alle loro gravi e serie lezioni sul costume. Infatti come menare un figliuolo di nove in dieci anni per gl'intralcisti sentieri della logica e della metafisica, allorquando, giusta l'insegnamento di nomi gravissimi e nel mestiere dell'educazione esercitatissimi, non debbono avere

appreso altro che a leggere, a scrivere, e il catechismo della religione?

Il previo convincimento dello spirito che si desidera, per dar forza alle regole del cuore, fa parimente che si stimino disadatte al nostro fine le massime, le sentenze, i proverbii, di cui non è mancato in ogni tempo chi ha fatto raccolta, per metterli in mano de' giovinetti, e farli apprendere loro come regole di buon costume. In fatti si avrà un bel dire ad uno che comincia a sentirsi ardere nello spirito la fiaccola della ragione, e che già sente il felice istinto di non cedere che alla dimostrazione: *Bisogna fare; bisogna non fare; tu sei obbligato; tu puoi; tu non puoi.* Tali sentenze, pronunziate con un tuono dittatorio, saran leggiera o niuna impressione sopra un cuore non illuminato, che comincia a gustare la dolcezza della insubordinazione e del capriccio soddisfatto. L'insegnar dunque la morale per massime, che poi non sono che il risultamento e le ultime conseguenze delle teorie, riuscirebbe così a proposito, come potrebbe essere l'insegnare le matematiche, facendo apprendere ad uno studente tutti i teoremi, senza far conto delle dimostrazioni e dell'analisi da cui sono derivati.

Ho detto tutto ciò, a solo fine di far vedere che non si è ancora di accordo sulla maniera di riuscir felicemente nella lodevole intrapresa, e che non potrebbe lusingarsi di ottenere l'approvazione universale chi, per ispirito di sistema, volesse seguire uno de' metodi divisati in preferenza degli altri. In quanto a me, lungi dal disapprovarne

alcuno, giudico che ciascuno fino a un certo punto abbia i suoi vantaggi particolari. Farò vedere con quanta sincerità dico ciò, quando avrò spiegato i miei sentimenti su tal materia, ed avrò proposto il piano delle mie idee dietro di principii, su' quali non veggio dispareri fra' dotti. Io spero rendere commendabile il mio sistema, per quel raccogliere che farò tutto il buono de' sistemi rapportati, formandone uno solo, che per questo titolo avrà qualche cosa di novità.

E primieramente, presa da chi giudica di doverci insegnare la scienza del costume per dimostrazioni e teorie la massima incontrabile: *illuminate l'intelletto, se volete trionfare del cuore*; ho soventi fiate tra me stesso ridetto: Non sono essi i giovanetti, della età ch'io li suppongo, di nove in dieci anni, dotati di una ragione? Non hanno essi uno spirito capace di essere illuminato in una età in cui hanno un cuore capace di esser corrotto? Non bisogna essere un moralista troppo rigido, per essere persuaso che le azioni di un piccolo uomo di nove in dieci anni possono essere tanto morali ed imputabili, quanto basta a far di lui un virtuoso o uno scostumato; e che allora saprà distinguere quanto basta il bene dal male (1).

(1) Il tardo sviluppo della macchina potrà fare un'eccezione a quanto asserisco sull'età della ragione; seguendo però il corso più ordinario della natura o l'osservazione giornaliera, non mai mi apporrò, fissando quella di nove in dieci anni per l'età del discernimento perfetto. In moltissimi bisognerebbe anticipare. Quando però in casi particolari avvenga altrimenti, non farà mestieri di altro che di rimettere la mia istruzione agli anni più illuminati.

Or possibile che la giustizia e la bontà dell' Essere eterno, cagione e vendicatore di ogni ordine, chiami senza scusa e rea una creatura che adopera contro la legge, quando questa creatura sia incapace di conoscerla come conviene? Stabilisco dunque con sicurezza questo principio: *Un giovanetto dell'età già notata è ben capace di distinguere il bene dal male, e di conoscere una regola delle azioni.*

Nel muovere da questo principio non mi sono scappate le opposizioni gravissime del pregiudizio, e quasi mi ho inteso intonare all' orecchio: » Eccoti dunque nel dovere di menare il tuo allievo per la via delle teorie e delle dimostrazioni. Bisognerà dunque che tu lo abbi bello e fatto fogico, metafisico », ec.

Per non sentire alcun peso da queste difficoltà, e per dimostrare che niuno ne debba restar commosso, basta solamente riflettere che la virtù si sente fin da che si comincia a far uso della ragione, e che il nostro cuore medesimo è per noi il più abile maestro di morale. Io non son cartesiano per ricorrere alle idee innate; e son poco o niente amico del *sensu morale*, ritrovamento poco felice di alcuni moralisti moderni. Dico però, nè credo esservi chi ripugni, che il dovere e la virtù si sentono: che il nostro cuore ci sa tutto insegnare; perchè basta di piegar su noi medesimi i nostri sguardi, per vedere quanto egli sente l'ordine e lo ama, come ciò da cui dipendono la sua cara tranquillità e i suoi dolci interessi. La virtù ha i suoi dolci allettamenti, e il suo volto è pie-

no di un vezzo celeste che si fa amare. Tutto sta ad affacciarsi la prima al cuore umano, e a non farsi prevenire dal vizio che, quando vi ha preso possesso, mal si prende a scacciarlo con tutte le punte della metafisica. Questa è l'opera dell'istruzione opportuna. Il cuore è determinato dalle prime impressioni, che tali sogliono essere in tutta la vita, quali convinceremo a farcele, o ci sono fatte. Quindi il metodo d'insegnar la morale a' giovanetti consiste nell'arte di *far sentir* loro il dovere e il costume; a metter sotto i loro occhi la virtù nel suo nativo sembiante; e che ciò si faccia prima che il loro cuore divenga facile preda del vizio e del piacere: al che non veggo quanto si richieda il sillogismo della logica e la sottigliezza della metafisica. Ma io di vantaggio debbo dir cosa che aggiungerà nuovo lume a questa riflessione.

Tutte le cognizioni preliminari alla scienza de' doveri sarebbero necessarie al mio allievo, quando prendessi ad illuminare lo spirito di lui in quella maniera che si usa co' giovani già formati, a' quali s'insegna questa scienza in tutta l'ampiezza di una istituzione; cioè in quella maniera che si tiene nelle scuole filosofiche co' giovani di sedici o diciassette anni. Io però non saprò persuadermi dover la cognizione esatta de' proprii doveri dipendere da tutto quello scientifico corteggio, da cui la morale de' filosofi si fa precedere fastosamente e accompagnare. Sarebbe pure infelice il genere umano, se non potesse conoscere che sia dovere e virtù, se non logorandosi la testa ad apprendere quan-

to vuole insegnargli il filosofo, per renderlo in sua maniera dottamente virtuoso. La paterna provvidenza dell'Essere infinitamente buono non avrà posto certamente a prezzo sì arduo la felicità de' mortali, e non ne avrà preparato i mezzi a' soli filosofi, qualche volta oziosi tra molto affanno. Quistioni quali curiose, quali di erudita speculazione, altre di lusso, altre affatto inutili; erudizione esotica del greco e del latino, ecco ciò che ingrossa a mal punto i libri di morale; i quali, quando non contenessero altro che quanto basta per conoscere i propri doveri, a mala pena sarebbero voluminosi di dodici pagine, giusta la saggia espressione del signor di Montesquieu. Si aggiunga che i trattati di scuola per gli adulti scendono e si spaziano per tutta l'ampia materia de' doveri dell'uomo, considerato in tanti varii stati e rapporti nascenti da fatti umani moltiplicati all'infinito nella società: la cognizione delle quali cose può mancare ad un uomo, senza lasciare di essere onesto e virtuoso, e dee mancare a' giovanetti che inopportunamente in tali materie verrebbero avviluppati. Lungi dunque dal restare commosso dal peso della difficoltà indicata, ho stabilito l'altro principio: *Che la scienza de' doveri debb'essere proporzionata alla intelligenza dell'uomo in quella sua età, in cui comincia ad essere sottoposto a legge e a doveri.*

L'illustre Lok si lamenta altamente che la scienza del costume, quella parte delle umane cognizioni che dovrebbe esser il primo obbietto del nostro studio, non vien trattata con quell'accuratezza che merita l'import-

tanza del soggetto. Aggiugne che, piantata una volta nella mente di esseri ragionevoli, quali noi siamo, l'idea di un Essere supremo, saggio e buono infinitamente, creatore e conservatore dell'universo; sarebbero associati i fondamenti de' nostri doveri e le regole di ogni condotta, solide ed esatte così, da dover generare nello spirito un pieno convincimento, e una maniera e un grado di certezza tutto eguale a quello che accompagna le dimostrazioni della più rigida di tutte le scienze. Conchiude finalmente che, dove l'interesse, il pregiudizio, le passioni non si opponessero, le verità morali potrebbero esser dimostrate come tutte quelle che appartengono alle matematiche; e che se ci manca un trattato di morale di questo merito, ciò unicamente deriva dal non esservi alcuno applicator col medesimo disinteresse e colla medesima attenzione, con cui sogliamo applicarci alle matematiche.

Non sono in circostanza di dover dare a questo pensiero tutto lo schiarimento che potrebbe ricevere: nè poi fa bisogno di tanto per quelle persone, che avendo prese tralle mani le opere di quel gran metafisico, s'incaricano d'insegnar la morale e l'etica. Mi contenterò solo di ricordare, che l'evidenza matematica de' principj di ogni legge naturale consiste in un sentimento irrefragabile della loro uniformità colla natura dell'uomo, simile al sentimento irrefragabile di queste verità: *io esisto; io penso*. Or a questo sentimento simile certamente è quello della propria felicità cui l'uomo aspira in ogni sua operazione; sentimento, che trasportato a' no-

stri simili ci avverte che non dobbiamo far male a chicchessia, e che non possiamo lasciare di fare ad altri quel bene che nelle nostre avversità brameremmo fatto a noi medesimi. Ecco i fondamenti di tutt' i doveri dell' uomo, vengenti da un sentimento irrefragabile della propria felicità, al quale giammai non si può esser sordo. Quando poi alla persuasione di questi doveri si aggiugne l' idea di un Dio creatore, conservatore, padre amantissimo della natura, e che odia infinitamente il disordine; si ha una legge strettamente obbligatoria, e corredata da quanto può renderla amabile insieme e degna di rispetto. Volendo dunque applicata la prima giovinezza alla scienza del buon costume, siamo nel caso di un maestro che ad un giovanetto, dell' età da noi fissata, insegna gli elementi delle matematiche, lavorati in una maniera tutta propria per lui. Il pregiudizio aveva detto che a quell' età l' uomo non aveva altra abilità che quella di apprendere le declinazioni e coniugazioni de' nomi e de' verbi, e le regole della sintassi del nuovo Metodo de' signori di Porto-reale. Si è tentato, si è saggiato, e si è veduto che in quella età l' uomo vale molto più: ed oggi par che il sistema di moda sia quello di dar cominciamento alle istituzioni scientifiche de' giovanetti da quella scienza, che in tempi da' nostri non molto rimoti ne solleva chiudere il corso. Ecco dunque l' ultima idea che mi ha guidato nel mio lavoro. Essendo la scienza del costume suscettiva di dimostrazione matematica; un giovanetto dell' età convenuta è nel caso di poterla in-

tendere, siccome in quella età intende i primi elementi delle matematiche.

Un' istituzione modellata a norma di questi principii è tutta l' idea che mi son proposto. Io mi sforzo di far sentire a' giovanetti quelle prime verità che la natura insegna per sè stessa ad ogni essere ragionevole; e per mezzo d' illazioni facili, piane, dolci, sempre proporzionate alla loro capacità, propongo un saggio di verità bastanti a dare una norma ragionata alle azioni dell' uomo.

Illuminato in cotel guisa lo spirito, passo ad attaccare il cuore de' giovanetti: dipingo l' aspetto della virtù, e metto lor tralle mani un trattatino di etica proporzionato a' loro bisogni. Non passo certamente dallo spirito al cuore per via di stretti e rigorosi ragioncinii, che ciò sarebbe un caricarli pur troppo; comechè non manco di far giuocare i principii preventivamente assodati, come il dextro mi viene. Quando però sarà stata lor fitta alla mente l' idea di una legge e di una obbligazione che li astringe a seguirla, essi non potranno fare a meno di non prestarsi alle attrattive della virtù, ed essere persuasi che non sarà senza colpa l' abbandonarla. Ecco il profitto che prendo dalla teoria: e così mi approprio la maniera de' filosofi, che vogliono doversi parlare al cuore dopo avere illuminato lo spirito.

Non veggio alcun bisogno di esporre qui minutamente quanto ho fatto per riuscire nel mio disegno: solamente dirò qualche cosa più da notarsi.

Nel primo volume, in un prolegomeno e

in sette lezioni, ho esposto quanto, giusta le cose testè ragionate, ho stimato expediente a convincere un giovanetto della esistenza di una legge santissima, e del dovere di conformarvi le proprie azioni.

Posso dire, ed il lettore potrà giudicare de sè stesso, di aver io adoperato tutta la mia industria, a rammorbidir la materia, e ridurla alla portata de' giovanetti nel primo sviluppo della loro ragione. D'altronde suppongo che quel che ho scritto debba essere spiegato dalla voce viva di un istitutore, che ad una gran premura pel suo allievo aggiunge la capacità di una enunziazione felice. Ciò non ostante non mi è sfuggito che non tutti i giovanetti offrono un'indole egualmente lodevole ed un'attenzione non procurata a forza di quell'aiuto che ho tratto, come dirò, dalla iconologia.

Apparterrà quindi al precettore ordinare la mia istituzione. Egli, che solo può conoscere col fatto la disposizione e l'indole del tuo allievo, deciderà se dopo il prolegomeno gli convenga passare immediatamente alle sette lezioni dalle quali è seguito, o riserbare la spiegazione dietro quella delle virtù. Il solo prolegomeno, spiegato con maestria, può ben assodare nella mente de' giovanetti il fondamento della legge e del dovere. Che se pur questo sarà trovato difficile in qualche caso particolare, potrà essere destinato a formar la materia del terzo volume insieme colle sette lezioni.

Stabilite queste verità, passo a spiegare al mio giovanetto i caratteri della virtù, non senza dare opportunamente più di una botta

al vizio contrario. Comincio quasi sempre dal dare la definizione della virtù, e mi sforzo di farlo in una maniera che non senta l'artificio della scuola. Lascio agli scolastici il loro genere e la loro differenza; e mi accosto più da vicino alla maniera di definir di coloro che antepongono la chiarezza alle regole di Aristotile.

Ho posto in tuono di massima e di sentenza quanto appartiene a ciascuna virtù, per giovarmi del metodo di coloro che le han giudicate opportune a' giovaucetti. Le mie massime però, attaccate alle teorie precedenti, non hanno quell'aria imperiosa ed aspra che si riprende in esse, quando sono staccate e mancanti d'ogni apparecchio preventivo. I Romani istitutori, come rapportano Seneca e Quintiliano, facevano apprendere a' giovanotti sentenze scelte de' poeti e degli oratori, e i detti de' grandi uomini, per essere germi salutari nascosti nello spirito, e fruttificare a tempo opportuno. Io non ho fatto altrimenti. Non ho detto, e questa una massima di Cicerone, di Seneca, di Plutarco, ec: nè ho riempite le carte di citazioni: ciò non ostante quasi sempre ho parlato col linguaggio di uomini di questa fatta.

Ho forzato la mediocrità de' miei talenti a potere spargere tralle massime de' tratti, ora dolci, ora forti, per rendere al mio allievo amabile la virtù ed abbominevole il vizio, siccome l'opportunità me l'ha fatto vedere necessario. In tal guisa ho pensato rendere più istruttive le mie lezioni, e indurvi una certa varietà che svegli e sollevi lo spirito.

Desidera il signor Lok un corso di morale del tutto simile a un corso di matematica. Egli vorrebbe che nel determinare le nozioni degli enti morali non avesse alcun luogo il disparere, e che si convenisse nel numero e nelle qualità delle nozioni particolari che li compongono. Questo desiderio di Lok non può essere più degno di lui; perciocchè quando ciò non si ottiene, le dispute, le dissenzioni, l'inesattezza s'introdurranno nello spirito, e la più necessaria di tutte le scienze si renderà vacillante e litigiosa.

Vorrebbe parimente il Lok che fosse trovata una maniera di far esser sempre presenti allo spirito tutte le idee semplici che entrano in una idea complessa, per poterne vedere per lungo tempo ed estesamente tutti i rapporti e le opposizioni. Un'idea particolare non considerata potrebbe portare in un raziocinio quella inesattezza, che un astronomo porterebbe in un suo calcolo sull'orbita di una cometa, quando ne obbliasse un elemento che dee avervi luogo. Egli si augura che l'algebra o qualche altra scienza a questa affine saprà scuoprire un giorno questo artificio vantaggiosissimo.

A soddisfare, per quanto la materia il consente, alla prima domanda, mi son preso tutto il pensiero di non allontanarmi dal sentimento de' dotti, nel fissare l'idea di ciascuna virtù. Ho così gittato lo sguardo sulle immagini e sugli emblemi, sotto i quali la mitologia e i savii di tutti i tempi han saputo dipingerle; e le presento al mio allievo inesse forse non infelicamente. Ciascun simbolo esprime una caratteristica della virtù a

71
cui l'immagine appartiene; e con ciò dichiaro maggiormente la mia definizione, ed allargo le idee del mio scolare.

Nelle lezioni che riguardano le virtù, verrà sempre detto più di quel che per li simboli si esprime. Non poteva fare altrimenti. Questi simboli, come li abbiamo, ben si somigliano alle definizioni chiamate da' moderni *nominali ed arbitrarie*, cioè non perfette, e tanto del soggetto esprimenti, quanto è piaciuto a chi le ha date. Per esser quindi nello stato di esporre tutte le caratteristiche d'ogni virtù su i mentovati simboli, avrei dovuto inventare e stabilirne de' nuovi. Ma io non poteva alterare un ramo di cognizione tanto utile, quanto si sa esser la iconologia. In ogni maniera, in questo dipiù messo nelle lezioni non mi sono allontanato dalle regole della ragione e dal sentimento de' savii, per non caratterizzare le virtù a mio talento.

Il fissar le idee semplici che han luogo nelle più complicate degli enti morali, nella guisa che piacerebbe al signor Lok, è soma di altri omeri e non de' miei. Aspetterò con lui che venga nel mondo il dotto che saprà trovare quest'arte felicissima. A me che travaglio pe' giovanetti, cui presento senza contese e senza strepito le forme di ogni virtù, perchè se ne innamorino, non fa certamente uopo di tanto. Pur colle immagini impresse cerco di ottenere un vantaggio, che ha qualche somiglianza a quello che dal signor Lok si desidera. Do agli occhi un oggetto permanente: parlo alla immaginazione; e se non aiuto l'intelletto ne

difficili raziocinii, conforto e sostegno la memoria. Quando un giovanetto tanto sol riterrà di ciò che ad una virtù appartiene, quanto si esprime per que' simboli sempre pronti e fissi sotto gli occhi, sarà pur questo un guadagno da non riputarsi per poco. La facile associazione delle idee, e la memoria che in quella età non suol' essere riot-tosa, produrranno l' effetto di richiamare allo spirito quanto nelle lezioni si è appreso. L' arte di un precettore consisterà nell' addestrare il suo allievo a riconoscere, visti la immagine e i simboli, la virtù alla quale appartengono, e indi i caratteri che la distinguono. I giovanetti, che facilmente balocciano a simili stampe, non si annoieranno di questa applicazione; nè loro saprà essere ingrato questo esercizio; almeno non sarà loro tanto grave, quanto il dover conoscere dalle varie desinenze e da certe sillabe tolte o aggiunte, a qual tempo o modo appartiene una voce di verbo che debbono coniugare.

I lumi de' savii istitutori mi dispensano dall' esporre tutti gli altri vantaggi che si possono trarre dall' uso delle figure. Solamente ricordando l' influenza delle medesime nel fare intendere tutto ciò, la cui definizione lunga o complicata sarebbe difficile a ritenersi, mi limito a notare due altre cose.

La prima è, che coll' uso delle figure possono i giovanetti essere impegnati alle giovanili esercitazioni o giornalieri e pubbliche, praticate da' geometri co' loro allievi. Non ignoro la differenza che passa' tal di-

mostrare un teorema sopra una figura geometrica , e il render conto delle nozioni appartenenti ad una virtù sopra una immagine simboleggiata. Sia qualsivoglia il divario , tutti s'incontreranno nel medesimo punto ; cioè di render conto di quel che si è loro insegnato , e renderlo agevolmente , col chiamare l'immaginazione e l'emulazione in soccorso.

L'altra cosa , da non doversi obbliare , è che non sarà pare una erudizione dispregevole il saper intendere a suo tempo le opere della scultura , della pittura e della poesia , che danno persona alle virtù nella guisa che il giovanetto le vede.

Tutto ciò mi ha fatto dare a questa operetta il titolo di *Etica iconologica*.

È tempo omai ch'io dica qualche cosa dell'uso della storia , de' racconti , delle favole. Niente di tutto ciò ho inserito in questa operetta : e pure io sono quanto qualunque altro persuaso dell'immenso vantaggio che se ne dovrebbe tirare. Sarebbe a proposito far leggere a' giovanetti quei tratti di storia , che fan vedere messa in pratica la virtù che si ha per le mani. Ma se io mi fossi risoluto di aggiugnere tutto ciò alla mia operetta , la mole ne sarebbe cresciuta più del conveniente. Moltissimi libri in ogni lingua ci forniscon di questi materiali preziosi : ed io son contento di aver travagliato a recare nel nostro idioma il *Dizionario storico di educazione* del francese Delacroix ; opera in cui si trovano raccolti i più belli esempi che la storia antica e moderna ci può dare in ogni virtù. Que' giovanetti , che possono

provvedersene, doviamo averla senz' altro. Il maestro additerà loro ciò che giornalmente dovranno leggere: anzi egli medesimo sarà il primo a farne il racconto, come lo stimerà opportuno. I figliuoli de' più poveri si contenteranno di sentire tali racconti dalla voce del maestro.

Dico lo stesso delle favole; giacchè poco conto so di doversi fare del giudizio portatore in qualche momento di sua nera inalienabilità dal filosofo di Ginevra, che si contentava solo di vedere le favole in mano de' filosofi. L' autorità di Platone e de' dotti di tutti i tempi vale più di una cattiva riflessione dell' uomo, ora della filosofia, ed ora de' paradossi. Un libro di favole andrà ben posto in mano de' giovanetti, non però senza quelle cautele che la virtù medesima comanda. Abbiamo de' favoleggiatori italiani, che alle favole buone pel costume aggiungono quelle che potrebbero produrre un altro effetto. Le cento dell' abate conte Roberti sono senza alcun neo, e piene di un vezzo tutto proprio di quel gentilissimo poeta e prosatore eccellente...

Ho pensato piuttosto portare in fine di ogni lezione qualche canzoncina, che gittando, dirò così, i germi del buon costume nel cuore de' giovanetti, serve nel tempo stesso ad ingentilirne lo spirito ed il linguaggio. I nostri poeti italiani mi avrebbero abbondantemente fornito di quanto gioverebbe al mio scopo; ma il loro linguaggio è quasi sempre poco a portata della prima età. Allorchè la memoria mi ha suggerito alcuna di queste strofette facili, non ho mancato di valermene.

ne, citandone gli autori. Il nome di eccellente poeta non mi ha mosso mai ad ambizione; e ciò ch'è assai difficile, di un poeta obbligato a scendere fino al punto della bassezza, senza cadervi. Penso sol di giovare: e quando avrò ottenuto questo intento, non mi lamenterò di esser chiamato poco favorito dalle muse.

Prendo dunque per me tutto il vantaggio che la storia e la favola possono produrre in fatto di educazione; comechè le circostanze in cui sono non mi permettano d'inserire in quest'opera cose di questo genere.

Non istarò a dare delle regole sulla maniera e sul tempo in cui questo trattatino dovrà essere spiegato a' giovanetti. Piuttosto prego i *latinanti* a non gittarsi contro di me, come contro di un loro avversario. Il ciel mi guardi ch'io voglia aprir bocca contro lo studio delle profittuolissime lingue, e particolarmente della lingua latina. Unito ad essi lascio a qualche altra Nazione il ridevole disprezzo di questa parte pregevolissima dell'umano sapere; e lo de' voti che resti il vanto all'Italia di amar la lingua de' suoi illustri antenati, d'intenderla e scriverla perfettamente. Con tutto ciò li prego a riflettere seriamente sul loro metodo, che rende la lingua latina un oggetto compiuto di occupazione de' loro allievi, cominciando da i primi momenti di una competente lettura suo all'età di quindici e sedici anni. Questo sistema, benchè sposato in buona fede, non cessa di essere ingiurioso ad essi, e pernicioso alla gioventù ed alla patria. Ma senza entrare in ciò (che ho detto e spiegato in più

76
luoghi di questo mio Ragionamento) son pag-
gè per ora che, il sàvio maestro, conoscen-
do le sue circostanze, faccia a sua maniera
nell'insegnare il buon costume e la virtù. Vo-
glia applicare i suoi piccioli allievi per pochi
mesi a questo unico studio; voglia unirlo alle
altre applicazioni ordinarie della sua scuola,
tutto potrà essere a proposito. A me basta che
non si trasporti lo studio de' doveri dopo quello
del latino e della mitologia; e che non si
permetta al vizio di pittare pacificamente le
sue velenose radici nel cuore de' giovanetti,
colla speranza che i sillogismi della logica e
le speculazioni della metafisica vengano quan-
do che sia a sbarbicularli.

Farò menzione io stesso di alcuni difetti;
che saranno certamente visibili a chi vorrà
leggere quest' operetta. Ho usato indifferen-
temente come sinonimi i vocaboli virtù, one-
stà, probità; ed ho chiamato virtù ciò che
riguarda il buon costume, o serve a formarlo.
Comechè non abbian propriamente luogo fral-
le virtù *Benefizio*, *Fatica*, *Coscienza*, &c. so-
no di questo numero. Un moralista metodi-
co non me l'ascriva a peccato. Non avrei
fatto così, se avessi dovuto scrivere sul suo
tuono.

Potrà sembrare a taluno molto diminuito
il numero delle virtù, e la loro disposizione
totalmente arbitraria. Mi basta in discolpa
l'aver dovuto badare alla capacità e al bi-
sogno de' giovanetti, senza prender di mira
gli ostacoli che un' opera un tantino più lun-
ga avrebbe opposti a que' della classe indi-
gente: nel qual caso sarei in contraddizione
con me e col primario oggetto delle mie in-
telazioni.

Tanto nel prolegomeno quanto nelle lezioni vi ha di cose debolmente trattate, ed asserzioni lasciate quasi senza dimostrazione, o appoggiate ad una leggiera. È notabile, per es. la superficialità con cui parlo delle passioni, e la sfuggita che si osserva nel provare la spiritualità di Dio e dell'anima. Questi difetti li conosco ben io; anzi dico di averli commessi a bella posta e con riflessione. Una idea un po' lontana dalla intelligenza de' giovanetti avrebbe potuto farmi perdere il frutto della fatica sofferta nel far loro comprendere altre idee più familiari e più necessarie. Chi è versato nell'arte d'insegnare conosce bene esser necessità lasciare qualche inesattezza in alcune idee, che poi il tempo rende più chiare e distinte. Non è un male far supporre alcune cose a' giovanetti incapaci di muovere difficoltà. Quando verrà il tempo di poterle muovere, le loro idee si troveranno da sè stesse raddrizzate.

Mi sono alle volte astenuto dallo spiegare tutt' i simboli di una figura; perchè desidero che il maestro ne faccia indovinare il significato al suo allievo. Molte caratteristiche di una virtù entrano in un'altra, e sono espresse col medesimo simbolo: verrà dunque facile l'adattarvi la spiegazione altre volte udita.

Ho moltiplicato i capo-versi il più che ho potuto, e qualche volta a discapito delle idee, che forse sarebbero state più contente di trovarsi unite. L'ho fatto per dare un po' di respiro al giovanetto, e per non obbligarlo a dover conservare per lungo tempo un grado di attenzione che potrebbe stancarlo: talvolta l'ho fatto per spiegare qualche

massima. Quando ho veduto questo spartimento un po' soverchio, ha cominciato il capo-verso dal principio della riga.

Mi si perdonerà gentilmente la lunghezza di questa prefazione. Si trattava di render conto, non tanto dell'opera, quanto del piano, contro del quale ho dovuto io stesso prevedere delle opposizioni. Ho creduto dunque doverle preoccupare con una manifestazione più lunga delle mie idee. Con tutto ciò nè pur mi lusingo di non meritare alcuna critica per difetti che non conosco, ma che non possono mancare in ciò che ho fatto. Piaccia a tutti quegli uomini che hanno a cuore il vantaggio della umanità e il decoro della Nazione, farmeli vedere. Accetterò le loro correzioni come il più caro de' presenti che mi verrebbe da un amico verace. Avrò tutta la cura di ritoccar quest'operetta, e ridurla al gusto de' savii precettori, se vedrò che piacendo il sistema, si trova riprensibile il modo come l'ho eseguito. I savii certamente non aspetteranno di sapere da me la difficoltà e la pena che quest'opera puerile ha potuto costarmi. Quel che ho dovuto tener sempre presente è stato un giovinetto. La debolezza del suo spirito, i riguardi dovuti ad un'età sprovvista, la serietà della materia mi dovevano atterrire, e mi hanno più d'una volta arrestato. Idee, espressioni, giro di periodo, tutto mi ha obbligato a pensare, e a dare di penna più volte sull'espressione di un pensiero, che forse non l'avrebbe meritato, se avesse dovuto esser letto da un'altra età. Se poi il piano dell'opera è quel che merita riprensione;

ed è incorrispondente al mio fine; piaccia al cielo che un uomo più abile di me ne proponga qualche altro migliore, ed intraprenda ad eseguirlo in un modo corrispondente al più grande obbietto che un uomo di lettere possa proporre alle sue fatiche; quello cioè di formare il cuore dell'uomo, e concorrere al bene dell'umanità e al decoro della sua patria.

Soggiungo quel che promisi nella pag. 41.

Nell'impegno di rendere sempre più facile il modo di formare il cuore de' fanciulli, non sono state nè poche nè superficiali le mie riflessioni sopra un gusto singolarissimo di costoro; e sempre sono tornato a desiderare per essi un corso di morale disposto in drammi. Le stesse donnicciuole del vulgo conoscono per esperienza con qual trasporto i piccoli lor figliuoli sentano il racconto di alcuni fatti vestiti di qualche piacevole intrigo. Questi, così detti tra noi *conterelli*, formano il più prezioso presente che far si possa a' fanciulli nella lor prima età. Ma cessa in loro per avventura un tal trasporto divenuti più adulti? L'esperienza costantemente ci ha mostrato e ci mostra tuttora non esservi giovanetto, che veduto per due o tre volte la rappresentazione di un dramma da lui capito, non sappia recitarlo quasi letteralmente a memoria. Con siffatto artificio la sua immaginazione, fortemente e piacevolmente colpita, esercita come un comando supremo sulla mentovata potenza, ed apre in lui tutte le vie del cuore a quegli affetti, che il poeta ha voluto introdurne o eccitare.

Comunemente si dice, com'è in fatti, che

basta vedere il sembiante della virtù per restar preso dalle sue dolci attrattive; e comunemente si sa che non vi sarebbero malvagi nel mondo, se il vizio, nel tumulto delle passioni, non mostrasse ancora le sue, per farsi amare. Sia qualunque la deformità di un tal mostro, e faccia pure quanto più sapia un poeta drammatico a dipingerlo abbozzinevole; sarà sempre un male far conoscere al giovanetto quel che sarebbe meglio ch'ignorasse anche da vecchio.

Ed ecco il difficile che mi ha sempre sgomentato, e deve sgomentare chiunque. Un poeta, autòr di drammi formati con siffatta precauzione, non è che un pittore obbligato a rilevar col suo pennello tutte le bellezze di un volto, senza poter adoperare gli ombreggiamenti e gli oscuri più necessari. Egli in siffatte composizioni dee rilevare tutte le belle sembianze della virtù, senza il contrasto delle astuzie e degl'intrighi del vizio opposto. Sempre obbligato a dirigersi con tutto l'impegno al suo scopo morale, e soccorso dal solo contrasto de' vizii puerili, che mal sarebbe occultare a chi non l'ignora; egli dee dipingere le bellezze delle virtù convenienti ad ogni uomo senza riguardo ad età.

Ma il mio spirito è omai su ciò rassicurato. Il signor Giulio Genoino, noto abbastanza nella repubblica letteraria per le sue opere liriche e drammatiche, ha già intrapreso un siffatto lavoro. Filosofo e poeta felicissimo saprà egli evitare lo scoglio or or divisato, e portar l'opera alla perfezione che da gran tempo ha formato l'oggetto de' voti miei.

Io qui non entro a considerare le partico-

lari circostanze di un maestro di scuola; cioè se possa avere un teatrino; se egli o altri sappia ben istruire i giovanetti a rappresentare la loro parte secondo le leggi della comica; o se debba contentarsi di far leggere nella scuola queste composizioni in giorni fissi. Comunque gli riesca di fare, egli alla formazione del cuore de' suoi allievi vedrà congiunti due vantaggi preziosissimi, senza quasi avvedersene. Un dialogo, qual si suppone perfetto in ogni sua parte, scolpito nella memoria de' giovanetti a forza di piacere, val più di ogni gramatica per la lingua propria, e di ogni *galateo* per l'insegnamento della civiltà. Col mezzo di questi drammi si renderan familiari le forme del ben parlare, e le buone maniere di conversare nella società educata.

Prefazione al Dizionario di gramatica italiana.

Quel che fin dall'anno 1818 notai nella mia gramatica italiana, parlando delle varie divise gramaticali di parecchie parole nel discorso, fa conoscere con quanta stima e qual piacere ho veduto quest'opera, più meritevole del titolo di *Mentore de' giovanetti nello studio della lingua italiana*, che di quello datole dal suo autore G. Agrati.

Due oggetti esigono l'attenzione de' maestri nell'insegnare la lingua italiana a' giovanetti: il primo è di riunire ed ordinare nello spirito di costoro quel che nelle gramatiche per metodo e per indispensabile necessità si trova quà e là disperso: l'altro è di:

valersi di una gramatica ben compinta senza essere oppressiva.

Considerandosi il primo oggetto, chi può dubitare della confusione nello spirito di un giovanetto obbligato a vedere or quà or là nella stessa parola quando un carattere, e quando un altro? Tralasciando di trarre esempi dalle così dette particelle, le quali ad ogni breve tratto copiosissimi ne somministrano; nel giungere al pronome egli trova nella parola *che* un relativo (1), di cui gli fa d'uopo imparar la natura e le regole di adoperarlo (*il vento che spira*). Passando più inanzi egli trova il medesimo *che* nella categoria degli avverbii. (*Con più di cento cavalieri che Tedeschi, e che Lombardi*). S'innoltra vieppiù e lo trova classificato tra le congiunzioni (*bramo che venga*). Vale a dire, in tre luoghi diversi egli nella stessa parola *che* dee riconoscere tre caratteri, colle corrispondenti regole, tanto fra loro eterogenei, quanto lo sono il pronome relativo, l'avverbio e la congiunzione. Or qual risulamento se ne dee aspettare? Una gramatica metodica non viene a rischiarare lo spirito del giovanetto sulle varietà divise. Molto meno questi è capace o si briga di chieder lume su ciò dalla sua riflessione. Il perchè se il maestro laborioso e zelante non se ne incarica con serietà e a tempo opportuno, il suo allievo resterà in una confusione tanto più perniciosamente, quanto meno avvertita. E supposto eziand-

(1) Nella parola *che* riconosco un aggettivo congiuntivo. Chiamandolo *pronome relativo* seguo il linguaggio quasi generale de' gramatici.

dio vigile il maestro nel suo dovere, è ancor ben difficile che il medesimo suo allievo imprima nello spirito quel che gli è stato insegnato a voce, e vel trovi facilmente nelle occasioni.

Si rileva da ciò quanto questo libro dee valer nelle scuole. Ogni parola nel proprio articolo presenta approssimati tutti i suoi caratteri, ciascuna colle regole sue proprie. Il maestro, sgravato da ogni fastidio, non dee far altro che spiegar quell' articolo colla dovuta chiarezza, quando lo crede opportuno; e farlo rileggere ed osservare in pratica all' allievo nel frequente esercizio dell' analisi grammaticale, fino a vederselo impadronito.

Passando all' altro oggetto, il secondo vantaggio che può ritrarsi dal lavoro del sig. Agrati non è nulla meno che quello, di mettere i maestri nella circostanza felice d' introdurre nelle loro scuole un novello metodo d' insegnamento, contro del quale nè il pregiudizio, nè lo spirito di partito potran trovare un sol cavillo da opporre.

Per inevitabile necessità i giovanetti o debbono essere schiacciati dal peso di grammatiche voluminose, o illusi dalla secchezza di grammatiche accorciate. Si è sempre tentato (come tra gli altri ho fatto anche io) di trovare qualche punto lodevole fra questi estremi; poteva però trovarsi nella resistenza della materia che non lo soffre? Grammatica accorciata e grammatica *mutilata* nel fatto si rendono parole sinonime. Or sarebbe lodevole una grammatica mutilata nelle sue regole? E vi ha egli regola in grammatica inutile o superflua? La grammatica, per non finire coll' il-

lusione dev' essere intiera e intiermente insegnata. All' opposto una gramatica così intiera è altro che un laberinto e un vero supplizio pe' giovanetti? Non è ella più atta a stordirli che ad istruirli; a far loro abborrir questo studio che ad impegnarvi?

Quel che non si è potuto ottenere con tante industrie, nasce spontaneamente dal dizionario di cui si parla. Quante volte sia preceduto da un libriccino, in cui con semplicità e chiarezza si esponga tutto il generale della gramatica italiana; quante volte il giovanetto trovi in esso le parti del discorso, la figura che vi rappresentano, i loro rapporti, in una parola tutto il sistema e il linguaggio gramaticale; avrà nel dizionario medesimo una maniera di gramatica nè oppressiva per la sua lunghezza, nè illudente per la sua brevità. Divisa in articoli può essere inseguita e riscontrata per qual si voglia sua parte, come e quando si stima espediente o lo chiede il bisogno. Se in questo metodo d' insegnamento si possa desiderar altra cosa più emendata o migliore io non so vederla.

Il notato fin qui riguarda solamente il merito del sistema: che dee dirsi di quello della esecuzione?

Nella sua prefazione attesta l' autore che avrebbe operato ancor meglio, se avesse avuto agio e tempo; e pensava dare a questa raccolta una maggiore estensione e più finimento, il che spera di eseguire a migliore occasione. Questa candida attestazione del signor Agrati ha prevenuto il mio giudizio: per lo che, lontanissimo dall' idea di dare all' opera l' estensione e il finimento da lui

desiderati, ho stimato sul medesimo piano modificarne alcuni articoli, ed altri aggiungerne, come meglio nel corso della stampa poteva gittarli la penna. Solamente sarei dolentissimo se altri credesse d'aver con ciò voluto correggere delle sviste, o supplire a mancanze riprensibili. Trattandosi di metodo ha ognuno un modo particolar di vedere e di pensare. L'autore per es. si è avvisato di ridurre a tre le coniugazioni de' verbi regolari: ha distinto i tempi de' verbi colla nomenclatura di *pendente*, *passato*, *trapassato* ec. ha notato in essi e corretto certi idiotismi come ignoti tra noi, così comuni nell'alta Italia. Chi potrebbe non dirci rimproverarglielo, ma pretendere almeno che meglio avrebbe fatto facendo altrimenti? Intanto io ho fatto altrimenti, e per tali motivi, che se questa prefazione per la esposizione di essi non avesse dovuto cambiarsi in dissertazione, non avrei ommesso di notarli distintamente, e con tutta la sicurezza eziandio di meritarmi l'approvazione di lui medesimo. Che che ne sia, egli non può querelarsi di avergli fatto dire quel che nè avrebbe voluto dire nè ha detto. Ho segnato gli articoli da me modificati con un asterisco *. Due di questi ** fan distinguer gli articoli da me aggiunti o modificati in maniera da non essere nè punto nè poco a carico di lui, ove incontrassero la mala ventura di dispiacerli. Torno a dire d'aver veduto nel suo lavoro un sollievo imprezzabile pe' giovanetti e pe' maestri. Se altra idea ne avessi concepito, non ci avrei speso del mio tempo un sol momento...

È inutile far qui parola del catalogo del-

le voci di dubbia prosodia da me aggiunte, e veramente desiderabile in questo libro. Quanto può riguardarlo è tutto esposto nelle osservazioni che lo precedono. Aggiungo qui d'averlo trovato difficile più che credeva. Chi è d'altro avviso riscontri per qualche momento l'Alberti, il Facciolati, il Rossaschi, lo Spadafora; ed osservando in frequenti contraddizioni questi rispettabilissimi autori, vedrà facilmente due cose; cioè in quali angustie si dee trovare chi senza veruna regola dee formare per esse un giudizio; e in qual prevenzione sia chi pretende prosodia determinata e certa in parecchie parole italiane.

Prefazione al Catechismo di gramatica italiana.

È questa, sig. Maestro, l'operetta da me promessa nella mia prefazione al *Dizionario di gramatica italiana del sig. Agrati* (1). Vi piaccia conoscerne il disegno.

Espongo in dialogo colla chiarezza possibile ai giovanetti la natura del discorso sul

(1) Il sig. Agrati diè al suo lavoro il titolo di *Maestro italiano*: io l'ho intitolato *Dizionario di gramatica italiana*. Un tal cambiamento è diretto a mostrare il divario nell'opera come fu scritta dall'autore, e come l'ho io riprodotta da' torchi della stamperia della Società filomatica. Io vi ho modificato ed aggiunto degli articoli, e talora con notabili cambiamenti. Era dunque necessaria questa distinzione nel titolo; poichè il mio Catechismo è un concerto non già coll'opera, come fu scritta dall'autore, ma com'è stata da me riprodotta.

fondo della lingua italiana. Considero ad una ad una le parti del discorso medesimo, la natura di ciascuna di esse, la figura che vi rappresentano, e gli scambievoli loro rapporti. A ciò si limita la prima parte.

Passando alla seconda espongo le leggi onde le dette parti già separatamente considerate debboni unire insieme per un discorso ordinato. Con ciò do compimento all'opera. Il resto, come dirò tra poco, lo considero come cosa accessoria.

Queste poche parole fan conoscere non esser mia intenzione offerire nel mio Catechismo a' giovanetti una istituzione di gramatica italiana. Quando essi avesser compreso anche l'ultima sillaba della prima e della seconda parte del medesimo catechismo, e lo tenessero intiero e pronto a memoria al pari dell'abbicci; tanto saprebbero di gramatica italiana, quanto di geografia coloro, che ben imparato il trattato della sfera e le definizioni di continente, di golfo, d'isola, d'istmo ec. credessero di non passare più oltre. Col mio catechismo intendo preparare la tenera età allo studio della gramatica italiana sul mentovato dizionario dell'Agrati.

Sarebbe stucchevole pseudantismo il sol rammentare la esistenza di una gramatica generale, base e fondamento delle gramatiche di tutte le lingue e morte e viventi. Si può solamente discutere se una gramatica di qualche lingua (per noi l'italiana) da cui cominci la prima istruzione di un giovanetto, debba riunire e confondere insieme le sue leggi proprie con quelle della stessa gramatica generale. Se il vostro avviso, sig. Maestro,

è in favore di un tale impasto; se credete giovevole al vostro allievo di andarsi formando l'idea del discorso, dirò così, tral bisbiglio delle regolette e la indiscretezza dell'eccezioni di una gramatica particolare; il mio catechismo per questo oggetto non può meritare i vostri sguardi: tralle opere che riputate inutili annoierate ancor esso. Ma non è questo l'unico oggetto pel quale l'ho scritto.

Poichè la ragione ed il fatto han dimostrato costantemente lo strazio che fanno dello spirito de' giovanetti le gramatiche lunghe; si è generalmente nelle scuole preferito il sistema d'istituirli con gramatiche abbreviate. Non può negarsi che tal rimedio convienne a tal male; ma è poi questo rimedio un bene o un male ancor esso? Chi studia la gramatica della sua lingua per parlarla e scriverla correttamente, dee studiarla in tutte le sue regole e ben compiuta. Supponendosi dunque, com'è infatti, che l'abbreviare omettendo quel ch'è necessario a sapersi altro non sia che un mutilare; è chiaro pur troppo di essersi trovati sempre, e trovarsi tuttora gl'istitutori nella inevitabile alternativa di opprimere i giovanetti colla gravizza di una gramatica lunga, o di tradirli colla secchezza di una gramatica mutilata.

Tralle industrie degli autori di cosiffatte gramatiche, per evitare i divisati estremi, non ne veggio migliore di quella dell'Agrati. Egli, riducendo la gramatica italiana a dizionario, ha messo gl'istitutori nella circostanza desiderata di non tradir per difetto, nè straziare per abbondanza i loro allievi.

Non son sì cieco per non vedere i difetti

di questo genere di lavoro. Chi può dubitare un istante che lo spirito de' giovanetti dovrebbe restare oppresso dal dilanamento e dal disordine di tante cose diverse, riunite insieme in un libro sotto l'unica legge dettata dall'abbiccià sulle lettere iniziali de' loro nomi? Ed ancorchè si volesse supporre che un maestro così ne ordinasse gli articoli, da farne risultare la natural connessione delle materie; non perciò quel libro diverrebbe men riprovabile pe' giovanetti nella loro prima istituzione. Ogni articolo di un dizionario suppone sempre in chi lo legge il pieno conoscimento di quanto vi ha connessione o rapporto; e se cita, come avviene sovente, degli altri articoli, è per l'unico fine di dare alla materia che tratta maggior chiarezza o estensione. Quindi è che un maestro, volendo fare del dizionario di cui si parla un corso d'istituzione metodica pe' giovanetti; non so se troverebbe il primo articolo per ben cominciare, non mai certamente la serie per progredire.

Supponete frattanto, sig. Maestro, il vostro allievo preparato in maniera da saper conoscere distintamente le parti del discorso, la natura di ciascuna di esse, la figura che vi rappresentano, gli scambievoli loro rapporti, e le leggi di ben disporle in un discorso ordinato; e immediatamente il menzionato dizionario diverrà nelle vostre mani il libro finora cercato indarno. Voi non più sarete obbligato a seguir servilmente le tracce dell'autore di una gramatica metodica; tutto diverrà soggetto al vostro solo giudizio. Voi che vedrete col fatto la capacità e le

circostanze particolari del vostro allievo ; gl' insegnerete in preferenza degli altri quell' articolo che più sembrerà conveniente ; gli parlerete di questo o di quel verbo anomalo , di questo o di quell' avverbio , di questa o quella preposizione , quando lo crederete opportuno. Chi meglio di voi sa che non debbono i giovanetti imparar tutte le regole della gramatica a un fiato solo , e che secondo cresce la lor capacità non han bisogno in ogni regola del soccorso dell' istitutore ? Voi dunque colla vostra saviezza deciderete degli articoli che essi debbono imparare col vostro aiuto , e di que' che van lasciati al loro studio particolare. L' antecedente preparazione non può farvi temer disordine nella scelta. Il vostro allievo conosce i principii necessari alla intelligenza di ogni articolo del dizionario : non ve ne ha ha quindi alcuno che dir si possa assegnato a mal tempo : tutti per lui si rendono comodamente isolati. Nè ciò è tutto.

È veramente un' ingiustizia intollerabile quel sempre attribuire ad incapacità e dissipamento di spirito de' giovanetti i loro tardi progressi nello studio delle gramatiche. Senza negar tra loro de' cosiffatti indisposti , per costantissima osservazione si dee dire di esser eglino capacissimi di apprendere partitamente ogni regola , e l' apprendono infatti , allorchè la sventura non fa caderli in mano d' istitutore distinto per la sola non voluta abilità di confonderli e disgustarli. Il loro debole (proprio della età fanciullesca) sta nel non saper generalizzare , classificare e ordinare nella mente quel che si è loro in-

segnato in una gramatica metodica, dirò così, a pezzi ed a brani. Dal che necessariamente deriva che, padroni di regole grammaticali non mai ravvicinate nel loro spirito, nè ordinate in sistema, non se ne san valere; e particolarmente allorchè riguardano una stessa parola adoperata nella lingua sotto caratteri differenti. E pure quando la istituzione dovrebbe essere più operosamente diretta a soccorrerli in sì pregiudizievole debolezza, vien questa a forza di metodo vie più confermata. Le gramatiche metodiche debbon procedere separando, e sempre coll' avvertenza di non proporre mai alcuna cosa all' allievo, che altra ne supponga non imparata più innanzi. Che sarebbe infatti se alcuna di queste, trattando, per es. negli articoli della parola *il*, ovvero di *ci* nel nome personale *io*, si estendesse a dire che *il* articolo è talvolta pronome personale; e che *ci*, obliquo del nome personale *io*, talvolta è avverbio locale, talvolta accompagnaverbo, e n' esponesse inoltre le regole sotto questi caratteri differenti? Rispettabile è il metodo delle gramatiche finchè il giovanetto si sia impadronito de' primi principii su' quali si fondano le loro regole: proseguir poi con esso allorchè conviene di riunire ed ordinare nello spirito del giovanetto medesimo quanto ha partitamente imparato, è un errore pregiudizievole.

Or qual libro per questo oggetto migliore del dizionario di cui si parla? In esso ogni articolo forma come un trattato (qual si conviene a chi studia gli elementi della gramatica) sulla cosa ch' espone; ne distingue i

caratteri ; ne indica i rapporti , se ne ha con altre ; ne dice insomma quel ch'è a saperne. Con esso dunque è riparata la debolezza del giovanetto, e vien sottratto alla dura necessità di logorar tempo e tempo per imparare la gramatica a forza di stentato esercizio.

Le cose rapidamente accennate mostrano distintamente quel che pretendo col mio catechismo. Io lo do come necessario a far mettere in mano de' giovanetti il dizionario del sig. Agrati : bramo poi di essere messo in loro mano il dizionario medesimo per quel che ne ho detto.

Era mia intenzione di non aggiunger altro alle prime due parti, e terminare in esse il mio lavoro : riflessioni ulteriori mi han fatto conoscere quel gran soccorso avrei somministrato al giovanetto, presentandogli in un'altra lezione le regole particolari e più necessarie della lingua italiana come innestate a' principii della gramatica generale di già appresi. Con tale aggiunzione il mio catechismo passa a presentare eziandio una istituzione di gramatica italiana forse non infelicamente abbreviata, e l'unica, secondo le mie idee, che possa convenire a chi dee studiare la lingua latina. Voi da per tutto, sig. Maestro, vi scorgerete la costantissima mia industria di alleggerire a forza di metodo lo spirito del giovanetto. Non so rimuovermi dal principio generale di esser necessaria in gramatica ogni regola fino alla più piccola eccezione ; ma non perciò mi unisco al parer di coloro che, indiscreti più che zelanti, vorrebbero far bere a' giovanetti la gramatica intera ad un sol fiato.

Ogni istitutore, volendo insegnare quest'operetta, saprà il sistema che dee seguire: il mio è questo; cioè,

Va innanzi a tutto nella istruzione il donadello. Son troppo nemico di far imparare alcuna cosa a memoria a un giovanetto senza intenderne il senso. Pel donadello veggio necessaria, debbo dire, una momentanea eccezione; poichè tra poco gli sarà spiegato nel corso del catechismo. Egli ne intenda quel che ne può intendere; ma lo impari in maniera da recitarlo perfettamente come senza pensarvi.

Nel termine delle declinazioni, senza interrompersi lo studio del donadello medesimo, sarà chiamato l'allievo a quello del catechismo. In questo andran sempre del pari la intelligenza e la memoria. Tutto dovrà esser ben imparato e ben capito. Non ho risparmiato industria per dargli chiarezza: se altra ne richiede, gliela darà il maestro colla sua voce viva.

Le dilucidazioni sparse nel catechismo sono lasciate a disposizione del maestro. O che in tutto ovvero in parte egli le faccia imparare al suo allievo; o solamente gliel le faccia capire; o finalmente voglia prevalersene come di materiale alle sue spiegazioni, farà sempre bene; perchè nel partito che vorrà prendere consulterà sempre le circostanze presenti.

Sarebbe un male se il giovanetto, inoltrandosi nella istruzione, tenesse men pronta nella memoria le cose imparate più innanzi: è perciò necessario che almeno ogni mese nelle ripetizioni generali, o private o pubbliche, egli sia preparato e chiamato a darne conto.

Ed ecco, sig. Maestro, il disegno ed il sistema del mio catechismo. Quel che ho detto mostra chiaramente le speranze che vi ho fondate: nè credo che la vostra saviezza farà trovarvi mal concepita quest'altra. Un giovanetto, ben compresa ed imparata la prima e seconda parte del catechismo, secondo me è tanto preparato allo studio della gramatica latina, quanto chi senza co-siffatto preliminare ne ha studiato, sarei per dire, la metà. Riflettete a quel che vale accostarsi allo studio della mentovata gramatica latina ignorando la natura del discorso, le sue parti, e ciò che importa più, il linguaggio gramaticale; e poi tacciate la mia speranza per vana, se tale vi è sembrata al primo aspetto. Di ciò parlerò nella prefazione alla gramatica latina.

È finalmente necessario al mio proposito dir qualche cosa sul giornaliero esercizio, cui son chiamati i giovanetti nelle scuole di lingua italiana, cioè di analizzare il discorso nelle sue parti su qualche passo di un autore.

Volendolo non saprei esporre abbastanza l'utile che torna a' giovanetti dall'accennato esercizio, e nel tempo stesso il discapito, ove sia mal regolato.

Distinguo questa sorta di analisi in semplicemente *etimologica*, ed in compiutamente *gramaticale*. Per la prima intendo quella in cui l'allievo è chiamato a render conto delle parole isolatamente considerate nel discorso che si analizza. Per la seconda intendo quella in cui l'allievo medesimo è chiamato a dar conto delle parole considerate nella proposizione. Per la prima egli dirà, p. es. es-

ser quella parola un nome, un nome sostantivo, un nome proprio, di genere maschile, di numero singolare, di persona terza; poichè queste domande si possono fare sopra un nome isolatamente considerato. Per la seconda egli dirà essere quel nome un soggetto, o un oggetto, o un attributo. Vanno ancora compresi in questa la concordanza e il reggimento, pe' quali egli deve assegnare il perchè quel nome è in tal caso e non in altro, o retto da questa e non da quell'altra preposizione ec.

Nell' obbligo di render conto di tante cose, chi mai non vede eccitato un tumulto nello spirito del giovanetto? Interrogato con poca discretezza, ben sapete, sig. Maestro, quanto facilmente e' si confonde: e perciò scoraggiato, invece di riflettere per discernere, si gitta a indovinare, passando da errore in errore, fino a contrarre la pessima abitudine di dire ciò che prima gli viene innanzi.

Questa osservazione, mentre serve a rendere accorti gl' istitutori a confortare i loro allievi in un tale esercizio, guidandoli soavemente e per gradi misurati dalla saviezza; mi chiama a notare come lo bramo eseguito da chi vuol valersi del mio catechismo e del dizionario dell'Agrati.

Non sarà cominciata l' analisi da me detta *etimologica*, prima che l' allievo abbia ben imparato la prima e seconda parte del catechismo; nè l' altra da me detta compiutamente *gramaticale*, prima ch' egli abbia ben imparata la seconda sezione.

Il soggetto su cui ne' primi tempi sarà

fatta l'analisi non sarà mai tratto da opera di autore; poichè è impossibile di non trovarvi quel che l'ordine dell'insegnamento e la capacità dell'allievo esigerebbero di non trovarvi. Perchè dunque l'analisi, come ho detto, nel primo studio della gramatica divenga qual si desidera una bellissima applicazione pratica delle regole imparate nel catechismo; è necessario che l'istitutore ne detti ogni giorno il soggetto come lo chiede il disegno.

Per le regole o nulla o poco sufficientemente trattate nel catechismo, e che perciò si debbono studiare nel dizionario, il metodo sarà lo stesso. Volendo l'istitutore chiamar l'allievo all'articolo, p. es. VOCI COMPOSTE, dovrà dettare un soggetto consimile a questo: *Postedea Teofilo parecchi manoscritti e manoscritti*; ovvero: *Nel giardino de' signori Fortebraccio si veggono molti melaranci*. Dettata per l'articolo ACCOMPAGNAMENTO: *Tu mi chiami a sedere, ed io mi seggo*; ovvero, *il premio che tu si conviene è grande*. In tal guisa egli ordina come meglio gli piace le regole della gramatica: torna su quelle che richiedono ulteriore esercizio; e, quel che maggiormente rileva, le insegna praticamente sugli esempj, e sempre in ragione della capacità dell'allievo. Vi ha finalmente di più, che questi, come giornalmente per cosiffatto esercizio s'istruisce a ricorrere al dizionario; così va emancipandosi dal suo istitutore. Non più che questo sembra doversi esigere da un giovanetto che studia nella scuola la gramatica italiana.

È avviso di molti, che un giovanetto ben istruito nella lessigrafia della lingua latina, cioè a declinare e coniugare, si trovi quasi alla metà del suo corso nello studio della medesima lingua.

Nulla a mio credere più vero di questo avviso: pur nondimeno ci mostra - il fatto che parecchi maestri di lingua latina tradiscono i loro allievi, considerandone assai poco la lessigrafia; come altri al contrario, prendendola troppo alla sottile, a forza di regole, regolette ed eccezioni che non finiscono mai, gli sbalordiscono a segno, da render loro abominevole fin dal principio il nome stesso di questa lingua.

Nell'impegno di ben rilevar la tenera età, e far cosa grata a' suoi istitutori, ho impresso a scrivere questa operetta lontana da' divisati estremi: ma potrei contentarmene io medesimo, e proporla tal quale l'ho scritta?

Forse tra' miei errori dovrassi annoverare pur questo, di non potersi mai scrivere per la istruzione della tenera età un libro qual si sappia desiderare perfetto. Sarà così; ma non perciò posso indurmi a giudicare altrimenti. Pienamente convinto che una madre mal provvederebbe alla salute de' suoi teneri figliuoli, se a ciascuno di loro somministrasse la medesima quantità e qualità di alimenti; son convinto del pari del cattivo metodo che si terrebbe co' giovanetti, porgendo loro un libro d'istituzione come egualmente ottimo per ciascuno. E come solamente i maestri possono conoscere la varia capacità de' propri al-

lievi; così essi soli debbono regolare il sistema della istruzione, e dar l'ultima mano di perfezione al libro che vuolsi adoperare. Chi scrive può produrre un'opera più o meno accomodata alla generale capacità de' fanciulli: può dare un tal ordine alle materie, onde il facile preceda il difficile e lo rischiari; sempre non per tauto ritorna il principio, che quel che trovasi ben disposto e con bell'ordine in un libro scritto per la istruzione della tenera età, cangia di aspetto nella pratica d'insegnarlo.

Fin qui ho parlato di quella capacità che trovasi sempre varia ne' fanciulli, e costituisce ciò che volgarmente si dice abilità naturale o talento: non intendo però nè debbo parlare solamente di questa:

Generalmente gli antichi maestri introducevano allo studio della lingua latina i giovanetti giunti appena alla capacità di leggere mediocrementemente. Oggidì questa usanza ha perduto moltissimi fautori; e parecchi maestri crederebbero oltraggiato il buon senso, se cominciassero ad insegnare la lingua latina a' loro allievi, senza averli prima istruiti nella gramatica italiana. Altri dunque proseguono a rispettare l'antico sistema, ed altri si fanno dovere di rigettarlo.

Di qui è che i giovanetti possono introdursi allo studio della lessigrafia latina, o conoscendo la natura delle parti dell'orazione, del sostantivo, dell'aggettivo qualitativo, possessivo, numerale, determinante ec. del verbo attivo, passivo, neutro ec. de' loro modi, de' tempi ec. o affatto stranieri a queste idee.

Ciò supposto, sarebbe possibile un corso di lessigrafia latina, in cui altri non vedesse o del superfluo o del mancante?

Compreso da queste osservazioni, e nell'impegno di scrivere un'operetta in questo genere men difettosa delle altre, mi sono ingegnato di trarre tutto il possibile vantaggio dalla scelta, e molto più dalla disposizione delle materie.

Ho scritto l'opera, come se si dovesse insegnare a un allievo ben preparato a studiarla e ben intenderla, colle materie ravvicinate e disposte nel loro ordine naturale (1) Non potendo poi, per ciò che si è detto, contar troppo su questa supposizione, ho distribuito la materia in due corsi.

Il primo corso, stampato in carattere grande, comprende la sola parte generale e nudamente pratica della lessigrafia latina; vale a dire il semplice declinar de' nomi e coniugare de' verbi, escluse affatto le appendici, e quanto si trova stampato in carattere minore.

Il secondo corso risulta dall'opera intiera tal quale è scritta.

Con questo artificio ogni maestro si rende padrone dell'opera come sa desiderarla. Egli, compiuto il primo corso, di cui non può nulla omettersi, sia qualunque il metodo d'istituzione e la capacità dell'allievo, tornerà di bel nuovo al principio, per innestar l'omesso a quel che ha prima insegnato. Così, con un ordine facilissimo e accomodato alla

(1) Propriamente a chi ha studiato il mio *Catechismo di gramatica italiana*.

capacità de' fanciulli, le regole generali saranno corredate delle loro appendici e delle osservazioni già traslasciate.

Questo è il piano dell'opera: ma non è poi questa l'opera che sa contentarmi, se l'istitutore trascura di darvi l'ultima mano di perfezione.

Non replico quel che or ora si leggerà scritto nella prefazione alla mia gramatica latina. Dico soltanto, e in poche parole, che i giovanetti han bisogno di poche regole e di molto uso: che questa legge è omai riconosciuta da' più celebri istitutori: che il solo pedantismo può essere ostinato nel sistema crudele di sbalordire i fanciulli a forza di ricette gramaticali: che i libri gravi di molte regole sono fatti pe' maestri: che ad essi appartiene studiarli, perchè gli allievi nella lor voce viva, allor che spiegano gli autori latini, trovino quella istruzione, che non mai troveranno nel barbaro metodo d'imparare a memoria gramatiche voluminose.

Da ciò risulta chiaro il mio giudizio su quest'opera mia. Certamente non ho curato appagare il pedantismo; e senza punto esitare ho cacciato via quel che mal a proposito forma l'oggetto della sua stima. Non è di questo genere quel che ho scritto. Ciò non ostante non reputo necessarie, e dico anche di molto utile alcune cose inserite nel secondo corso. Io le ho fatte come di proprietà del maestro. Il suo giudizio e la sua discrezione decideranno del lor destino. Torno sempre al principio: *Poche regole e molto uso.* E poichè il poco ed il molto di cui si parla non hanno de' punti fissi; ho amato più

che i maestri ci trovassero più tosto del soverchio a togliere, che del mancante a desiderare.

Il decorso dell'opera offrirà su questo oggetto delle osservazioni particolari.

Prefazione alla Gramatica latina.

Un fatto costantissimo, fin da che si parlò lingua *materna* nel mondo, ci assicura di non aver mai potuto alcuna madre far intendere al suo figliuolino, *prendi*; p. es. *quella calza* o *quel bicchiere*, senza di aver dovuto accompagnare siffatte parole coll'atto di prendere ella stessa i medesimi oggetti sotto gli occhi di lui.

Necessario risultamento di questa osservazione è di non potersi insegnare lingua *materna* se non col mezzo del linguaggio di azione. A questo quindi, al pari delle altre madri romane, dovè ricorrere la moglie di Cicerone Terenzia, per insegnar la lingua latina alla tenera sua Tullietta. Dunque,

Sarebbe egl' il linguaggio di azione egualmente necessario o almen giovevole a' nostri giovanetti, che omai parlando la lingua materna, sono promossi a studiare la lingua latina?

Sia lungi fin anche il sospetto di aver io proposto un tal quesito nell'incertezza di un dubbio ragionato. Bisognerebbe rinunziare al buon senso per proporre il linguaggio di azione a chi, studiando una lingua straniera, è in possesso della materna. Tosto che io sapia per questa che vuol significare, per es. *calza*, o *bicchiere*, sol mi basta imparare, studiando il latino, che alla parola *calza* cor-

risponde *caliga* o *tibiale*, e *scyphus* alla parola *bicchiere*. Sostituir dunque il linguaggio di azione a questa maniera facile e semplicissima d'imparare il latino, sarebbe lo stesso che accattare ostacoli insormontabili ad impararlo. Il quesito da me proposto serve unicamente a mostrare o a rammentare a maestri, di non potersi insegnare lingua straniera, se non col mezzo di un confronto tra essa e la propria; confronto tutto pratico, ove si tratti di lingua viva che si voglia praticamente imparare; o ragionato, ove si tratti di lingua morta che si debba imparare coll'aiuto della gramatica. E poichè le parole in ogni lingua sono soggette a leggi di etimologia e di sintassi; necessariamente un tal confronto dev'esser fatto sulle medesime leggi; affinchè nella esposizione di uno stesso pensiero le parole della lingua straniera sieno in perfetta equazione con quelle della materna.

Ed ecco un altro quesito non dissimile al primo.

Pi è stata mai o può esservi scuola in cui si sia insegnata o si possa insegnare la lingua latina senza un confronto tra essa e la propria?

Se è veramente inconcusso, com'è infatti, il principio testè osservato; il quesito non può esser più ozioso: e sol può ammetterlo discussione, quando si vogliano considerare distintamente il sistema e il modo di praticarlo. Per siffatta considerazione mentre si vedrà che nessuna scuola latina ha potuto o potrà mai sottrarsi alla necessità di venire al confronto tra le due lingue, come si è detto poc'anzi; si dovrà veder parimente che

la pratica in ciò usata in parecchie di esse ha distrutto, per così dire, con una mano quel che si edificava coll'altra. Ma non è qui del mio proposito elevar controversie, e prima di tutto con que' maestri, che in vece di sforzarsi ad otteher dal confronto tutto il possibile vantaggio, amano insegnar la lingua latina, prima che i loro allievi sappiano di esservi gramatica di lingua italiana nel mondo. Quel che ho rapidamente accennato serve soltanto a far conoscere su qual base ho fondato il mio lavoro, e ciò mi basta per passare innanzi.

Prendo nelle mani Sallustio, Livio, Cicerone, e forse senza temerità potrò persuadermi di ben intenderli. Prendo in mano la penna per iscrivere in latino, e la lusinga di scrivere al par di essi non può esser più goffa.

M'impegno a sapere scrivere il latino, a forza di precetti gramaticali, e mi veggio nella indispensabile necessità d'imparare una lista di nomi cui è disdetto il plurale, come *ferrum*, *aurum*, *triticum*, *pueritia*, *iuventa*: un'altra lista di verbi cui è disdetto il supino, come *timeo*, *polleo*, *glisco*, *contingit*; e così scorrendo per tutte le altre regole della gramatica latina. Mi propongo al contrario d'intendere la stessa lingua ne' classici che la scrissero pura; e più non veggio il bisogno d'imparar quelle liste. Certamente non troverò mai in un classico *ferra*, *aura*, *tritica* da nomi plurali, nè *timutum*, *pollitum*, ec. da supini. Qual bisogno dunque per me di questa inutile notizia?

Allorchè Cicerone scrisse *spero fore ut con-*

tingat id nobis, aveva dovuto imparare che *contingit*, privo di supino, doveva nell' infinito futuro essere risoluto sotto di quella forma. Al contrario, per intendere quel passo di Cicerone, mi bisogna imparar solamente la corrispondenza della forma italiana alla latina adoperata, e posso ignorare impunemente la regola ch' egli aveva dovuto imparare.

Queste osservazioni limpidissime e sicurissime, mentre ci mettono innanzi agli occhi la gran differenza tral sentire e lo scrivere il latino, ci fan vedere qual conto si debba far di quel metodo che confonde insieme queste due parti.

Il ciel mi guardi che ardisca di condannare la rispettabile sollecitudine di mille e mille istitutori nell' incamminare i giovanetti a scrivere di buon' ora il latino. Non saprei perdonare a me stesso un tanto errore: son lontano pur non di meno dall' altro errore di sacrificare a questa sollecitudine le leggi fondamentali del metodo d' insegnamento.

Che sia più facile intendere che scrivere il latino è una verità così certa, che il sol pronunziarla le basta di prova.

Che le regole necessarie ad intendere il latino, in paragone di quelle richieste a scriverlo, si riducano a poca cosa, è tanto chiaro, quanto è chiaro ogui fatto visibilissimo e permanente.

Che il totale delle regole necessarie a parlare e scrivere il latino abbia formato e formi tuttora un peso intollerabile a' giovanetti, è una verità ignota soltanto a chi ha fermamente deciso di non conoscerla.

Che lo scrivere in latino debba necessariamente supporre una sufficiente capacità d'intenderlo negli autori che lo scrissero in tutta la sua purezza ed eleganza, è un'altra verità nota ben anche al più misero de' pedanti.

O convien dunque chiuder gli occhi su queste verità; o cedendo alla lor forza, ricorrere al metodo d'insegnare distintamente nelle scuole prima la parte d'intendere, ed indi l'altra di scrivere il latino. Rispetto gli Autori di gramatiche latine che le scrissero belle e compiute; mi dichiaro però scontentissimo di que' maestri che, prevalendosi di siffatte gramatiche, senza esaminare che va insegnato prima, e che dopo, e in qual maniera, aggravano i loro allievi di un peso che non debbono nè possono sostenere. Ogni metodo che, in vece di dare tutto il soccorso possibile alla debole capacità de' fanciulli, introduce un bisbiglio nel loro spirito con una complicazione di regole malamente assortite, non può essere che riprovabile.

Tra' sommi uomini, che impiegarono i primi a liberare la tenera età dallo strazio del pedantismo latino, si distinse il Lok. Alle idee di costui, benchè con vari metodi, fecero plauso Pluche, du Marsais, Radonvilliers, Gauthier, du Fremont con altri uomini celebratissimi, ed ultimamente il francese sig. Lemare.

Se non debbo parlar de' primi, perchè son troppo noti i loro metodi, molto meno parlerò dell'ultimo. Ho saputo, se mai, non mi avviso, comprendere il suo sistema, il quale consiste in doversi insegnare la lingua latina a' giovanetti per mezzo di frasi da lui

dette *prenozionali*, tolte da' classici latini, e senza l'aiuto di regole antecedentemente imparate; giacchè queste, a suo giudizio, debbono risultare dalle osservazioni fatte sulle frasi medesime. Giunto al segno di vedere il soccorso preziosissimo promesso col suo metodo dal sig. Lemare a' giovanetti, mi è mancata la capacità di vederlo. Guardandomi dunque di aprir la bocca sopra un soggetto oscuro nel mio spirito, e rispettando i principii degli uomini sommi testè mentovati; mi sono annoverato tral numero di coloro, che in un giovanetto applicato allo studio della lingua latina senza il sussidio delle regole gramaticali, non veggono che l'immagine di un naviglio gittato senza bussola e senza guida alla discrezione de' venti. Solamente mi allontano, per quel che verrò divisando, da parecchi di loro sul numero di queste regole, sulla maniera d'insegnarle, e particolarmente sul fonte da cui si debbono attingere.

Tranne qualche giovanetto decisamente indocile alla istruzione; o per costituzione fisica sventuratamente imbecille; tutti sotto un istitutore capace della sua professione intendono egregiamente le regole della lingua latina, ed egregiamente le imparano a memoria. Poco importa che altri stimi di dubitarne; poichè può dubitarne soltanto chi non si è mai brigato di entrare nelle scuole de' giovanetti, e come suol dirsi, non intende il mestiere. I giovanetti capiscono così bene le regole gramaticali spiegate loro da un maestro capace ed esatto ne' suoi doveri; le imprimono così bene alla memoria, che se da ciò solamente

dipendessero i loro progressi nello studio della lingua latina; non sarebbero questi che felici e rapidissimi. Altro è dunque lo scoglio in cui urta la tenera età nelle scuole latine; e questo, senza andarlo trovando altrove, sta nell'applicazione delle regole a' casi particolari. Giunto a questa applicazione, il giovanetto diviene il Tantalo della favola, *fugientia flumina captat*. Le regole sfuggono dal suo spirito che le perde di vista; e se gli arride la sorte di afferrarle, o non più ne intende la forza, o si confondo.

Non può negarsi che l'applicar le regole della gramatica a' casi particolari sia l'opera di un giudizio già sviluppato, e il richiamarle alla memoria quella di un'abitudine contratta con lungo e ben inteso esercizio. Chi dunque avrà giudicato se queste due cose nella età fanciullesca si debbano acquistare o possedere; avrà giudicato eziandio di quel che si deve aspettare da' fanciulli nell'applicazione delle regole, benchè lodevolmente imparate e capite.

Ben potevano gli antichi Orbili giuocare crudelmente di mano, e ben possono gli odierni istitutori riprendere i loro allievi come indolenti nel valersi di quel che sanno. E gli uni e gli altri hanno ripreso e riprendono in costoro una debolezza innocente, ed una colpa tutta propria di chi li condanna. Un tantino di osservazione sulla sola difficoltà, che debbono incontrare i giovanetti a richiamare alla memoria le regole gramaticali ammassate nel loro spirito, senza il soccorso di associazioni a forza di esercizio moltiplicate, avrebbe fatto o farebbe giudicare al-

trimenti. Non ci vuol molta filosofia per conoscere che mai si debba aspettare da una memoria non rilevata dalla sua debolezza con tutta la possibile industria del maestro. Noi siamo al fatto; e il fatto non può mostrarci più chiaramente l'ammirabile prontezza di un giovanetto nel rispondere e render conto di ogni regola da lui imparata, quando la domanda gli è fatta colle stesse parole, sotto le quali la imparò nel libro; laddove cambiata la forma della domanda medesima, non sa più rispondere e si confonde. Ciò fa giudicare a taluni che i giovanetti non sono che pappagalli nelle scuole latine. Nulla più vero; se infatti il maestro li ha istruiti a pappaglio; nulla però più falso, quando abbia saputo e voluto eseguire i suoi doveri. Il giovanetto, ancorchè sappia la regola come deve saperla, dovrà trovare tutta la difficoltà a rassegnarla, se il maestro non abbia procurato associarla nello spirito del medesimo ad altre idee comprese nelle varie domande sopra di essa.

Questa osservazione fa conoscere con quanta saviezza Pietro Ramo profferì gravemente: *Poche regole e molto uso*. Vide egli quel gramatico insigne che le molte regole grammaticali per una parte opprimono lo spirito de' fanciulli, e per un'altra vi debbono restar seppellite, per la incapacità di costoro a richiamarle distintamente nelle giuste occasioni; prescrisse perciò la diminuzione delle regole medesime ed il soccorso del molto uso, unico mezzo che si presenti a chi, facendo da istitutore, sa conoscere le forze dello spirito umano ne' varii stati dell'uomo,

e quindi la parte più debole della tenera età nello studio della lingua latina.

Nè poi è questo un sentimento singolare del Ramo; poichè non ripetono altro i più celebri istitutori, e tra essi il Rollin. » So-
no, egli dice, i classici latini come un di-
zionario vivente ed una gramatica partico-
lare, in cui per esperienza s' impara la
forza e il vero uso delle parole, delle frasi
e delle regole della sintassi. » Or come i
classici latini, mentre trattano di tutt' altro,
diverterebbero un dizionario vivente ed una
gramatica particolare, se un maestro di lin-
gua latina, contento di aver conficcato nel
cerebro del suo allievo mille regole, rego-
lette ed eccezioni assortite in una gramatica
voluminosa, non si credesse obbligato a ri-
guardare nell' uso il più bel mezzo di giun-
gere al suo disegno?

Sarei troppo ingiusto se volessi dare ad intendere che nelle scuole latine sia messa in obbligo questa parte sì rispettata da tutti i maestri, che giornalmente esercitano i loro allievi nella così detta *analisi grammaticale*, mentre spiegano gli Autori latini. Chi non sa che *analisi grammaticale*, *uso*, *esercizio* ed *applicazione delle regole* sono presso a poco sinonimi nelle scuole? Ciò non ostante, per non confondere con equivoco di parole il lodevole col riprovabile, bisogna distinguere nella lingua latina l' *andamento*, ed il *genio*.
Intendo per *andamento* della lingua latina il suo procedere sopra un sistema di leggi generali o per convenzione, o perchè tratte dalla gramatica generale, vale a dire dalla natura del discorso. Tali sono p. es. le leg-

gi, sulle parti essenziali del discorso e della proposizione; sulla variabilità de' nomi per la indicazione de' loro rapporti, genere e numero; su quella de' verbi per la indicazione de' loro tempi, modi, numero e persone ec. Intendo per genio della lingua latina quel suo divertire dalle regole generali con certe anomalie, che riguardando pochi casi particolari, e sovente alcuno solo, io le distinguo col nome di *regolette*.

Il pedante, senza far distinzione tra'l genio e l'andamento della lingua latina nel senso esposto, non vede in ogui regola generale e particolare della gramatica che tante chiavi necessarie ad aprir la porta della lingua latina al suo allievo. Nulla perciò temendo quel che si dice in proverbio *indigestion di cervello*, non pensa che ad amassarle in quello del medesimo suo allievo, e passa così a quell'uso che non so negar nelle scuole. Ma se le regole, fatte imparare a' giovanetti, per la intemperanza del numero opprimono il loro spirito; l'uso sopra di queste non è che a fronte di un male per impedirne le conseguenze: è un rimedio non men oppressivo del male stesso cui viene opposto: è un mezzo insomma che, in vece di aprire sotto i passi della tenera età una via più breve e più spedita nello studio della lingua latina, si limita al solo oggetto di renderne penetrabile una lunghissima e intricatissima pe' suoi anfratti. E in vero è cosa straordinaria che i giovanetti forniti di tante regole, e soccorsi da questa maniera di uso per anni ed anni, escano finalmente della scuola di lingua latina più disposti ad abborrirla che ad intenderla ed a parlarla?

Al contrario l'istitutore filosofo, rigettando i principii e il metodo del pedante, comincia dalle regole generali che, come si è detto, riguardano l'andamento della lingua latina. E poichè crede che senza la cognizione di queste il suo allievo dovrebbe da cieco, senza guida e direzione camminar nello studio della lingua medesima; a tutt'uomo s'ingegna d'insegnargliele e fargliele imparare. In questa necessità vede principalmente compreso quanto riguarda la declinazione de' nomi, e la coniugazione de' verbi: quindi ve lo esercita con premura e assiduità che non mai crede soverchie, e con ciò dà fine alla gramatica scritta, prendendone a proprio carico tutto il resto. Egli, mentre il giovanetto spiega giornalmente l'autore latino, in ogni passo, in ogni frase, secondo l'occasione gli si presenta, gli fa osservare quella qualunque sia particolarità o divergenza dalle regole generali, da me distinta col nome di regoletta. Non altro che questa è la gramatica delle poche regole e molto uso proposta dal Ramo: dal che si vede a quali conseguenze ci menerebbe la parola uso non ben definita (1).

(1) *Quante stucchevoli novità! Potevan tornare da siffatto discorso più contumelie contro le gramatiche latine dell' Alvarez, de' SS. di Portoreale, del Porretti ec. sulle quali si sono formati tanti uomini insigni nella lingua latina?*

Il lettore comprenderà da sé stesso, perchè accenno in nota questo divisamento non rade volte da me udito. Inserendolo nel mio discorso, lo avrei obbligato a tratteneisi sopra una stranezza, che per altro non debbo dissimulare, per la sua impressione

Che se l'osservazione già fatta ci mostra il pochissimo merito dell'uso nel senso de' pedanti; n'è pronta anche un'altra a dimostrarci che giunge sovente a far la rovina de' giovanetti pel cattivo modo di adoperarlo. Infatti è egli infrequente vedere nelle scuole latine alcuni di costoro obbligati dal loro maestro a passar rapidissimamente da errore in errore sotto quel medesimo uso che dovrebbe istruirli? Se un giovanetto nel suo maestro non trova nè vede che un arcigno Orbilio, sempre costante a chiedergli conto di una regola da esso obbliata, e rigettar bruscamente le sconclusioni strappategli dalla bocca nello stato di sbalordimento in cui è caduto; l'uso adoperato in tal modo non è che un male. E poichè un male, nemico di

su certi spiriti deboli, e poco capaci di ragionare abbastanza. Quando il pregio di una gramatica latina si dovesse valutare dalla celebrità di chi fu sopra di essa istituito; si dovrebbe profondere ogni tesoro, per trovar quelle date a studiare al giovanetto Lorenzo Valla, o al Causobono, o a M. Antonio Mureto, e a tanti uomini celebratissimi prima di comparire alla luce le gramatiche mentovate. Senza entrare in discussione sul merito intrinseco o rispetto delle gramatiche latine, protesterò sempre che ogni maestro può adoperar con lode quella che più gli aggrada, quando, o per quella da lui prescelta, o per altro studio fatto antecedentemente dal suo allievo, è questi guidato nella carriera della latinità come ho detto di sopra. Se poi ostinato vuol giudicare del merito d'una gramatica unicamente dal numero de' buoni allievi che vi si mostran formati; avrà il diritto di fargli la domanda di un tal filosofo greco a chi gli mostrava le tabelle de' salvati da Nettuno dal naufragio: *Et quot sunt tabularum perditorum?*

star mai solo, ne chiama degli altri; al poco profitto de' fanciulli così trattati si aggiunge l'abbattimento in cui cadono. L'abbominio che concepiscono della lingua latina, e la trista abitudine di gittarsi a indovinare, quando fa d'uopo adoperare riflessione e giudizio.

Parecchi antichi maestri di lingua latina adoperavano quel che latinamente e barbaramente dicevano *antequam*, e *postquam*. Dopo aver fatto imparare e ben capire a' loro allievi le regole gramaticali che lor sembravano necessarie, l'incamminavano alla traduzione di un libro latino facilissimo e chiaro per la sua locuzione e per la materia. In siffatto esercizio, mettendosi come in luogo de' loro allievi, periodo per periodo ne analizzavano le parole; applicavano a ciascuna di esse le regole gramaticali corrispondenti, l'ordinavano con ciò che dicesi costruzione, e finalmente sul fatto ne facevano la traduzione italiana. Così guidato il giovanetto, nel giorno appresso doveva render conto della stessa lezione, ed in ciò consisteva il *postquam*.

Allorchè l'istitutore accorgevasi della capacità acquistata dal suo allievo col diviso esercizio, lo introduceva all'*antequam*, ossia l'obbligava a far da sè solo quel che per lo innanzi aveva fatto coll' aiuto di lui; ma non perciò era abbandonato il *postquam*. Il giovanetto era obbligato a spiegare due libri latini, uno di facile latinità pel suo *antequam*, ed un altro di un classico su cui l'istitutore, finchè ne avesse veduto il bisogno, lo esercitava col suo *postquam*.

Moltissimi istitutori recenti han trovato in questo metodo tutta la tischezza del pedau-

tissimo; e credono inoltre che il giovanetto, fatto infingardo per l'aiuto del *postquam*, infievolisca le forze del suo spirito a lor parere fatto passivo sotto di un metodo d'istruzione, il cui massimo pregio sarebbe di metterlo in esercizio con isforzi suoi proprii.

Non debbo avvertire che la strettezza di una prefazione non mi permette di fare delle discussioni su questi diversi avvisi: ciò è chiaro. Dirò solamente di aver proposto quest'ultima osservazione, per far conoscere quanto ben si studiavano gli antichi maestri di trarre tutto il possibile vantaggio dall'uso sostenuto e regolato dalla lor voce viva.

Ed ecco il punto di far conoscere distintamente i principii su' quali ho fondato il mio lavoro.

Ho supposto di doversi insegnare la lingua latina a' giovanetti col soccorso delle sue regole generali.

Ho supposto di doversi insegnare la lingua latina in confronto colla nostra italiana (1).

Ho supposto di doversi distinguere due sorti di regole nello studio della lingua latina;

(1) Tra gli altri che hanno veduto il buon metodo d'insegnarsi la lingua latina in confronto coll'italiana si distinse il Soave. Su tali vedute scrisse la sua *Grammatica delle due lingue*: non prevede però l'oppressione di un giovanetto sotto il peso di due lingue egualmente ignorate. Persuaso che nel confronto di due cose l'oscuro dell'una dev'esser dilucidato dal chiaro dell'altra; ho prima scritto il mio *Catechismo di grammatica italiana*: e supponendo che il giovanetto ne sia prima istruito, per quanto mi è stato possibile colle stesse parole di questo ho istituito il confronto di cui si parla.

altre cioè necessarie ad intenderla solamente, e altre a scriverla secondo il suo genio.

Ho supposto di doversi dividere la gramatica latina in due parti, la cui prima non debba esporre che le sole regole necessarie a sentirla, ed esser questa la sola espediente pe' giovanetti.

Ho finalmente supposto che la gramatica di una lingua straniera, per ciò che ne riguarda il genio, stia più nella viva voce del maestro, che in un libro voluminoso fatto imparare a memoria a' giovanetti.

Su questi principii ho fondato il mio lavoro, il quale suppone come sua parte integrante il mio *Catechismo di gramatica italiana* prima studiato e ben capito. Resta solo a decidersi se il lavoro medesimo corrisponda al disegno. E poichè questo giudizio appartiene esclusivamente a' maestri e niente a me; noterò alcune cose, onde lo possano pronunziare più equo.

Non debbo prima di tutto dissimulare che più cose avrei voluto fare che non ho fatto, e più cose omettere che non ho omesso.

Si sa che lo studio di ogni lingua consista, 1. nell'imparare il significato delle parole, come nella latina quella di *dominus*, di *video* ec. 2. la varia forma che possono prendere alcune parole, come *dominus*, *domini*, *domino* ec. *video*, *vides*, *videt* ec. 3. la forma precisa che debbono prendere siffatte parole nelle varie occasioni di essere adoperate, come *dominus videt* non già *video*: *dominum video* non già *domini*. Or come il significato delle parole appartiene a ciò che dicesi *nomenclatura*; la varietà delle loro for-

me a ciò che dicesi *lessigrafia*; e la determinazione della forma precisa nelle varie occasioni a ciò che si dice *sintassi*; era mia idea di seguir questa divisione semplicissima. Generalmente i grammatici, rimessa come è necessario la nomenclatura a' dizionarii, insegnano nel così detto Donadello una parte della lessigrafia, e sotto la divisione di etimologia e sintassi comprendono tutto il resto della grammatica. Avrei dunque dovuto sconvolgere un ordine stabilito nelle scuole, e senza troppo vantaggio. Ho perciò ritenuta la divisione generalmente adottata.

Per la stessa ragione, e per non confondere il linguaggio delle scuole, ho ritenuta la divisione del discorso latino in otto parti, benchè non sia questa la mia opinione; e tanto più che sotto qualunque divisione le regole grammaticali restano sempre le stesse. Serva tal prevenzione per chi non mi troverà, qual vorrebbe trovarmi in tutto, grammatico ideologista.

Non senza ragione ho preveduto che i rigorosi pedanti dovranno scagliarsi contro di me, per aver proposto una maniera di grammatica a loro avviso più atta a tradire la tenera età per la sua secchezza, che a bene istruirla. Con ragione perciò sono stato un poco profuso nel numero delle regole. Certamente mi sarebbe stato più comodo di sfollarle ed ordinarle a mio modo; ciò non ostante ho preso la sintassi degli Autori del *Nuovo metodo*. Finora, per quel che mi sappia, nessuno ha tacciato costoro di aver tradito la tenera età con secchezza e deficienza di regole in quel trattato classico della gra-

matica: nessun dunque, senza crearne un pretesto, potrà querelarsi di me nell'averli seguiti fin quasi a copiarli.

Nè poi è questa una transazione che alteri il mio sistema. Ho scritto la mia grammatica per comodo de' soli maestri che, se lor piace, se ne san valere. Il mio impegno è stato di raccogliere quanto ho creduto necessario a' giovanetti nello studio della lingua latina, e formarne come un deposito permanente in questa operetta; e per essi, perchè vi trovino quel che hanno inteso dal loro istitutore; e per l'istitutore, perchè vi trovi gli oggetti del suo insegnamento. Tutto dunque, cominciando dal numero delle regole, è lasciato alla saggia discrezione di costui, il quale solo può conoscere le circostanze particolari dei suoi allievi. Particolarmente gli ho affidato intieramente il determinare ciò che gli allievi modestissimi debbono imparare soltanto a senso a forza di voce viva, e ciò che letteralmente a memoria; che per altro si riduce a ben poco secondo le mie idee, ben lontano dal volere straziati inutilmente i fanciulli.

Sauno i saggi istitutori, che l'intendere la lingua latina ne' classici, unito allo sforzo d'imitarli e camminare sulle lor tracce, sia la strada più facile, più breve; e dico ancora l'unica per iscriverla pura e secondo il suo genio. Ciò mi disgrava dal dimostrare che questa grammatica stessa basta eziandio a guidare i giovanetti a scrivere il latino. Propporrò solamente un'osservazione opportuna.

Costumavano gli antichi maestri, allorchè cominciavano ad esercitare i loro allievi su i classici latini, obbligarli ad imparare let-

teralmente a memoria la lezione spiegata nel giorno innanzi. Ed affinchè tutte insieme e profondamente vi restassero impresse, adoperavano le così dette conferenze ebdomadali, mensili, ed anche annue: ricorrevano a ciò che dicevasi provoca tra gli scolari, a quanto insomma poteva influire all'ottima riuscita del loro impegno. Con questo metodo intendevano di formare i loro allievi nel fraseggiare de' classici, senza di che non si può mai scrivere co' giusti modi che formano il vero genio della lingua latina.

Oggi questa pratica è ita quasi generalmente in disuso; e indarno si chiederebbe tra i nostri giovanetti, e fin anche nel termine del loro corso latino, chi sapesse a memoria non più che dieci odi di Orazio, un paio di Egloghe o libri dell'Eneide di Virgilio, una dozzina di epistole o un paio di orazioni di Cicerone. Par dunque che la istruzione latina in parecchie scuole presenti schiettamente l'immagine di un vaso, che da un forame nel fondo fa scappare tanto fluido quanto ve n'è versato dalla sua sommità. In esse l'attenzione de' giovanetti vien occupata sulle storie naturale, greca, romana, sulla mitologia, sull'aritmetica, sulla geometria ec. Necessariamente nasce da ciò il quesito: Ha guadagnato con questi novelli metodi la tenera età, o ha perduto? . . .

Qui non debbo ripetere quel che ho detto nella prima parte di questo ragionamento, e dovrò dire nelle seguenti due prefazioni all'Antologia. Dico solamente che nè molti anni di studio, nè disgusto de' giovanetti, nè tempo inutilmente sprecato e tolto ad

utilissime cognizioni saran l'oggetto degli schiamazzi contro lo studio della lingua latina, allorchè tral numero degl' istitutori non si conteranno pedanti. Studino essi le grammatiche voluminose disdette alla tenera età; e sappiano parimente conoscere la parte spettante alla lor voce viva negli esercizi di scuola; e certamente i loro allievi studieranno la gramatica e la lingua latina come vanno studiate. Questi impareranno a scrivere la lingua latina spiegando i classici latini, e cacciando a memoria quanto più possono di quel che ne studiano giornalmente. E appunto per questa ragione, tralasciando le altre, nel IV volume dell' Antologia ho raccolto delle bellissime concioni di Sallustio, di Livio, di Tacito e di Q. Curzio. Il pregio di esser brevi e compiute agevola gli umanisti ad impararle. Che poi sarebbe se il Maestro li sapesse istruire a declamarle con particolar esercizio secondo le leggi dell'arte!

Grammatici, anche di alto merito, si scagliano contro l'uso de' maestri di dare a' principianti a spiegare de' libri di latino ordinario, cioè non di classici autori. Non fanno altrimenti contro l'uso di obbligare gli stessi principianti a ridurre il discorso latino in costruzione pria di tradarlo. Condannano finalmente il far trasportare l'italiano in latino per mezzo di temi formati dal maestro. Pretendono che facendosi altrimenti sono gitati i giovanetti in un latino triyale e falso; e che corrotto in esso loro il gusto del vero e puro latino, non possono acquistarlo mai più.

Prima di esporre il mio sentimento su queste idee, fo osservare di esser pochi, se pur

avvene alcuno, i paesi del mondo in cui volgarmente si parli una lingua secondo il vero suo genio, e con tutti que' modi di dire che ne formano la purezza e l'eleganza. Frattanto è mai caduto in mente ad alcuno di vietarsi il parlare ordinario del proprio paese a' que' giovanetti, che un tempo dovranno scriverla a perfezione? Sono, egli è vero, attenti i genitori (come per la lor parte sono attenti i maestri) a far che i loro figliuoli schivino il più ch'è possibile gli errori e gl' idiotismi del volgo; ma non passan più oltre, persuasi che l'eleganza, la purità e il gusto della lingua per essi dev'essere l'opera di uno studio particolare a tempo più proprio.

Ciò fa conoscere qual conto si debba fare delle pretensioni suddette. Se necessariamente in ogni insegnamento il facile dee precedere il difficile; se all'ultima perfezione non si può mai giungere che per gradi; se finalmente per lo studio della lingua latina si dee cercare principalmente lo sviluppo delle facoltà dello spirito de' giovanetti; lungi dal farsi illudere da questi scrupolosi e lambiccati raffinamenti, prego gl'istitutori a disprezzarli come contrarii al metodo di un orlinato insegnamento, ed al fine principale di siffatta istruzione. Ritorno di bel nuovo al principio, che la saggia discrezione degl'istitutori deve regolare le cose. Essi debbon distinguere qua' libri convengono a' loro allievi secondo i progressi di cadauno; quando costoro dovranno tradurre il latino senza più metterlo in costruzione, e quando finalmente dovrà cominciare e terminare l'uso de' termini nel trasportarsi in latino l'italiano.

Questo è quel che poteva dire in una prefazione, per esporre il mio sistema in questa operetta. Mi si richiederà l'altra parte della gramatica per quel che riguarda lo scrivere in latino. Non so che dire, mentre le mie forze fisiche già minacciano ritrosia a secondare le mie intenzioni. Che che ne sia, non è questo un discapito. Allorchè l'allievo vorrà spaziarsi nel campo della sublime latinità, ricorrerà al secondo volume del *Nuovo metodo* de' sig. di Portoreale, deposito preziosissimo di quanto può desiderare chi s'incammina a scrivere la lingua latina nella sua perfezione e purezza.

Prefazione al primo tomo dell'Antologia.

Si dovrebbe amar troppo la stranezza, per asserire con serietà che lo studio delle lingue non si debba fare su i loro classici. Chi nello studio della lingua latina trascura di trovare ne' classici latini i suoi maestri, tradisce le sue proprie intenzioni.

Ma i classici latini scrissero mai le loro opere pe' fanciulli? Può additarsene alcuno diretto di proposito a trattar di materie proporzionate alla lor intelligenza, ed enunziate con locuzione facilissima, qual si conviene per essi?

È veramente increbbevole che una verità così chiara, e che, per così dire, ha assordato i precettori della lingua latina, non sia giunta a colpire le orecchie de' pedanti (1)

(1) Per pedanti intendo coloro i quali, strarri ad ogni filosofia, sono ciecamente strascinati da

pur troppo moltiplicati in questa sorta d'istituzione. Se è vero, come è verissimo, che i classici latini nello scrivere le loro opere tutt' altro intesero che adattarle alla capacità de' giovanetti: se è vero altresì che tanto vale studiare una lingua straniera sopra una materia che non s' intende, quanto studiare una materia che s' intende in una lingua che s' ignora; non si può non vedere perchè lo studio della lingua latina ha logorato, nè cessa in alcune scuole di logorare gli otto e fino i dieci anni della prima età, e pur sovente con riuscita infelice. L' impegno d'istillare nello spirito del giovinetto l'incontaminato ed elegante latino del secolo di Augusto, ha fatto mettere tra le loro mani fin dal principio i classici latini. E poichè il giovinetto o tormentato, o annoiato dalla materia ch'è non poteva capire, non ha gl' ispirava verun incentivo, non ha saputo conoscere la cagione del suo supplizio o della sua noia; ha attribuito alla lingua latina quella stessa difficoltà che avrebbe incontrato nella sua medesima lingua, se in questa avesse dovuto trattare della stessa materia. Per un falso giudizio egli si è disgustato fin dal principio della lingua latina, e con cattivi auspicii l'ha giudicata superiore alla sua capacità, o l'ha disprezzata.

Non ignoro quel che dicono i pedanti in sostegno del loro metodo di cominciare da i

una pratica di cui non intendono la ragione; e con tono di pretenza e dittatorio disprezzano chi si avvisasse di fare altrimenti ad onta di qualunque ragione.

classici fin dal primo studio elementare della lingua latina: lontano però dal genio di disputare, dirò solamente due cose, per le quali vien dileguato il meschino prestigio de' loro sofismi.

I. Tanto a proposito un istitutore de' giovanetti mette nelle lor mani un classico latino, allorchè lo inizia negli elementi della gramatica latina, quanto colui che, per provveder meglio alla complessione di un bambino bisognoso di latte, sostituisce al latte cibi solidi e sostanziosi.

II. Tanto vale il voler persuadere che si possano sentire e gustare la forza e la bellezza di un discorso o di una frase in una materia che non s' intende, quanto voler dedurre dalla ragione quel che distrugge il buon senso. La prova di queste due verità sta nella lor semplice enunziatione.

Si possa ciò non ostante, per una ipotesi, imparar bene una lingua sopra materie che non s' intendono, o che non sanno ispirare verun piacere; sarebbe perciò tollerabile far iscorrere i primi anni de' giovanetti, pensando solamente al capitale di una lingua quanto si voglia giovevole; ed obliando il loro spirito capace di cognizioni necessarie o utili all' età loro? Il mio trasporto per l' applicazione de' giovanetti alla lingua latina non mi strascina al tristo segno di volerli occupati unicamente nelle parole; e preferire la cognizione de' segni delle idee a quella delle medesime idee, mentre d' altronde si possono insieme e profittevolmente associare. È questa dunque la mia opinione, e dirò francamente de' savii istitutori,

che il primo libro latino da mettersi in mano a' giovanetti dee offerire, I. una materia intelligibile, gradevole ed utile all' età loro: II. una locuzione facilissima, chiarissima, e, dirò, ridotta ad un italiano latinizzato.

È increbbevole che i pedanti, non distinguendo il latino di cui parlo, dal barbaro e corrotto, urtino in conseguenze non meno bizzarre de' lor principii. Chi non sa e per ragione e per fatto che le lingue, paragonate insieme, offrono più o meno i loro gradi di analogia e convergenza, del pari che quelli di divergenza, ond' è più o men facile o difficile il passaggio da una di esse ad un' altra? Certamente non sempre è barbaro o inelegante un discorso latino, perchè tradotto parola a parola rende un discorso in ottimo italiano. Infatti chi condannerebbe perciò questo passo di Cicerone: *Accepi ab Aristocrato tres epistolas, quas ex lacrymis prope deleui?* Qui il genio delle due lingue è in esatta uniformità: tutto al contrario che nella frase *ex pedibus laboro*. Dire in italiano *duro fatica ne' piedi*, in vece di *ho la podagra*, ed in latino *habeo podagram* in vece di *ex pedibus laboro*, sarebbe un fare spiritare i cani.

Perchè dunque la lingua italiana, come figlia della latina, conviene con questa sua madre in cento e mille modi di dire; si può scrivere un latino purissimo e facilissimo per un giovanetto italiano, il quale già comincia ad iniziarvisi, senza gl' inconvenienti temuti dallo scrupoloso istitutore. È innegabile che siffatto latino dopo alquanti periodi presenterebbe l'aspetto di un quadro languidis-

simo per difetto de' suoi colori. Nel tempo però di cui si parla, non si pretende istillare nello spirito del giovanetto le belle maniere di dire di Cicerone e di Orazio; si vuol solamente incamminarvelo con ragionevole progressione. Affrontare il sublime e difficile con forze debolissime, o a meglio dir nulle, è un rinunziare seriamente al buon senso. La difficoltà nell' istruzione dev' essere gradatamente proposta e superata. Questa è la via segnata dalla natura in tutte le sue progressioni: si dovrebbe far eccezione nel solo studio della lingua latina?

Deciso pertanto a dare alle nostre scuole latine un'Antologia su questi principj, dividendo, per ordine delle mie idee, la latinità in *prima*, *media*, e *suprema*. Intendo per *prima* quella cui sono applicati gli allievi delle classi così denominate nelle scuole (ed anche altrimenti) *sesta*, *quinta*, *quarta* e *terza*: per *media* quella che si studia dagli umanisti; e per *suprema* quella che si studia dagli stessi umanisti applicati alla retorica.

Per la prima latinità, giusta le cose ragionate più innanzi, mi son valuto di opere d' autori recenti: cioè dell' *Epitome scripturae sacrae* del Lhomond; dell' *Appendice de diis et heroibus poeticis* del Giovencio; e dell' *Epitome historiae graecae* del Siret. Sono appena considerabili i rapidissimi cenni che vi ho io aggiunto sulla storia degli Assiri, de' Medi, de' Persiani, degli Egiziani e de' Fenici. Le tre mentovate operette sono seguite dal *Breviarium historiae Romanae* di

Eutrapio, e da un assortimento di lettere famigliari di Cicerone;

Passando alla media latinità, ed indi alla suprema, mi son valuto solamente di classici, cioè di Cesare, di Cornelio Nepote, di Sallustio, di Livio, di Cicerone, di Plinio il giovane, di Tacito. Quel che ho tolto da costoro l'ho distribuito in quattro sezioni sotto i titoli di estratti *storici*, *morali*, *epistolari*, *oratorii*, con un disegno che noterò dopo la seguente osservazione.

I pedanti non veggono nelle antologie che una intollerabile e pernicioso necessità di passare da una materia ad un'altra materia, da un autore ad un altro senza connessione e per salti. Gridando perciò al disordine e al gazzabuglio, si danno a condannarle.

Perchè venga in comparsa la giustizia di tal decisione, si domandi a costoro, qual metodo i savii istitutori, ed anche essi medesimi, adoperano per ischivare questo disordine e questi salti? Danno forse a spiegare a' loro allievi tutto Livio, tutto Cicerone, tutto Virgilio, e tutt' Orazio? Il solo dire che tanto convenga in grazia dell'ordine, e che per esso vadano giustamente obliati gli altri classici, è lo stesso che moltiplicare il numero delle follie per quello delle parole onde sono difese. Ogni classico ha le sue bellezze particolari, le quali debbono esser proposte a modello. Il giovine umanista d'altronde deve conoscere i varii stili, il vario andamento e'l maneggio della lingua, non solamente nelle diverse materie, ma eziandio nella stessa. È certamente lodevolissimo spiegar sempre Cicerone, perchè que-

sti in ogni periodo che scrisse è sempre grande; sarà mal fatto però, per fare spiegar sempre Cicerone, obbliare le opere di Cesare, di Sallustio, di Livio co.

Se dunque conviene far ispiegare agli allievi più classici, ed è questo il metodo di tutt' i buoni istitutori; è evidente che ognuno di costoro forma col fatto un' antologia sua propria. Poichè non possono far ispiegare a' loro allievi tutto Cesare, tutto Livio, tutto Sallustio; nè d' altronde in ogni pagina di Livio, di Cesare, di Sallustio si trovano sempre materie utili e le stesse bellezze che straordinariamente spiccano in certi luoghi particolari; fanno essi la loro scelta, e giusta il proprio giudizio li trattengono più in uno che in un altro autore; più in una che in un' altra materia. Il dispregio delle buone antologie è riservato a' pedanti. I savii maestri le appiezzano e le amano sempre più perfezionate, non tanto per dispensarsi dalla fatica della scelta (non così facile quanto sembra a chi non sa farla) quanto perchè sovente le circostanze degli allievi non permettono loro di eseguirla. Si sa che rare volte o non mai posson tutti in una scuola provvedersi di una serie numerosa di classici latini, onde il maestro possa toglierne pochi squarci degni di non essere ignorati. Debbo soggiungere che la fiducia d' intraprendere questo lavoro non la ripeto che dalle premure degli stessi maestri, ben persuasi che lo studio della lingua latina non è quello delle matematiche in cui tutto è legato. La gradazione è quel che ne forma l' ordine ed il requi-ito precipuo. Il passaggio per salti

da un soggetto ad un altro, lungi dall'essere pregiudizievole a' giovanetti nello studio della lingua latina, produce in essi il medesimo effetto che ne' palati più schivi il sapore di variate vivande. Si volga lo sguardo sull'esperienza, e si vedrà che fra i libri da darsi a spiegare a' giovanetti è quello il migliore che può meno annunciarli.

Tornando al disegno dell'opera, fa d'uopo leggere le tre prime operette, cioè del Lhomond, del Giovencio e del Siret, per vedere la riconoscenza dovuta dalla tenera età a questi tre rispettabili autori impegnati ad impicciolirsi per essa. Il Lhomond è come la balia che scioglie il labbro del fanciullo alla lingua latina. Mentre con uno stile facilissimo, sempre puro e sempre insensibilmente crescente, lo rende capace a spiegare l'elegantissima appendice del Giovencio, lo istituisce nella prima storia della religione cristiana. L'appendice del Giovencio colla sua più elevata latinità spingendo più innanzi il fanciullo nella carriera, lo istruisce nella storia della religione pagana con una castità e decenza degna di quel religioso autore. La mitologia, la quale colla esposizione delle scostumatezze de' numi e degli eroi del paganesimo corrompe il cuore de' giovanetti, sotto la penna del Giovencio ha preso l'aspetto di una collezione di favole bizzarre, quali sono in sè stesse e piacevoli, non già scandalose o indecenti. Siret segue egregiamente a guidare i giovanetti medesimi al loro oggetto; mentre come in miniatura espone loro la storia greca.

È risaputo eh' Eutropio è un classico degli ultimi tempi romani, e quindi inferiore

que' del secolo di Augusto, e non esen-
da qualche neo: ciò non ostante è rag-
uardevolissimo per la sua facilità ed elegan-
za, e pel bellissimo quadro che fa della sto-
ria Romana fino a Valente (1).

Sottomettendo il mio giudizio a quello de'
otti, nel mio sistema non credo potersi tro-
var opera più opportuna di questa. Io veg-
go in essa un preziosissimo anello che conca-
ena a maraviglia il latino de' mentovati au-
tori recenti con quello de' classici del secolo
di Augusto, e nel tempo stesso istruisce il
giovane nella storia romana. Traggo però
da essa un altro vantaggio che può rassere-
nare i pedanti, come soddisfa pienamente i
vari istitutori. L'ho presa come un centro di
unione, di quanto ho tolto da' classici latini
nel volume II. sulla medesima storia. La po-
gna per es. degli Orazii e Curiazii, le avven-
ture de' Romani nelle Forche Caudine, nella
Trebia, nel Trasimeno, in Canne, tutt'in-
somma gli estratti storici da me raccolti non
più potranno presentarsi isolati nello spirito
dell'allievo. Riportati, dirò così, al loro
nucleo, come considero la stretta narrazio-
ne di Eutropio, vi ricevono il lor legame,
e il giovanetto estende le sue cognizioni sul-

(1) *Nullus extat scriptor qui stilo simpliciore histo-
riam romanam ab ipsius urbis primordiis ad occa-
sum pene occidentalis imperii usque tradiderit:
Romanas vero historiae cognitione non poterit is ca-
rere, qui se ad reliquorum scriptorum lectionem
accingit ... Latinitas est simplex, et nonnumquam
satis tersa; ut adeo et vocum phrasiumque copia
legendis illo possit augeri. E' questo il giudizio che
l'Eneccio fece di Eutropio nel libro di stilo cultiori.*

la storia romana. Dico lo stesso dell' Epitome del Siret per quel che riguarda la storia greca.

Senza bisogno di esposizione ulteriore, il resto dell'opera mostra da sè stesso il suo oggetto in corrispondenza del piano. Le più stimate orazioni di Cicerone, il panegirico di Plinio a Traiana, le più belle concioni, tolte da Sallustio, da Livio, da Tacito; da Q. Curzio, e raccolte nel volume IV, somministrano un preziosissimo materiale a' rettorici nella suprema latinità.

È pratica generale e ragionevolissima delle scuole, che un giovanetto sufficientemente inoltrato nella spiegazion della prosa, cominci anche a spiegar delle poesie. A tal oggetto per ogni parte della latinità ne presento una sceltissima collezione.

Per la stessa ragione che nella prosa comincio nella poesia con autori recenti. Intento sempre acoltivare lo spirito ed il cuor dell' allievo, ho scelto i *Monita ad fratris filium* di M. A. Mureto, ed alcune favolette di G. A. Casatti. La bella morale che insegnano tutta opportuna alla tenera età, la facilità, la purità, l'eleganza dello stile che le distingue, sono titoli troppo giusti per meritare la pienissima soddisfazione de' savii istitutori. Tranne queste poche poesie, tutte le altre sono tratte da' classici più insigni. Se in queste, come conveniva, di proposito mi son impegnato giovare all'umanista poeta; non perciò ho trascurato per esso l'altro vantaggio che notai al principio. La deformità del vizio, la vaghezza e l'eroismo delle virtù, gli effetti delle passioni sul cuore umano, le

bellezze della natura nè suoi varii prospetti, quel che insomma rende celebre l'estro de' grandi poeti del secolo di Augusto, formano il soggetto degli squarci poetici da me trascritti. Non sarà quindi l'ultimo loro pregio la decenza che vi sarà trovata in ogni parola.

Protesto ingenuamente che non sapeva far altro di meglio; ciò non ostante non veggio dispensato il maestro dal far qualche cosa. Egli, che solo può conoscere la capacità e le disposizioni dell'allievo, come anche il sistema della sua scuola, saprà quando omettere qualche cosa, e quando anteporla o postporla. Ho veduto, per es. la lingua latina del Giovencio un tantino men facile di quella del Siret; pur nondimeno l'ho messa più innanzi, non tanto per l'ordine della storia, quanto perchè, sapendo che le favole ed i fatti giganteschi formano una grata magia nello spirito de' giovanetti, ho creduto dopo la storia del Lhomond confortarli vie più nello studio della lingua latina coll'allettamento della materia. Certamente non costerà nulla al maestro postporre quell'appendice all'opera del Siret, ove creda men valevole il mio motivo. Dico lo stesso per Cesare e Cornelio Nepote. Almeno per quel che ne ho tolto, io credo il primo più facile del secondo. Rispettando l'altrui giudizio, dirò anche ben fatto che il secondo vada innanzi al primo.

Anche senza avvertirlo è visibile che il maestro potrà nel medesimo tempo valersi di due sorti di estratti, degli storici, per es. e degli epistolari o morali, alterando per giorni o settimane come può meglio sembrargli.

Crederei finalmente perduto il miglior frutto che, a vantaggio della gioventù, spero dal mio lavoro, se tralasciassi di esporne il compimento e renderne ragione.

Vi è stato sempre dispiacere tra gl' istitutori sul permettersi o vietarsi le opere de' traduttori italiani a' loro allievi nello studio della lingua latina. Un tantino di riflessione fa conoscere chiaramente di essersi ragionato da entrambe le parti in maniera d' aver egualmente torto e ragione.

Un giovanotto che studia la prima latinità, non deve, nè potrebbe far altro che imparare le regole della gramatica; e col soccorso di queste, del vocabolario e della voce del maestro far lodevole versione dal latino in italiano e dall'italiano in latino. Or finchè egli non ancora conosce perfettamente le regole della gramatica latina, nè sa farne la giusta applicazione, nè è ben inoltrato nella conoscenza della significazione de' vocaboli, non avrà mai libro di traduttore senza restarne pregiudicato. Il solo discapito di non imparare nel vocabolario la multiplice significazione delle parole latine, e di non mai richiamare il suo spirito alla necessità di esaminare in qual significazione van prese nelle occasioni, non troverebbe verun compenso in qualunque altro vantaggio spacciato dagli amici de' traduttori. Giunto però regolarmente al corso della umanità, cioè dopo di aver acquistata la capacità di ben trasferire il latino in italiano o l'italiano in latino, correrebbero per esso le stesse ragioni? Certamente questa distinzione obliata ha dato origine alla diversità de' pareri.

Il giovanetto, elevato allo studio della umanità, è messo in mezzo a due lingue, latina ed italiana. L'oggetto del suo studio in questo secondo corso non è più quello che lo trattenne nel primo. Egli deve conoscere e impadronirsi dell'energia, dello spirito, dell'eleganza, di tutt' insomma i pregi del latino propostogli dal maestro, e recar questi pregi nella spiegazione italiana che debbe farne. Da traslatore, qual era innanzi, divien traduttore. E come colui che studiando la retorica, nello spiegare un classico latino datogli a quest'oggetto deve impadronirsi delle leggi dell'eloquenza presentategli dal classico medesimo, per essere eloquente del pari nella lingua latina e nella propria; così chi studia l'umanità, nello spiegare un classico latino, deve impadronirsi delle leggi di parlar bene, ed esprimer bene le sue idee ed in lingua latina, ed in lingua italiana. Chi non attacca queste idee allo studio della umanità, può astenersi di seguire le mie riflessioni, e perdere inutilmente il suo tempo in quel che scrivo.

Non nego che Cicerone, se avesse voluto insegnare le lettere umane al suo figliuolo, avrebbe dovuto trattenerlo soltanto nella sola lingua latina: Cicerone però non avrebbe potuto serbare lo stesso metodo, se il linguaggio del suo figliuolo fosse stato diverso. L'umanità per costui, nel caso supposto, sarebbe divenuta un confronto, uno studio di rapporti fra la sua lingua e la latina. Infatti se Cicerone traduceva la terza volta le opere di Demostene, nol faceva per intenderne il senso, come fanno i nostri allievi.

nello studio della prima latinità. Sapeva pur troppo quell' uomo straordinario che l'energia, la bellezza, le grazie di una lingua straniera non possono esser colpite, se non messe in rapporto con quelle della propria; e che in tal guisa, per un necessario regresso, le medesime perfezioni passano dalla prima alla seconda; perciò si affaticava a replicare le traduzioni del greco in latino. È chiaro perciò che l'allievo umanista deve rendersi traduttore de' classici latini nella vera ed estesa significazione della parola. Che se poi, senza ragionar tanto, si volesse esaminare se vi fu mai maestro di umanità contento del suo allievo, quando questi non seppe ben tradurre il latino, cioè quando lo tradusse in un cattivo italiano, e senza ricopiarne l'eleganza, l'energia, le bellezze, i pregi insomma che lo distinguono; certamente si avrebbe rossore di far quistioni sopra una verità che salta agli occhi.

Or se allievo appena si può supporre istruito ne' principii grammaticali della sua lingua, d'onde ricaverà egli la capacità di ben tradurre? Non sarebbe questa la prima verità che sfugge al mio intendimento; sarei dolente però, se veramente per debolezza di spirito non ho saputo comprendere quel che dice il pedante, cioè che l'allievo si dee procacciare questa capacità da sè stesso. Lo sanno gli stessi idioti, che nè le regole della grammatica italiana, nè il vocabolario, nè la voce dell'istitutore, anche uniti insieme, possono far imparar bene la lingua italiana. Altro dunque non resterebbe al giovanetto che formarsela a suo modo, o indovinar quella che non si può altri-

menti imparare se non colla lettura di ottimi autori.

Per non avvolgerci dunque in siffatte stranezze, si faccia tacere l'ingannevole voce del pregiudizio; si rispetti la voce della ragione in questa limpida verità, che l'allievo nello studio della umanità dee mettersi in confronto due lingue, la latina e l'italiana, e che il suo dovere è quello di considerare la prima come originale, e la seconda come ritratto, il quale perfettamente ne dev' esprimere le fattezze; e si vedrà che, in vece di quistionare se sieno a permettersi i traduttori a' giovanetti umanisti, se ne dovrà imporre loro lo studio come necessario. Essi, studiando, osservando, ed imparando i pregi del latino sul classico latino, osserveranno ed impareranno i pregi ed il savio maneggio della lingua italiana, studiando il traduttore italiano. Non altrimenti le due lingue verranno messe in rapporto, ove il traduttore adoperato sia degno di questo nome. Ed ancorchè si volesse supporre per dimostrato che lo studio della umanità per noi non riguardi nè punto nè poco la nostra lingua; come non l'avrebbe riguardata per Cicerone nel caso testè supposto; dovrebbe da ciò risultare che, mentre conviene ad un giovanetto italiano imparare la lingua degli antichi latini, non gli convenga nel medesimo tempo imparare la propria? Questa sollecitudine, tanto lodevole per la prima, sarà biasimevole, almeno di nian conto per la seconda? Trattenersi in questa disensione è un far troppo onore alla stranezza.

L'altra cosa che nè pure ho saputo comprendere, è la infingardaggine tanto temuta da' pedanti ne' loro allievi aiutati da' traduttori. Sarebbe dunque infingardaggine studiare contemporaneamente un classico latino, ed un classico traduttore italiano, per imparare bene le due lingue corrispondenti? Sarebbe parimente metodo dettato dalla ragione obbligare l'allievo ad affaticarsi con serietà a far malamente una cosa, mentre con fatica minore ne potrebbe far due con perfezione? Se questi metodi si possan proporre a chi fa uso della ragione, si lascia al giudizio di chi tollera di sentirne parlare.

Ma questo appunto è poi falso che il giovanetto umanista faticar meno col traduttore alla mano. Se egli, com'è necessario, sarà obbligato a render conto al maestro, perchè il traduttore da lui seguito tradusse in quella e non in altra maniera, e perchè non avrebbe fatto meglio se più o meno letteralmente avesse tradotto il suo originale; è evidente che la fatica crescerà molto più sì per lui che pel maestro. Che anzi, se, come sarebbe desiderevole, il maestro obbligasse l'allievo a riscontrare due o tre traduzioni in vece di una, e nella diversità che trova in esse fargli assegnar la ragione della preferenza che una di quelle merita sopra le altre; allora, lungi di parlarsi d'infingardaggine, si parlerebbe del numero degli istitutori capaci di siffatti giudizi, pe' quali chi non sa quanta filosofia, qual perizia di lingua, e quanta finezza di gusto necessariamente si chiede? Si venga nelle scuole di umanità a queste maniere di discussioni, ed

oltre i vantaggi accennati, non più vedrassi l'ordinaria mostruosità di esser licenziato un giovane dallo studio delle lettere umane come perito nella lingua latina, mentre ignora la sua.

Se il rigettare i traduttori riguardasse solamente gli allievi, le conseguenze non sarebbero che quelle finora esposte: ma si passa più innanzi. Sovente sono disprezzati come di poca capacità i maestri che se ne sogliono valere. Che dee dirsi? L'onta di cercar lume dalle traduzioni, per es. di Francesco Baldelli, di Remigio Fiorentino, dell'Alfieri, del Nardi, del Davanzati, tocca solamente i presuntuosi, vale a dir gl'ignoranti. Chi la intende altrimenti mostra di non capire che questi medesimi uomini insigni, malgrado de' loro lumi, de' loro sforzi, e del conto che dovevano rendere al pubblico letterato delle loro traduzioni, non sempre giunsero a colpire felicemente il loro segno; e che perciò il tradurre, particolarmente un classico latino, colla perfezione richiesta, non è l'opera passeggera, il dirò francamente, di qualunque maestro: tanto è lungi ch'esser possa d'un pedante.

Per siffatte ragioni do, come parte dell'opera, le traduzioni di quanto ho estratto da' classici latini per la latinità media e suprema. Non sono sì temerario per asserire che la mia scelta tocchi l'ultima perfezione; posso dir solamente di non aver risparmiato nè fatica nè esame per iscegliere i traduttori più stimati, col disegno di riunire nel tempo stesso lo studio della lingua latina e della italiana.

Prefazione al volume V dell' Antologia.

Non senza torto sarei riputato noioso, se dopo quel che dissi nella prefazione messa nel primo volume della parte latina sull' uso delle traduzioni italiane nello studio della latinità, torno di nuovo a parlarne. Si opinò una volta che per esse i giovanetti si rendano infingardi. E poichè a questa opinione si aggiunse il suffragio favorevole di alcune scuole di alta riputazione; per forza di autorità ella divenne un sistema, non mien generalmente che senza esame adottato. Non è quindi superfluo, nel dir qualche cosa su questa seconda parte dell' opera, attaccare con nuova ripresa la indocilità di un pregiudizio, le cui conseguenze, trattandosi di cattivo metodo nell' istituzione della gioventù, non possono essere tollerabili. Per la stessa ragione prego il lettore a non incolparmi, se cogliendone ove mi si offre il buon destro, mi trattengo di proposito sul metodo di alcuni maestri nell' insegnar la gramatica e la lingua latina. Gli esatti diran facilmente: *Non erat hic locus*: chi però avrà la bontà di legger la lettera di Plinio ad Apollinare, nella pag. 373 di questo V. volume) nè mi tacerà di prolisso, nè mi crederà disviato dal mio soggetto.

E perchè prima di tutto si vegga con quanta giustizia e quando mi fo dalla parte degli amici delle traduzioni in mano de' giovanetti nello studio della latinità; esporrò quanto potrò chiaramente le ragioni degli avversarii.

Che altro è mai per un giovanetto italiano studiare la lingua latina sopra un autore latino, se non imparare a trovarvi quel medesimo senso, ch'egli vi avrebbe trovato, se l'autore in vece di scrivere in quella lingua, avesse scritto in lingua italiana? Gli è perciò necessario conoscere distintamente, 1. la giusta e propria significazione de' vocaboli latini nel discorso propostogli: 2. toglierli, giusta le regole imparate nella grammatica e l'indole della lingua italiana, da quel disordine (mi si permetta questo vocabolo) in cui li trova allogati; e finalmente esporre in italiano quel che l'autore volle esporre in latino.

Or se volendosi incamminare un giovanetto a questo studio, gli si presenti da una parte il passo, per es. di Virgilio: *Parce metu Cytherea*, e dall'altra una traduzione italiana; ben troppo è chiaro ch'egli all'istante imparerà voler significare: *Venere, deponi il timore*. Ma questo vantaggio sarebbe paragonabile a quello ch'è ritrarrebbe dal suo vocabolario? Si sa che riscontrando in quello, per es. del Pasini, il verbo *parco*, oltre di trovarvi l'essenziale per la coniugazione di esso, vi leggerà le significazioni, *risparmiare, sparmiare, far masserizia, tirare il sottile dal sottile, aver riguardo, astenersi, perdonare, scusare*, con una lunga serie di frasi tolte da classici latini maestrevolmente spiegate. All'utile dunque di conoscere ed imparare tante significazioni del verbo *parco*, il giovanetto aggiunge ancor l'altro di ragionare nella scelta, e prendere con giudizio la convenevole all'uopo presente. Le

traduzioni perciò, lungi dal somministrargli un lodevole aiuto nel primo studio della lingua latina, serviranno a farvelo progredir lentamente, e colle facoltà dello spirito intormentite.

Credettero generalmente gli antichi institutori, seguiti anche oggi da molti, esser talmente lo studio della lingua latina il fondamento di ogni istruzione scientifica, che senza di esso niun allievo si accostasse mai preparato agli studii severi. Da qualche tempo questa opinione è stata messa in deriso, ed al deriso si è saputo solamente rispondere con un coraggio ostinato di tollerarlo. Tra questi estremi che si potrebbe dir mai, se non che i derisori non mossero da giusti principii, e che i derisi non seppero vederli, per farsene scudo? Se gli uni e gli altri avessero considerato che la prima istruzione de' giovanetti dee mirare come primo essenzialissimo oggetto le facoltà del loro spirito, per portarli con lo sviluppo di queste, dirò così, nel ruolo degli uomini, e prepararli con la ragione spedita allo studio delle scienze; non sarebbero stati di avvisi così diversi. Concedendosi a' derisori, com'è giusto, non poter essere la cognizione di una lingua, considerata semplicemente nel solo carattere ed uso di lingua, il fondamento di una istituzione scientifica; non perciò sarebbe men vero che lo studio della lingua latina guidi direttamente i giovanetti a questo termine, e come per mano alle cognizioni sublimi.

Certamente, per dedurre la cosa da' suoi principii, sarebbe a proposito gittare lo sgar-

do sulla natura delle lingue in generale, e sulla parte che rappresentano nella formazione e nell'analisi de' nostri pensieri. Per non confonder però una prefazione con una distribuzione, rimettendo il lettore all'opera dell'Abbate di Condillac (*Saggi sopra le cognizioni umane*) ricorderò solamente che la lingua latina, notando per lo più nella desinenza delle sue parole i loro rapporti, e seguendo piuttosto il trasporto della immaginazione che l'andamento regolare della ragione, fa provare al giovanetto una difficoltà che lo arresta. Incapace di conoscere l'energia, le grazie e l'eleganza di quella disposizione che osserva nelle parole del discorso latino; egli non vi ravvisa che un perpetuo disordine ad emendare. Per ispiegar quindi la sua lezione innanzi al maestro e intenderne il senso, è obbligato ad esaminare distintamente tutte le parti del discorso latino, analizzarle, e dare ad esse un nuovo ordine giusta l'andamento della lingua italiana. E poichè il maestro medesimo, insegnandogli la gramatica, gli ha fatto comprendere ed imparare i tre principii seguenti, cioè 1. che ogni proposizione necessariamente dee di qualche cosa enunziare quel ch'essa è o no è, o quel che fa, o quel che patisce, o lo stato in cui si trova; 2. che a tal uopo ogni proposizione necessariamente debb'esser composta di soggetto, di verbo, e di attributo, ovvero di soggetto, di verbo, e di oggetto: 3. che ognuna di queste tre parti è sovente determinata o meglio spiegata da altre parole che la debbono accompagnare: poichè, dissi, il maestro gli

ha fatto comprendere queste tre leggi necessarie e generali ; perciò il giovanetto nel proporglisi un periodo latino comincia prima di tutto a gittarvi uno sguardo , osservando se vi sia in esso una o più proposizioni , per non confonderne malamente le parti : ed indi ricerca e dispone le parti di ognuna delle proposizioni medesime secondo l'ordine divisato. E dunque visibile la necessità in lui di adoperare un' attenzione costante , di riflettere , di giudicare , e soprattutto di far uso di una certa sagacità giudiziosa , il cui conseguimento nella sua prima istruzione non ha vantaggio paragonabile. Potrebbe dirsi esser questa una novità d'impossibile esecuzione pe' giovanetti : non so però chi ragionevolmente oserebbe di dirlo. Tranne qualche varietà nel modo , suppongo io , e debbe supporre chiunque di essersi sempre fatto così , e non potersi fare altrimenti nelle scuole latine. O che dica il maestro al suo allievo : Nel vedere nella proposizione un verbo attivo , prendi prima il nominativo agente , indi il verbo , e poscia l'accusativo paziente , ciascuno accompagnato dalle parole che lo dichiarano ; o che gli dica , prendi prima il soggetto , indi il verbo , e poscia l'oggetto ec. l'operazione per parte dell'allievo medesimo sarà sempre la stessa ; come precisamente la stessa è quella di un aritmetico , il quale dica $3 + 5 \times 4 = 32$, e di un algebrista che dica $a + b \times c = ac + bc$.

La quistione dunque si riduce a vedere , se venga meglio illuminato lo spirito dell'allievo col primo e col secondo modo di operare , ciò che verremo man mano osservando.

E pure questa è una parte dell' esercizio del giovanetto. Fin qui, egli non altro ha fatto che riconoscere ed allogare nel loro sito, secondo l'andamento della lingua italiana, quante parti dell' orazione l' autore latino ha allegate nella proposizione e nel periodo, secondo il genio della lingua latina; o come si dice, a prender la costruzione. I darsori testè mentovati non potranno negarlo.

Molte buone cose sono state dette per lo studio della geometria; pretendendosi in questo la scorta più amica della ragione nascente.

Si supponga esser vero; è impossibile non di meno di non vedere un giovanetto, applicato a spiegare una lezione latina, in circostanze incomparabilmente migliori. Studiando la geometria, tutti gli sforzi di lui generalmente si riducono a riconoscere dimostrativamente un rapporto, o di uguaglianza, o di disuguaglianza fra due o più quantità date. Quasi tutto il suo studio si limita tra *maggiore*, *minore* ed *eguale*, nè altro di ciò va ricercando dalla prima enonziatione del teorema o del problema fino al ritorno di essa all' ultima conseguenza. Vi ha dippiù ch' egli sovente è costretto a giungervi dietro la progressione di lunga serie di proposizioni intermedie; per lo che, come l' attenzione del giovanetto non è sufficientemente robusta, giugne egli alla conseguenza obbliti i principii dai quali è dedotta.

Non è così nello studio della lingua latina. In una materia, scelta dal maestro secondo la capacità, il bisogno e fin anche il piacere del suo allievo, questi non sa che passare da un giudizio ad un altro, tutti bre-

vi, sempre variati, e senza eccezione soggetti ad un'analisi non meno facile che rigorosa. In ogni periodo, in ogni proposizione, egli chiamando a rassegna ciascuna delle parole, giusta la lor natura; soccorso più o meno dal senso, e sempre dalle regole della gramatica, le ordina, le dispone nel loro sito, e passa al nuovo impegno di sostituire ad esse le italiane corrispondenti. Che se in questa sostituzione, o sia nella versione già fatta il suo buon senso lo avverte di aver malamente operato; torna di nuovo su' vocaboli da' quali più sospetta di essere stato deluso; li esamina con maggiore attenzione nel vocabolario: e se egli dietro di questo mezzo neppur esce da intrigo, si mette in dubbio sulla disposizione da lui data alle parole, e cerca di riformarla. Si dica ciò che si voglia, è questo l'esercizio del giovanetto nello studio della lingua latina senza le traduzioni; esercizio consistente precisamente in una serie continuata di operazioni analitiche, i cui dati sono le parole latine; le formole le regole della gramatica e l'andamento della lingua italiana; il risultamento la versione in questa medesima lingua; la prova il buon senso: il profitto perciò (non tenendosi conto dell'acquisto della lingua) lo sviluppo delle facoltà dello spirito del medesimo, primo e particolarissimo oggetto di una istruzione puerile.

Che se mi si opponga il fatto (ed infelice-mente ben vero) che moltissimi giovanetti nello studio della lingua latina estinsero le forze del loro spirito, fino ad abbozzare la scuola; non ci vuol molto a sentir la ve-

ra ed adeguata riposta, allorchè cotesti oppositori avran detto se i maestri seppero eseguire i proprii doveri: se conobbero che tenevano giovanetti ad istruire ed a guidare giusta la loro capacità, o nomini fatti, per metterne a prova le forze: se un zelo indiscreto per la latinità del secolo di Augusto lor fece mettere in mano autori difficili e materie, che lungi dal fissarne l'attenzione ed allettarli, nè pure esposte in lingua vernacola avrebbero presentato senso nel loro spirito.

E veramente increbbevole trovarsi oggidì chi si avvisi che la sventura de' giovanetti, ributtati dallo studio della lingua latina, non derivi da colpa chiara e specchiata de' loro maestri.

Veggio quel che dovrà dirsi di me per questa proposizione ingiuriosa a tanti uomini, i quali logorando i loro giorni in siffatta penosissima occupazione, meriterebbero più giusti riguardi. Ma una mal intesa circospezione di non far onta a chi si affatica di procacciarsela, potrebbe imporre un pernicioso silenzio a danno della tenera età, come se gli allievi fossero pe'maestri, e non già i maestri per gli allievi? Si cerca saper la ragione perchè un numero considerevolissimo di giovanetti è ridotto ad abominare la lingua latina, ed a stentarsi per 5, per 6, e fin per 8 anni. Il fatto, poichè a questo si appella, ha sempre mostrato e mostra tuttora lontano questo discapito da moltissime scuole, ove i giovanetti, invece di trovare amarezza nello studio della lingua latina, vi fanno in giusto tempo progressi lodevolissimi. Il fatto dunque è quell'appunto, che squarciando il velo di ogni

circospezione ha dimostrato e dimostra due cose; cioè che il guasto è intieramente nel metodo d' insegnamento; e che vi ha istitutori rispettabili per ogni titolo, ed altri rispettabili solamente per le lor buone intenzioni, non per la capacità d' insegnare.

Altra volta restai colpito dal leggere in fronte a certe gramatiche l' epigrafe di *gramatica ragionata*. Non sapeva comprendere come autori rispettabili avessero potuto insultare non meno il pubblico che sè stessi con un titolo tanto orgoglioso; poichè in ultima analisi per gramatica ragionata io non trovava che gramatica scritta come dev' essere scritta ed inseguita, e per non *ragionata* non altro che *gramatica riprovabile*. Indarno, per non trovarmi in questo risultato, mi rivolsi alla considerazione di esservi alcune cose da potersi insegnare praticamente, o per principii dedotti dalla ragione. Se facilmente però mi persuasi della possibilità di adoperarsi una pratica scompagnata dalla ragione nelle arti meccaniche e grossolane; non mi riuscì nè anche d' immaginarlo nello studio delle lingue nelle scuole. L' unica osservazione che mi sottrasse all' intrigo mi venne somministrata dalla divisione fatta da alcuni della gramatica in *generale* ed in *particolare*. Come la prima, fondata su la ragione, prende sol per oggetto il far conoscere la natura del discorso e delle sue parti, sia qualunque la lingua che debba parlarsi, e somministra i suoi principii a tutte le lingue; così mi convinsi che una gramatica può con modestia portare il titolo di *ragionata*, ove combini nel medesimo

tempo le leggi della gramatica generale, e quelle della gramatica particolare di qualche lingua. E come per gramatica particolare intendesi quella ch' espone le leggi e le regole particolari di una data lingua, stabilite per semplice convenzione; così all' incontro vidi che una di queste può senza biasimo essere non ragionata, supponendo l' autore la intelligenza della prima, acquistata antecedentemente dall' allievo con altro studio. Perciò appunto volendo io scrivere una gramatica italiana pe' giovanetti, le associai (come ho pur fatto nel catechismo) i principii della gramatica generale, per servire allo studio della medesima e di ogni altra lingua.

Supponendo io dunque, come necessariamente si dee supporre, e profusamente provai nella prefazione alla mia citata operetta, la necessità d' illuminare lo spirito del giovanetti co' principii della gramatica generale, sia qualunque la lingua che debba studiare; qual frutto è sperabile dal metodo di chi, per istruirlo nella lingua latina, senza altro preparativo gli presenta una gramatica distinta dall' unico pregio di somministrare una quantità di definizioni veramente all' aristotelica, ed una serie di regole particolari della stessa lingua insudiate da eccezioni sempre più rinascenti? Quando l' istitutore ha stabilito per principio di doversi o potersi escludere l' intervento della ragione dallo studio delle lingue, e perciò ne ha dedotto il sistema di guidare il suo allievo nello studio della lingua latina colle regole di prendere, per e. prima di tutto in un discorso la parola messavi nel caso di nominativo; indi il verbo

coll' avverbio , se mai ve ne ha ; poscia l'accusativo cogli altri casi : o cominciare , se il verbo è passivo , dall' ablativo corredato da una preposizione , e far precedere l' infinito da un accusativo ec. ec. è necessario dedurne d' aver egli trascelto il metodo di chi istruisce i cavalli al maneggio ; quello cioè di guidarlo per seguiti puramente meccanici. Non intendo dir mai che i seguiti or or mentovati sieno inutili, da rigettarsi , ed incapaci di mettere in attività lo spirito de' giovanetti , come ho accennato nella pag. 144. Voglio dir solamente, che se essi non sono contraddistinti da un' altra cognizione antecedentemente acquistata sulla natura della proposizione e delle sue parti ; lasciano nello spirito de' giovanetti medesimi come un' oscurità o un certo mistero , che sempre dee produrre un effetto contrario alle nostre intenzioni di rischiararlo quanto meglio e più presto si possa.

Allorchè Cicerone parlò e scrisse , parlò e scrisse come uomo , e come uomo nato in paese latino. Per legger dunque ed intendere quel che scrisse , è necessario seguirlo secondo le regole del linguaggio dell' uomo , e del linguaggio dell' uomo latino , cioè della gramatica latina. Invece perciò di cominciarsi a cercare nella proposizione il nominativo o l' ablativo colla preposizione , vi si cominci a chiedere il soggetto , e la direzione prenderà il suo naturale andamento Ma il soggetto in quella proposizione è precisamente il nominativo ... Pur troppo è vero : non è men vero però che quando l' istitutore fa ravvisare al suo allievo il soggetto sotto il nudo carattere di nominativo , lo presenta

allo spirito del medesimo come segnale , o parola semplicemente gramaticale ; mentre facendolo considerare sotto la sua vera nozione , ve lo presenta come idea , di cui si debbe affermare o negar qualche cosa , ciò che significa ragionare. Questa è la maniera di analisi , per la quale le facoltà dello spirito del giovanetto sono messe egregiamente in esercizio , e portate al loro sviluppo. Colle regole della gramatica generale e' si dirige a cercare le parti componenti il discorso dell'uomo : e riconoscitele co'distintivi impressi nelle parole latine ; dal sito in cui le ha messe la lingua latina , le trasporta in quello addimandato dalla ragione e dall'andamento della lingua italiana.

Ma i fanciulli non sono capaci di tanto. Nè vogliono nè possono ragionare.

Ecco l'egida del pedantismo , mentre al contrario chi si picca di filosofia in questo genere d'istruzione , non si stanca di condannare lo studio della lingua latina come sterile , e più atto ad assiderare le forze della ragione che ad esercitarle. Chi disse mai che un giovanetto , anche nell'età di 10 anni , abbia capacità sufficiente a ragionar bene su i caratteri delle curve nascenti dalla sezione del cono , o sul sistema delle cause occasionali , o dell'armonia prestabilita , mentre avidamente chiede il perchè delle cose , anche prima che la sua lingua sia capace di articolare le sillabe del domandato perchè ? Si rispetti la verità del principio , che i limiti della intelligenza sono segnati dalla qualità degli oggetti e dal modo onde sono proposti ; si tenga conto di quel che dissi nella prefa-

zione precedente sul barbaro metodo di dare a spiegare a' fanciulli materie che non possono intendere nè possono allettarli: si consideri finalmente che noi stessi nel medesimo giorno, vale a dire con lo stesso capitale di grammatica latina, diversamente siamo capaci di spiegare i classici latini, secondo che più o meno siamo capaci di penetrare il loro senso; e svanirà il prestigio della difficoltà proposta per quel che può riguardar la materia.

Per quel che poi riguarda la intelligenza delle regole, crede egli il pedante di dover riconoscere in ciò che dicesi *grammatica generale e ragionata* un corso di metafisica, un trattato d'ideologia trascendente? Un pugno, per così dire, di nozioni facili e chiare in guisa, che se un giovanetto guidato da un istitutore degno di questo nome, non l'intende e impara perfettamente dopo lo studio di due, o dico pur di tre mesi, bisogna dire di esser egli un bambino per età, o uno stupido per fisica costituzione: un assortimento delle stesse definizioni, sparpagliate quà e là in ogni grammatica particolare, analizzate, rischiarate, ridotte in sistema per formar un totale presente allo spirito in ogni occasione, formano questo immaginario colosso della grammatica generale. Che se alcuno si fa maraviglia di averla io ridotta a sì poca cosa, mentre d'altronde ne pretendo sì grandi vantaggi; si compiacca prima di ben distinguervi e separarne quel che in essa deve trovare un gramatico intento unicamente al profitto del suo allievo, da quel che v'introduce un metafisico impegnato a veder le cose per principii sublimi, e dico ancor bene,

da quel che vi vorrebbe intruso la ciarlatteria. Con questa separazione cessa la maraviglia; e la gramatica generale nell'estensione datale è facilissima, e del pari bastevole nelle scuole di prima istruzione.

Per la difficoltà finalmente di concepire tanti vantaggi da sì poche cose, mi basta rammentare ciò che fa l'aiuto o la mancanza di un lume, ancorchè fioco, nel buio di notte profonda. Sanno i buoni istitutori che significa la chiarezza di poche idee fondamentali in un fanciullo nella sua prima istruzione; come sanno del pari qual colpo portano in uno spirito bisognoso di conforto e di allettamento poche lezioni malamente insegnate. La sorte di un giovanetto, disgraziatamente caduto in mano di cattivo istitutore, è mostrata evidentemente dal fatto, ed è questa precisamente. Nelle prime lezioni, come in tutt'altro fuor della scuola, e' brama e si sforza capire l'insegnamento, fino a rammaricarsi se non l'intende. Sopraffatto dalla difficoltà originata dal cattivo metodo, non passano, e dico ancor troppo, quindici o venti lezioni, ed è già ributtato dallo studio della lingua latina. Il suo abbominio per essa è ben deciso. Se egli è docile; nella impotenza di adoperar la ragione, si occupa della nuda memoria; ed in tal caso fa uopo aspettar gli anni dell'adolescenza per trarre profitto da quel materiale. Se poi si disgusta eziandio della fatica della memoria; all'abbominio per la lingua latina aggiungerà quello pel maestro e per la scuola. In qualunque maniera, per necessaria conseguenza le facoltà del suo spirito resteranno inceppa-

te per quel medesimo studio che le dovea sviluppare.

Non entro in disamina se per iscorgere a questo termine di sviluppare le facoltà dello spirito, vi abbia altro metodo eguale o migliore. Non s'ignora che filosofi insigni ne han ricercati e prescritti diversi, e che fra gli altri l'Ab. di Coudillac ha dette delle cose preziosissime sur tal proposito. Ciò non ostante, chiamate tutte le cose al giusto calcolo, e tenendosi conto che troppo di rado un padre di famiglia può assegnare un filosofo sempre al fianco del suo figliuolo, per istituirlo secondo questi metodi filosofici; sarà sempre vero di esser preferibile il nostro di adoperare lo studio della lingua latina; e perchè adattabile nelle scuole numerose a' giovanetti di qualunque fortuna; e perchè a questo vantaggio unisce un capital di sapere quanto pregevole, altrettanto difficile ad acquistarsi in età più provetta; e perchè finalmente mette l'istitutore nella circostanza felice d'insegnar quella materia, ch'egli crede opportuna al suo allievo. Il primo volume del mio lavoro dimostra d'aver io dato la preferenza alla storia; e sotto questo riguardo, unito a quello della gradazione nella lingua latina, io francamente lo propongo e lo credo come un tesoro per la tenera età. Altri potrebbe trovar meglio cominciare da altra materia, e ne sarebbe il padrone.

Credo bene che non poteva dir più in sostegno dell'opinione di chi vieta le traduzioni a' giovanetti nello studio della lingua latina. Più tosto posso dir con ragione d'aver mosso da principii, forse non mai considerati

da parecchi di essi. Soggiungo, in conferma, che male a proposito si terrebbe conto dell'autorità di uomini insigni, i quali nello studio della lingua latina pe' giovanetti giunsero a proporre delle versioni così dette *interlineari*, per la disposizione de' vocaboli italiani scritti sotto i latini corrispondenti, segnati con numeri indicanti la lor costruzione. Eglino, conviene osservarlo, non tennero verun conto delle nostre vedute. Riguardavano nudamente lo studio della lingua latina come di lingua utile o necessaria a sapersi: in guisa che alcuni (tra gli altri il Condillac) per tendere allo sviluppo delle facoltà dello spirito degli allievi di prima istruzione, condannarono lo studio della lingua latina.

Perfettamente dell'avviso di chi nello studio della prima latinità condanna totalmente l'uso delle traduzioni a' giovanetti, dovrò esserlo egualmente nel corso della latinità superiore?

Poichè un giovanetto, studiato e spiegato il primo volume da me proposto, può ben passare alla classe degli umanisti; io lo suppongo padrone delle regole gramaticali, per applicarle abitualmente e senza quasi pensarvi: lo suppongo parimente addimesticato col vocabolario in maniera, da dovervi ricorrere troppo di rado: suppongo finalmente il suo spirito dopo tanto esercizio nel grado dello sviluppo che deve attendersi da questa maniera di studio. Dietro queste supposizioni sarebbe giusto attaccarmi indissolubilmente al primo metodo, com'ellera al primo tronco che nel suo nascere si trova a fianco?

Sia contento un maestro di mostrare i suoi allievi nel fine del loro corso periti a segno nella lingua latina, da sembrare istituiti da Quintiliano; se chiamati a render conto del loro profitto nella lingua italiana mostrino, come avviene sovente, di essere stati istruiti in una officina di calzolaio; glielo imputo seriamente a delitto. Son persuaso, come disse nella prefazione, di non potersi fare una buona traduzione dal latino in italiano, senza sapersi bene questa seconda lingua. Suppongasì che si possa: sarebbe perciò tollerabile, in grazia di una lingua straniera e morta, di trascurarsi la propria, e quel ch'è più a notare, mentre lo studio dell'una e dell'altra può essere ridotto ad una preziosa unità?

Per non consumar parole sopra un soggetto, che senza vergogna non potrebbesi mettere in discussione; mi attacco al metodo di chi prescrive l'uso delle traduzioni agli allievi nel corso delle lettere umane.

Ma in tal guisa l'allievo si rende infingardo per la lingua latina. . . Ma decida finalmente il lettore, se ragionare in tal guisa, dopo quel che si è divisato, sia usare o abusare della ragione. Mi si vieterà l'uso del cavallo in un viaggio nel quale, per la lunghezza ed altre ragioni, convien prevalermene, per non rendermi infingardo nel camminare a piedi? E quand' anche questa pretesa infingardaggine scoppiasse fuori dalla riunione di due studii che si sostengono e si perfezionano a vicenda; io la loderei più di ogni altra fatica ostinatissima, la quale, al far de' conti, mi rendesse la metà del profitto. Fosse egli lo stento di anni ed anni

il patrimonio inalterabile della lingua latina? —

Perchè però questo vocabolo *infigardagine* sia denudato dal velo di cui lo ricopre l'ipocrisia pedantesca; colle traduzioni alla mano sarà egli disobbligato l'allievo dal ricorrere spesso alle regole gramaticali, a' vocabolarî, e fin dal prendere la costruzione? Lo sarebbe quando, nemico di sè medesimo, prima di riscontrare la traduzione non curasse di far la sua propria; quando la traduzione propostagli, parola a parola e con vituperevole servitù rendesse il concetto dell'autore latino; e finalmente quando il maestro si contentasse sentirla da lui replicata come un eco tramandato dal seno di una caverna. Ma dopo lo studio della prima latinità non più suppongo l'allievo nella incapacità di conoscere i suoi interessi: nè pur suppongo le traduzioni da proporglisi così meschine come l'or or mentovate; nè parlo finalmente di quegli istitutori che non conoscono la lor professione. I traduttori, particolarmente i poeti, lasciano tanto a considerare agli allievi ed a' maestri, che questi sovente dureranno fatica ad intendere perchè tradussero in quel modo, e non come parrebbe ch' esigesse l'autore latino. Si calmi dunque la scrupolosità pedantesca. Esegua il maestro il suo dovere, come dissi nella prefazione citata, e vedrà col fatto quanta fatica dovrà costare al suo allievo ed a lui il discutere in ogni periodo, se il sentimento, la forza, le grazie dategli dal classico latino furono trasferite dal traduttore nella lingua italiana. Dissi, e credo averlo ad evidenza mostrato,

che nello studio della prima latinità si ha principalmente di mira lo sviluppo delle facoltà dello spirito del giovanetto. Dico ora che in questo della umanità si ha in mira la formazione del genio e del gusto del medesimo, onde impari ad esporre i suoi pensieri secondo la lor varia natura, co' colori della lingua latina e con quelli della lingua italiana, giusta i modelli e dell' una e dell' altra. E a questo oggetto reputo necessarie le traduzioni.

Lo scoglio per me inevitabile è stata la scelta delle traduzioni, perchè fossero realmente modelli, e formassero nel medesimo tempo come un' autologia italiana. È stato questo il mio scopo, e per colpirlo, il dirò candidamente, ho adoperato quanto aveva di forza; ma senza temerità potrei dire, almen lusingarmi di esservi riuscito? Tal' è la varietà de' giudizi sopra questa sorta di opere, che se la mia scelta tra mille istituti ri giungesse a contentarne pienamente non più che dieci, crederei di aver trionfato. Ed in fatti non si può dubitare che nelle stesse traduzioni le più stimate a molti meriti si aggiungano demeriti ben notabili: non ve ne ha quindi una sola che, consideratine i soli demeriti, non procacci biasimo a chi la trascelse. Messo perciò in tal critica circostanza il mio impegno è stato di scegliere le migliori, in questo senso preciso, oltre del quale ben mi starebbe la taccia d'ingiusto. Le traduzioni moderne, eseguite dopo, rotto, e direi, già strutto il ghiaccio, hanno generalmente il merito di esporre con più verità le idee del classico latino: laddove le

antiche, dateci da' nostri autori di Crusca, cedendo sovente ad esse per questo titolo, presentano altra autorità su la lingua. Atteso quindi il mio scopo, giustamente, se non travedo, ho piuttosto trascelte le antiche, e le chiamo migliori. Sol mi dispiace di non averle avute per ogni autore latino. Allorchè il maestro troverà in queste, come debbe trovarla in ogni altra, qualche cosa da emendare, lo farà ragionando col suo allievo. Rispetterà solamente l'accorgimento di non largheggiare in censura contro del traduttore. Chi non sa la stupenda quantità delle varianti negli antichi codici de' classici latini? Chi potrebbe indovinare di quale di queste si valse 300 anni addietro Remigio Fiorentino nel tradurre Cornelio Nepote? Senza dubbio quel traduttore, come parlo pure degli altri antichi, in più occasioni dee sembrar poco fedele o meno accorto, per sola colpa del codice adoperato. Mia prima idea fu di approssimare alla meglio le traduzioni al testo latino da me trascelto, e feci così nelle vite di Cornelio Nepote del mentovato Remigio. Riflettendo però che il trovarvi questi oggetti d'osservazione tornerebbe ad utile dell'allievo, e somministrerebbe a' precettori occasioni opportune di chiamarveli con giudizio; mi rimossi dal primo avviso. Non ho quindi attentato mai più sopra di esse, se non per qualche arcaismo o simil cosuccia. Allorchè pienamente scontento d'una traduzione non mi è riuscito trovarne migliore, o per deficienza di libri, o di notizie, ho preso il partito di farle io

stesse, e notarle colla lettera B iniziale del mio cognome (1).

In tal guisa, se non mi è riuscito offerire a' giovani in questa seconda parte del mio lavoro un' antologia a tutto rigore italiana, poichè la lingua come serva nelle traduzioni non può mostrar sempre tutte le sue grazie originali; l' offro lor certamente pregevole per le varie maniere di composizioni ond' è formata. Non dirò mai che gli antichi segnarono un limite all' ingegno dell' uomo; con tutta ciò dirò sempre che chi in qualunque genere di composizione ricusa di prendere a modelli i classici latini, o non è fatto per conoscerne i pregi, o il suo gusto è corrotto.

(1) Finora non si son pubblicate le traduzioni del terzo e del quarto volume, ma il materiale è già pronto.

OSSERVAZIONI.

Sono queste le prefazioni all'operette ond'è composto il mio corso d'istituzione. Se il lettore avrà ragione di riprendere in esse il modo del mio pensare; non l'avrà certamente a riprendere le ripetizioni che vi ha incontrato. Scritte per istare ciascuna da sè, nella unione han presentato un difetto che non avevano. Se questo però è difetto per una parte, è vantaggio certamente per l'altra. Non è mai replicato abbastanza quel che ingiustamente non si vuol sentire, o non si vuol saggiamente apprezzare.

Ho tolto dal mio corso d'istituzione altri miei lavori pe' giovanetti, tra' quali la mia gramatica italiana, ed un trattato di geografia e storia patria. Mi spiacerrebbe se altri credesse per ciò di avere io stesso riputate spregevoli queste operette. Io le ho escluse dal corso, perchè non ne formano parte, e dico di più, perchè lo renderebbero imbarazzato. Infatti se un maestro, seguendo il sistema da me esposto, in vece del catechismo facesse uso di quella mia gramatica; nel passare alla latina non più troverebbe il confronto da me stabilito tra le due lingue. Ho scritto dunque la mentovata gramatica per chi procede con altro sistema.

Per quel che riguarda la geografia e la storia patria, dico di non esser convenienti pe' giovanetti, quando li debbano alienar dallo studio giusta il sistema da me proposto: potrei non di meno querelarmi di un maestro, che in giorni più sfollati ne spiegasse loro qualche lezione? Ma toruo sem-

pre al mio principio, che nello studio della lingua latina, traque le matematiche, ogni maestro può arricchire lo spirito de' suoi allievi di ogni utile cognizione che più gli piaccia. E senza uscir del soggetto: se egli in vece di andar ideando composizioni italiane, per essere trasferite in latino da' suoi allievi umanisti, le prendesse dalla geografia e dalla storia patria, non iscolpirebbe, dirò così, nel loro cervello le bellissime ed utilissime cognizioni che se ne possono attingere; e ciò che tanto rileva, senza perdere un istante di tempo e deviar punto dal proposito principale? Io do cominciamento alla mia storia dicendo. » Sorgeva Roma sotto il primo suo Re; e la repubblica di » Sibari, florida pel commercio, per l'agricoltura e per le arti di pace, preparava la » sua rovina colle sue dissolutezze. Il commercio e la pirateria arricchivano i Cumani: Crotone e Locri non prosperavano meno. Or direbbe altro un giovanetto umanista scrivendo ». *Cum surgeret Roma sub primo suo Rege, Sybaritarum respublica, commercio, agricultura, pacisque artibus dives, dissolutis moribus perniciem sibi parabat. Commercio atque piratica locupletabantur Romani: pari utebantur fortuna Crotoniates atque Locrenses.* Comprendo bene la grandissima difficoltà di tradurre in latino un libro italiano come fu scritto dal suo autore: ciò non ostante nel nostro proposito non vi ha ragione di farne conto. Quando il maestro, preso il senso dal medesimo libro, s'incarichi di tutto il resto, e propriamente ne accomodi l'espressioni giusta la particolar espaci-

tà de' suoi allievi ; tutti in lor maniera riceveranno da cosiffatto esercizio il vantagio desiderato.

Questa osservazione dimostra coll' ultima evidenza che far possano i maestri determinati ad istruir la tenera età coll' antico sistema purgato da' suoi difetti. In esso non si vede che un quadro , le cui principali figure sono lo studio della lingua latina ed italiana , la poesia , la retorica , la lingua greca ; e le accessorie la cronologia , la mitologia , la storia ec. tranne la matematiche. Or una delle due cose. O l' istitutori che si piccano di filosofia condannano un tal sistema , perchè opprime le deboli forze della tenera età ; o perchè non l' arricchisce di migliori e più utili cognizioni. Quel che si è ragionato fin qui mostra ne' giovanetti tanta capacità per esso, che eguale non ne hanno per qualunque altro. Bisogna dunque aspettar queste cognizioni migliori e più utili , poichè finora non sono ancora comparse.

F I N E.

INDICE

PRIMA PARTE

<i>Sistema da tenersi nella istruzione de' giovanetti.</i>	<i>p. 8</i>
<i>Soggetto generale nella istruzione de' giovanetti.</i>	<i>p. 11</i>
<i>Digressione sulle istruzioni volgare e cisterie.</i>	<i>17</i>
<i>Soggetto della istruzione letteraria</i>	<i>23</i>
<i>Parte pedagogica</i>	<i>34</i>

SECONDA PARTE

<i>Modo adoperato ad istruire i giovanetti</i>	<i>46</i>
<i>Prefazione all' Abbicci.</i>	<i>ivi</i>
<i>Prefazione all' Etica iconologica</i>	<i>54</i>
<i>Prefazione al Dizionario di gramatica italiana</i>	<i>81</i>
<i>Prefazione al Catechismo di gramatica italiana</i>	<i>86</i>
<i>Prefazione alla Lessigrafia latina</i>	<i>97</i>
<i>Prefazione alla Gramatica latina</i>	<i>101</i>
<i>Prefazione al I volume dell' Antologia.</i>	<i>121</i>
<i>Prefazione al volume V dell' Antologia</i>	<i>138</i>